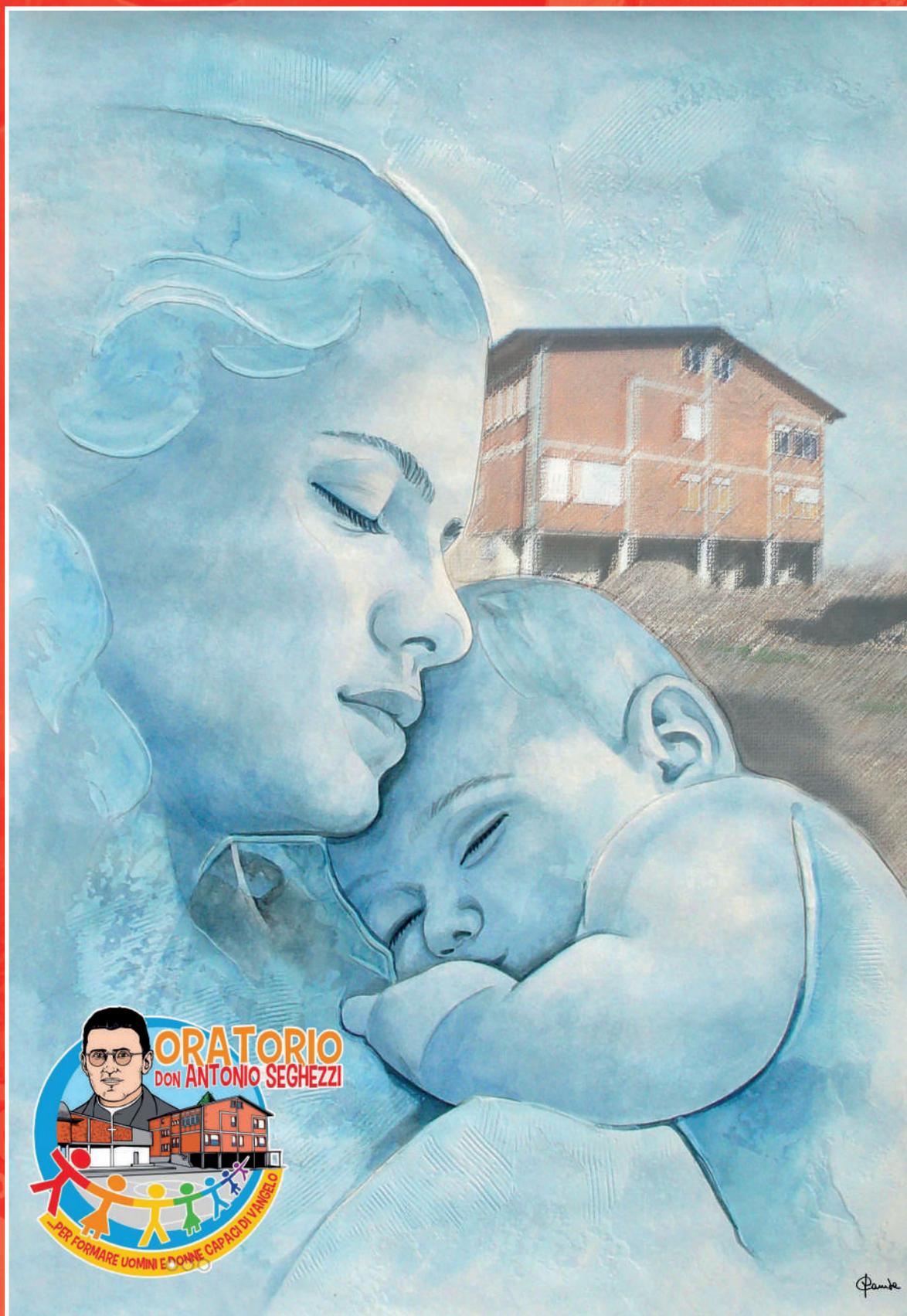


CAMMINIAMO INSIEME

“ECCO L'ORATORIO VANGELO VIVO CASA TUA E MIA”



B
K
O
N
N
A
T
A
L
E

Notiziario della parrocchia di S. Alessandro **PALADINA**

NUMERO 12 - DICEMBRE 2019

ESSERE DI CRISTO OGGI LA RIFORMA PASTORALE NELLA DIOCESI DI BERGAMO

“Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza”. Dante, Inferno XXVI, 118-120
Dai loro frutti dunque li potrete riconoscere. (Mt 7,20)

Come da un po' di tempo tutti ormai saprete, nella nostra Diocesi si sta mettendo in atto un importante processo di riforma delle nostre comunità pastorali attraverso la creazione delle cosiddette CET (Comunità Ecclesiali Territoriali).

Il principale motivo ispiratore di questa riforma è la valorizzazione della ministerialità laicale. Ma cosa significa essere laici oggi nella Chiesa e nel modo che abitiamo? Il Concilio Vaticano II e il Magistero della Chiesa Cattolica parlano di Christifideles laici, ossia di fedeli in Cristo, laici. La nostra identità è di essere cristiani, in quanto credenti in Cristo e battezzati, prima di essere madri, padri o consacrati; per cui il laico, la cui etimologia deriva dalla parola laòs, che significa popolo, è colui che fa parte del popolo

gliendo l'eredità e lo spirito conciliare. Tuttavia “i tempi di un post-Concilio sono quasi sempre molto difficili”, come ha affermato a suo tempo Papa Benedetto XVI. La prima fase post-conciliare del Vaticano II fu anche tumultuosa, critica e feconda allo stesso tempo. Il '68, con tutto ciò che esso significò come disagio di civiltà e di rivoluzione culturale, fu un revulsivo molto potente. Riforme feconde si mescolavano con smantellamenti affrettati. Molti non seguirono con attenzione fedele la “lettera” del Concilio, per riferirsi ad uno “spirito” molto indeterminato e spesso arbitrario. Si visse nella prima fase del dopo-Concilio una grande crisi di rinnovamento ecclesiale: primavera e inverno, allo stesso tempo.

Alcuni sottolineano infatti questo fatto di novità, cioè la chiamata “promozione del laicato”, come rottura e discontinuità con una Chiesa clericale, piramidale, alimentando la retorica sull’ “ora del laicato”. Più profondo è invece considerarlo come il riattualizzarsi della migliore tradizione della Chiesa alla luce di una rinnovata auto-coscienza del suo mistero di comunione missionaria, in risposta ai “segni del tempo”.

È evidente come una rinnovata auto-coscienza ecclesiale, sull'asse fondamentale tra la Lumen Gentium e la Gaudium et Spes,

Casa natale di DON ANTONIO SEGHEZZI



Monumento a DON ANTONIO SEGHEZZI

di Dio. Tutta la Chiesa è perciò laica, perché tutta la Chiesa è un popolo posto nel mondo per servire il mondo, in cammino verso il Regno di Dio. Tutti noi, consacrati e laici, siamo popolo immerso nella storia, per dare al mondo la presenza viva di Cristo, salvezza e felicità per tutti.

La caratteristica principale del laico è l'essere secolare, che letteralmente sta ad indicare “legato alla vita mondana, cioè del mondo”: ognuno deve sentirsi sale, lievito della realtà del mondo. I laici hanno uno stretto contatto, uno “stretto tessuto esistenziale” con il mondo, potremmo dire con le parole del Concilio. Questo significa che sono i laici, la cui vita è impregnata nel mondo, a dover ordinare le cose temporali secondo Dio.

Le priorità sono dunque curare la spiritualità, curare le relazioni e curare e formare la coscienza dei laici perché diano il meglio di sé come cristiani in famiglia, al lavoro, a scuola, nelle attività culturali e di svago.

Il rinnovamento della nostra diocesi va in questo senso, racco-



illuminò e mise in rilievo la vocazione e dignità battesimale dei fedeli laici, la loro piena appartenenza alla comunione ecclesiale, la loro partecipazione nella sua missione, il loro peculiare contributo di ordinare e trasformare il mondo secondo il Vangelo.

Tuttavia, il senso di appartenenza e la partecipazione più attiva dei fedeli laici non può non porre la questione della loro formazione cristiana. Si tratta di un compito sempre presente nella vita della Chiesa, ma diventato fondamentale e urgente in questo tempo del post-Concilio.

È chiaro che non lo si risolve con la semplice moltiplicazione di corsi e seminari per i laici. La questione fondamentale della formazione cristiana dei laici, come affermava il Concilio Vaticano II, è il superamento del divorzio tra fede e vita, che è riflesso della rottura tra Vangelo e cultura. Anzi la fede in Cristo abbraccia tutte le dimensioni della vita: in questo senso, la fede deve essere per i fedeli un metodo di conoscenza della realtà, non un mero sentimento religioso in cui "credere" e "sapere" permangono separati.

Sicuramente però sono stati insufficienti l'orientamento e la cura pastorale riguardo ai fedeli laici che assumono responsabilità nella vita pubblica e nelle istituzioni della politica. Ovviamente vi sono state delle eccezioni, anzi, delle eccezionalità, quando De Gasperi, Dossetti, La Pira, Moro esprimevano con il loro agire il concetto più alto di carità politica.

In varie occasioni, gruppi di cattolici hanno cercato dopo di loro di far rivivere quella esperienza, di verificare il consenso politico ed elettorale possibile di partiti di ispirazione cristiana, ma queste esperienze non hanno avuto successo. È necessario quindi riflettere sul perché di questi esiti.

Lo ripeto: occorre ricostruire le tessere del mosaico del bene comune ripartendo dalla formazione.

Perché azione e pensiero sociale devono tornare a incontrarsi. La fecondità politica delle migliori stagioni del movimento cattolico è stata il frutto di iniziative economiche, cooperative, sindacali, sociali e civili: per questo è decisivo il ruolo che i cattolici possono svolgere in una Italia dove la politica divide in modo violento. L'obiettivo è quello di tornare a ragionare politicamente fuori dai fanatismi per promuovere una stagione di unità degli italiani su quanto hanno di più caro: la Costituzione, i valori della democrazia, lo Stato di diritto, il pluralismo, la libertà.

In modo incisivo il Concilio afferma in proposito che i cristiani "devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi devono essere d'esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune, così da mostrare con i fatti come possano armonizzare l'autorità e la libertà, l'iniziativa personale e la solidarietà di tutto

Pietra d'inciampo



Cippo nel luogo dove era sepolto don Antonio a Dachau (Germania)

il corpo sociale, la opportuna unità e la proficua diversità" (Gaudium et spes, 36).

Oggi rileviamo infatti un'urgenza sociale, una mancanza di significati comuni, di orizzonti comunitari che possano fungere da riferimento e da guida. Questo provoca insicurezza, una spropositata percezione del pericolo, una diffidenza aprioristica verso i nostri fratelli. La fragilità porta a rancori, incomprensioni; la pluralità è diventata confusione, stordimento. Vogliamo omologazione perché la differenza viene percepita come disuguaglianza e ingiustizia, ma richiediamo e offriamo soluzioni semplici per problemi complessi. Questo perché la testimonianza cristiana implica e comporta fatica, riflessione, impegno.

Come è possibile esser testimoni oggi dell'amore di Dio se si è deboli? O impreparati? Incapaci di sguardi d'amore e di attenzione verso il prossimo? Compito della comunità cristiana è proprio quello di sapersi ricostruire e ripensarsi, cominciando a ri-tessere relazioni di presenza e attesa reciproca.

Negli anni passati la democrazia ha permesso al conflitto sociale e culturale di essere generatore di qualcosa di nuovo; oggi non si cerca più di riflettere sul conflitto, per cui è diventato sterile, fine a se stesso.

Il cambiamento che sta avvenendo all'interno della Chiesa riguarda quindi anche il cambiamento che sta avvenendo nella nostra società. Desideriamo la bontà e la giustizia ma non le usiamo. Anzi, ci dà fastidio vederle negli altri, perché questo ci richiama all'obbligo del dovere, della responsabilità.

E di fronte al nuovo, al doversi rigiocare da capo, ad assumerci la responsabilità del nostro agire, preferiamo arroccarci malinconicamente (e acidamente) verso un passato che ormai non esiste e non tornerà più, rimpiangendo le cipolle d'Egitto, quando il popolo d'Israele, pellegrino e viandante nel deserto, stanco di alimenti poveri e frugali, invocava di tornare allo stato di servile sottomissione al Faraone da cui erano stati tratti in salvo, pur di riavere almeno il nutrimento semplice di legumi, pesci e cipolle. (Num, 11, 3-6)

Come facciamo ad entrare nelle moderne contraddizioni? Se in passato c'era una fragilità, ci si organizzava per includerla. La responsabilità individuale era inserita all'interno di una responsabilità collettiva condivisa.

Oggi invece non ci si prende più cura dell'altro: pensate che la parola sicurezza, tanto decantata dall'approccio populista e demagogico della nostra politica attuale, letteralmente significa "sine cura", ossia senza cura. Il motto tanto caro a don Milani "I Care", mi prendo cura, ne ho a cuore, è tornato ad esser sostituito con quello fascista del "me ne frego".

E tuttavia, badate bene, questa relazione volontaria non può essere fatta diventare un dovere astratto e universale. È una risposta libera, incondizionata, e come tale non può esser convertita in una norma o regola etica: questo è il senso della parabola del buon Samaritano (Lc 10,25-37). Per questo è così difficile ripensarci oggi: non vi sono regole che possono determinare la nostra condotta, quelle regole che tanto chiediamo per dirci come ci dobbiamo comportare una volta per tutte.

La tradizione però non è una ripetizione meccanica normativa e dottrinale del passato, ma una traduzione (esegesi) del messaggio evangelico nella società nella quale viviamo. Solamente nella libertà infatti vi è la responsabilità, e quindi il nostro essere cristiani nel mondo.

Nel passo di Vangelo citato, i farisei chiesero a Gesù: "Signore, Maestro, dicci, chi è il mio prossimo?" Non gli chiesero come ci si comporta verso il prossimo, ma gli chiesero direttamente: "Chi è il tale che tu chiami prossimo?" E lui raccontò la storia di un tale che stava andando a Gerico, incappò nei briganti, fu percosso e abbandonato ferito. Passò un dottore della legge, passò un sacerdote, lo videro e tirarono diritto. Passò infine un forestiero, il tradizionale nemico, che raccolse l'uomo ferito da terra, lo prese fra le braccia e lo portò alla locanda.

Così Gesù rispose a loro: "Il prossimo è chi decido io, non chi sono tenuto a scegliere". Non c'è modo di categorizzare chi dovrebbe essere il mio prossimo. L'insegnamento di Gesù raccomanda la violazione del confine fra coloro ai quali io appartengo (i miei familiari, il mio paese, la mia nazione) e verso i quali ho degli obblighi, e l'altro, di cui non mi dovrei interessare. Ciò che il Samaritano intraprende è dunque, per sua stessa natura, un concreto e specifico legame tra due persone.

Non è un rapporto spirituale, ma carnale: è un atto che prolunga l'Incarnazione.

Papa Francesco, riprendendo le parole di Benedetto XVI, ha proprio affermato nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* che "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una

Cripta dove sono sepolti i resti mortali di Don Antonio a Premolo



grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva." (Deus Caritas Est, I). Soltanto nello stupore di questo incontro, superiore a tutte le nostre attese, ma percepito e vissuto come piena risposta soddisfacente ai desideri di verità e di amore, di giustizia e di felicità del cuore della persona, il cristianesimo non si riduce a una logica astratta, ma si fa carne nella propria esistenza.

Se però la carità fuori dall'ordinario del Samaritano viene trasformata in un dovere, in una regola, allora l'amore diventa legge; ma ogni fallimento, ogni inadempienza nell'esercizio della carità diventa un'infrazione a questa legge, che come tale deve esser punita (paradiso, inferno...).

Invece il modo in cui il Nuovo Testamento comprende il fallimento della carità non è quello della violazione di una norma, ma del tradimento di un rapporto. E la parola giusta per questo tradimento è "peccato". Il peccato come possibilità dell'uomo non



Giardino dei giusti

esisteva prima di questo momento. Dove non c'era alcuna relazione liberamente e arbitrariamente instaurata, che è un dono da parte dell'altro, che si fonda solo su un barlume di reciprocità, la possibilità della sua negazione non poteva essere pensata.

L'istituzionalizzazione della Chiesa, cercando di regolare e garantire la carità attraverso norme e condanne, tradì quello spirito di libertà che era l'essenza stessa della carità, permettendo di trasformare la fede in qualcosa che fosse soggetto al potere di questo mondo, ossia in legge.

Credo che la Chiesa oggi, nel suo spirito post-conciliare, abbia recepito questa sua autentica missione; i "fedeli" fanno fatica ad accettarlo, proprio quando spetterebbe loro divenire protagonisti di questa nuova stagione.

Certamente un certo tipo di impostazione del passato ha prodotto questo giustizialismo retributivo di stampo giacobino che mina alle basi il rapporto personale che sta alla base dell'amicizia, ma il ripensarsi ed esser testimoni di Cristo implica proprio un processo generativo per nuove possibilità di essere. Il perdono infatti non è equilibrio, anzi: è una sproporzione, un'eccedenza, una tracotanza. Non è "giusto", ma è uno sbilanciamento: è la possibilità che do al mio prossimo di poter ritessere legami di appartenenza e fiducia con me anche se diverso da me.

Questo richiede uno stile nuovo, quello stile che le CET dovrebbero cercare di proporre e testimoniare.

De Buffon si pose la domanda: "Che cos'è lo stile?", e cercò di risponderci nel 1753 con una locuzione sintetica: "Lo stile è l'uomo stesso". Assumere uno stile abbisogna di vigilanza e di molto tempo: occorre vigilare su di sé, avere cura del corpo così come della vita interiore, esercitarsi sempre nella responsabilità verso

l'altro. Lo stile non può essere episodico, ma deve diventare un habitus, una postura. Lo stile è "l'epifania della passione di un uomo", come ha più volte ribadito Enzo Bianchi.



Ragazzi in preparazione alla Cresima 2ª media

Sono poche le persone che arrivano ad avere un loro stile di vita, ma quando le si incontra si sente in loro un'autorevolezza, un'affidabilità, un'attrazione, e quindi si è spinti a cercarle, a incontrarle, ad ascoltarle. Uno stile dettato dall'umiltà, dalla moderatezza, dalla gioia di essere in Cristo e con Cristo, pur nelle fatiche e nelle rinunce della vita.

Ma ricordatevelo: la rinuncia è il segno che, pur vivendo nel mondo, si può fare a meno del mondo. Ed è oggi il modo per conservare la capacità di amare autenticamente ed essere liberi.

Le piccole pratiche di rinuncia, "ciò che non farò sebbene non sia proibito", sono un'abitudine necessaria per praticare la libertà, per prendere coscienza di quanto siamo attaccati al mondo e fino a che punto siamo in grado di cavarcela senza di esso.

Una moderna pratica della rinuncia è il contrario della mortificazione o dell'ascetismo: è invece una precondizione del piacere, una gioia sobria per le cose che sono alla mia portata individuale. La rinuncia è dunque la possibilità della felicità: con essa ci

apriamo alla gratuità, lo spirito con il quale riceviamo un dono. Renderci conto che possiamo praticare la rinuncia costituisce, per molte persone che soffrono di grandi paure e di un senso di impotenza e di alienazione, un modo molto semplice per tornare a un sé che è al di sopra delle costrizioni del mondo. Ecco il senso dell'invito: "Siate nel mondo, ma non del mondo" (Gv 17, 14).

Il cardinal Ravasi, in un suo recente intervento, ha affermato che viviamo in un'epoca storica nella quale la parola è troppo spesso violenta, aggressiva, addirittura brutale.

Questo, come sappiamo, avviene in particolare nel contesto digitale, che pretende di basarsi sull'immediatezza e in questo modo finisce per sacrificare la profondità di ogni discorso.

Le parole vengono manipolate, travisate, senza che ci sia più un apparente consenso sul loro effettivo significato.

Ecco perché l'educazione è tanto importante e perché la cultura rappresenta l'unica scialuppa di salvataggio per affrontare questa marea indistinta e omologante. La filosofa Hannah Arendt, nel suo "Tra passato e futuro", afferma in proposito che l'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, di giovani (il prossimo, appunto, chi viene dopo di noi).

Nell'educazione si decide anche se noi amiamo tanto i nostri figli da non estrometterli dal nostro mondo lasciandoli in balia di se stessi, tanto da non strappargli di mano la loro occasione d'intraprendere qualcosa di nuovo, qualcosa d'imprevedibile per noi; e prepararli invece al compito di rinnovare un mondo che sarà comune a tutti.

Il mio auspicio per tutti noi vuole dunque essere quello di poter acquisire quella consapevolezza indispensabile per una vera comunione di cuori, che implica lo scegliere, l'impiegare il proprio tempo, l'uscire dai propri binari verso nuove possibilità di essere nel mondo, tra gli altri e per gli altri.

E con questo saluto voglio augurare a voi e alle vostre famiglie un sereno e santo Natale, che sia pieno di gesti di cura e attenzione verso i più deboli, fragili e vulnerabili, che rappresentano il nostro prossimo e il cuore della lieta Novella.

Don Vittorio

Oratorio di Premolo dedicato a DON ANTONIO SEGHEZZI



ORATORIO DON ANTONIO SEGHEZZI “AIUTIAMO I GIOVANI AD ESSERE PROTAGONISTI”

Ristrutturiamo l'Oratorio non solo di mura. **Costruiamo relazioni in nome della fede mettendo al centro le nuove generazioni** perché l'oratorio sia una seconda casa frequentata dove si cerca di costruire legami veri di fraternità ed amicizia con gioia, umiltà e corresponsabilità



L'ORATORIO DEL FUTURO: un cammino condiviso

“Ricerchiamo forme nuove non solo di proposta, ma anche di gestione delle responsabilità, privilegiando quelle di indole comunitaria, espressione di una continuazione dei nostri oratori, sentiti da sempre come espressione della comunità intera”

(Dalla lettera pastorale del Vescovo Francesco “Donne e uomini capaci di carità”)

La situazione attuale degli oratori lombardi e bergamaschi è stata ben descritta dalla ricerca “L'oratorio oggi”, pubblicata nel nono volume degli “Sguardi ODL”.

Tuttavia è bene richiamare alcune evidenze.

Negli anni si è assistito a una **RIDUZIONE dei SACERDOTI IMPEGNATI in ORATORIO** per le parrocchie di medie dimensioni (< 6000 abitanti) e l'affidamento di quelli più grossi (> 6000 abitanti) ai sacerdoti già dai primi anni di ministero.

I **SACERDOTI ANCORA GIOVANI** sono stati spesso impiegati come **PARROCI** delle parrocchie di media grandezza (4-5000

abitanti), senza l'aiuto di un altro sacerdote per l'oratorio e, a causa del calo delle vocazioni, la realtà attuale (e sempre più il prossimo futuro) vedrà un **INNALZAMENTO dell'ETA' MEDIA dei SACERDOTI** e il permanere di tutta la pastorale nelle mani del parroco. Questi scenari pongono le parrocchie di fronte ad alcune questioni: riuscirà un sacerdote appena ordinato a guardare da subito un oratorio di grosse dimensioni?

Riusciranno gli oratori delle parrocchie di media dimensione senza un sacerdote giovane a camminare? Quali forme di governo e di animazione si possono pensare?

Riuscirà un sacerdote con alle spalle solo qualche anno di ministero, a guidare una parrocchia di medie dimensioni, facendosi carico anche dell'oratorio e della pastorale giovanile? Riuscirà un parroco, con l'avanzare dell'età, a fare ancora tutto?

A fronte di tutte queste domande, emerge forte la necessità di una seria riflessione che stimoli una vera corresponsabilità, una rete che supporti l'azione pastorale, si rende urgente impostare un **SERIO LAVORO IN-FORMATIVO** che va nella direzione di **AIUTARE A PENSARE A UN NUOVO MODELLO DI PASTORALE GIOVANILE e DI ORATORIO**, capace di declinare il Vangelo nella cultura contemporanea e di ben accompagnare le giovani generazioni.

Per essere credibili, **si tratta di cominciare a creare una più profonda mentalità di comunione e corresponsabilità tra "laici e laici" e tra "laici e il don"**.

“FACCIAMO FUORI L'ORATORIO” TITOLO PROVOCATORIO PER MOLTEPLICI INTERPRETAZIONI:

- **Lasciare ciò che non va più e osare coraggiosamente oltre le mura famigliari del “si è sempre fatto così”, affrontando quel necessario distacco da abitudini e convinzioni che purtroppo non rispondono più alle necessità educative dei giovani di oggi.**
- **Far fuori l'oratorio sposa alla perfezione anche l'invito ad essere Chiesa in uscita, tanto caro a Papa Francesco, che invita verso luoghi e persone che possono condividere intenti e passioni educative, tese all'accompagnamento delle giovani generazioni nella costruzione di un futuro buono e lungimirante. Essere un oratorio in uscita implica senza dubbio che ci sia un “dentro” da cui partire che rappresenta sia le origini, le radici della propria provenienza cristiana, sia quello spazio riservato di cura e riflessione, nel quale è possibile ritrovarsi dopo un viaggio per riordinare le idee e i vissuti. Da qui la presenza imprescindibile di educatori ed educatrici capaci di ascoltare e dare fiducia ai più giovani, disposti a viaggiare e sporcarsi le mani insieme a loro.**
- **Significa aprirsi a nuovi linguaggi e metodologie per gli adolescenti tra i 13-18 anni attraverso laboratori riguardanti le dipendenze, l'orientamento professionale, la missionarietà, l'arte, la musica, il teatro, l'inclusione sociale della disabilità, la legalità, l'ambiente, lo sport e la carità.**
- **Per gli animatori Senior, ovvero per le figure educative oltre i vent'anni, laboratori sulla comunicazione nel mondo digitale, sul discernimento vocazionale in vista di un progetto di vita, progetto Sport.**
- **Per i coordinatori di oratorio affrontare e discutere le questioni aperte sull'educatore professionale in oratorio e i vari volontari che concorrono nell'educare ragazzi e ragazze.**
- **Condividere le varie esperienze di altri oratori**

- Consapevolezza del proprio ruolo (Parroco direttore dell'oratorio)
- Si riceve un mandato (Impegnati nella pastorale, catechisti, animatori adolescenti, baristi, teatrale, gruppo animazione, caritativo, missionario..., ecc.)
- Umiltà e non arroganza
- Spirito di servizio calpestando ogni forma di protagonismo
- Spirito di collaborazione TRA I VARI IMPEGNATI NELLA PASTORALE PARROCCHIALE (NESSUNO RICEVE UN MANDATO, SEPPUR BRAVO COME BATTITORE LIBERO NEL

COLTIVARE IL SUO ORTICELLO O INDIVIDUALISMO DI GRUPPO, SENZA CONDIVIDERE CON GLI ALTRI).

- Volontà di costruire rete anche con le altre agenzie educative sul territorio... scuola – attività sportive – associazioni di volontariato; tra parrocchie-oratori in modo particolare (SOMBRENO-OSSANESGA-SCANNO) TRA ORATORI VICINI A NOI ANCORA ATTIVI (ALME' E VILLA D'ALME') E CHE HANNO ANCORA LA RISORSA DEL CURATO D'ORATORIO.**
- Spirito gioioso che sa vedere il bene che c'è e incentiva altre iniziative.
 - 1) No allo stare alla finestra a guardare e criticare, ma impegnarsi
 - 2) Rispettare e riconoscere l'altro
- No critiche alle spalle e fazioni varie
- Chiamati ad essere accoglienti ed educare tutti. Non siamo il paese dei bravi e perfetti (Inclusivi – non esclusivi pur con regole di buona educazione).
- Prima di essere severi ed esigenti con gli altri esserlo con se stessi
- “Catechesi e catechisti oggi” Don Andrea Sartori direttore ufficio catechistico Diocesano**
- L'equipe educativa (l'oratorio scuola di comunità) Don Emanuele Poletti direttore ufficio età evolutiva (oratori)**
- Formare la corresponsabilità dei laici Prof Johnny Dotti**
- Partiamo dal rileggere l'esistente con il bene che c'è e focalizziamo dove dobbiamo camminare ... Tempo al tempo nell'augurio che anche quei presupposti che attualmente non ci sono maturino per il bene di questa comunità... dai frutti li riconoscerete.
- Dio porti a compimento ciò che ha iniziato in noi in un serio cammino di comunità cristiana con senso di appartenenza, di gioia fraterna e non di chiusura.

La nuova lettera pastorale del Vescovo:

LA PARROCCHIA, LE GENERAZIONI, I GIOVANI.

L'ATTENZIONE AI GIOVANI NON DA SOLI IN UN DIALOGO FRA LE VARIE GENERAZIONI. RICERCA DELLE FORME PIÙ ADEGUATE DI ANNUNCIO DEL VANGELO.

La parrocchia rende incontrabile la Chiesa in un luogo, in ogni luogo per tutti. Il criterio è territoriale di offerta per tutti, non c'è tessera anche chi si vede poco senza discriminazione per costruire una comunità con relazioni feconde non burocratico o formale. Nella parrocchia, la Chiesa si incontra per il fatto che vivi in quel territorio. Quale è il cuore dell'esperienza parrocchiale? Come aiutare a ripensare la propria vita in ordine al Vangelo?

CHIESA IN USCITA

Siamo in un contesto di crisi di identità della parrocchia di presenza e di appartenenza. Come attuare una pastorale di CONSERVAZIONE ad una di MISSIONE.

DUE LINEE DI LAVORO

- 1) Lavorare come comunità su un'immagine di Chiesa condivisa evitando sguardi nostalgici e conservativi, negativi o catastrofici per un cammino di maggior comunione.
- 2) relazioni interne alla nostra comunità cristiana in modo particolare tra le persone impegnate nella pastorale. Se non c'è vita fraterna non si annuncia il Vangelo a nessuno. Non siamo perfetti ma ci sono ricchezze da far emergere e mettere in rete.

Una vita senza ricerca non merita di essere vissuta. Questo grigiore, assenza di ricerca dell'alba:

Può forse tardare primavera?

STAGIONE DELL'AMORE; DELLA FECONDITA':

Abbiamo visto l'inverno della terra, della parola, della storia. Oratorio chiuso in settimana, settembre... ragazzi sui gradini della chiesa, nei parchi...

ESSERE UOMINI DI ATTESA: Fuori c'è la strada, la piazza con i suoi riti (droga, alcol ecc) che non sono quelli liturgici, non sono avvolti dall'incenso, non sono preghiere, non si accendono ceri che portano luce e calore, ma freddezza e pesantezza della storia.

Invito ognuno di noi a fare la propria parte a mettere anche soltanto un granello di sabbia, a far fiorire un germoglio... generare vita, amore e il colore della speranza... ascoltando accarezzando. Parabola africana del Senegal: Nel bosco grave incendio e tutti gli animali scappano, l'ultimo a fuggire è il leone che come il comandante della nave è l'ultimo a scappare. Mentre se ne va col calore ... vede sopra di lui un colibrì in senso contrario bagnato ... "Ma dove vai non vedi che il fuoco avanza,

sta bruciando tutto? Ma ognuno deve fare la sua parte, con una goccia limpida sotto le macerie il bulbo non muore per spuntare a primavera".

Abbiamo visto l'attesa, l'inquietudine e la ricerca essere sentinelle della notte. Abbiamo visto la primavera stagione dell'amore, della bellezza, della fecondità e della speranza.

Concludo: Stagione della SPERANZA.

Difficile a testa bassa la seconda virtù teologale

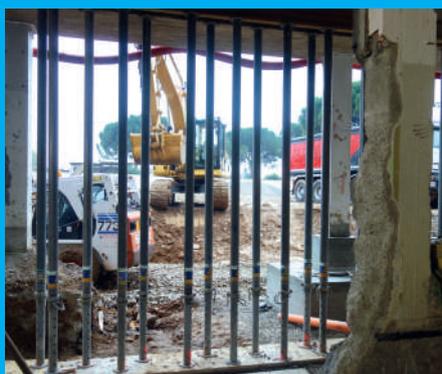
LA SPERANZA

La cosa facile è disperare ed è la grande tentazione.

Mi piace questa immagine per la strada quando il papà e la mamma camminano, si fermano perché vedono le vetrine, si fermano a parlare e tengono per mano il bambino.

Che cosa fa il bambino... li strattona ad andare avanti e lo dice: La fede e la carità sono le due grandi virtù solenni, ma resterebbero lì se non ci fosse la sorella piccola, questa bambina che li strattona in avanti.

LAVORI IN ORATORIO



“UNA BELLA STORIA”



Grazie dell'invito, don Vittorio, e grazie della vostra presenza. Il tema di questa sera è l'Oratorio e don Vittorio ha chiesto a me di parlarne, perché accompagno da alcuni anni tutti gli Oratori bergamaschi. Noi siamo convinti che l'Oratorio ha ancora la sua validità ed è per questo che, nonostante le difficoltà e i costi, noi li sosteniamo.

Nel vostro cartellone esposto ho letto: "Oratorio - una storia bellissima" e allora mi piacerebbe raccontarvela, perché vi rendiate conto che l'Oratorio è un dono prezioso e vale proprio la pena di ristrutturarlo.

Chi ha inventato l'Oratorio? **San Filippo Neri** e bisogna tornare indietro con gli anni, fino al 1500. Questo prete romano decide che anche i ragazzi abbiano la possibilità di avere un'istruzione religiosa, cosa che a quei tempi era solo per gli adulti.

Potete ben immaginare la situazione economica e culturale di quel tempo! Ebbene, San Filippo, con un suo collaboratore laico, inventa tutta una serie di iniziative per incontrare più ragazzi, tenersi vicini e far loro imparare la dottrina cristiana in modo leggero: inventa le classiche gite per le chiese di Roma dove, guardando le varie opere d'arte, prende l'occasione per spiegare volta per volta un po' di dottrina.

Allora ci si chiede: come mai adesso a Roma, dove 500 anni fa sono nati gli Oratori, non ce ne sono più, mentre noi in Lombardia, Piemonte, Veneto o comunque al nord ne abbiamo tanti? **In Italia**, non so se lo sapete, **ci sono più di 6.000 Oratori**, ma 5.000 si trovano al di sopra del fiume Po.

Come mai? Il merito è di due santi, santi a tutto tondo: **Carlo e Federico Borromeo** (zio e nipote) di origini milanesi, nobili, che giunti a Roma vennero a conoscenza dell'esperienza di san Filippo Neri e, tornati a Milano, vollero farla anche loro, con una piccola differenza, che san Filippo Neri la faceva per i ragazzini più poveri, i Borromeo per i figli delle famiglie benestanti: in chiesa al mattino e pomeriggio per pregare, cantare e ascoltare la dottrina. Vedete, in queste esperienze compaiono elementi preziosissimi:

- 1° **che l'Oratorio non lo fanno solo i preti, perché si fanno aiutare dai laici**
- 2° **che l'Oratorio è legato alla chiesa, alla parrocchia.**

Non tutti gli Oratori in Italia sono legati alla parrocchia, in Lombardia sì,

sono i luoghi che la parrocchia usa per educare i più piccoli a diventare cristiani.

C'è anche Bergamo nella storia degli Oratori, perché anche a Bergamo c'erano dei preti nobili, come uno del **1746, un certo Luigi Mozzi che abitava in quella villa grande a Ponte S. Pietro**. Essendo di famiglia nobile studiava a Milano dai Gesuiti. Ad un certo punto si trovò a piedi, perché il Papa per gli scandali avvenuti nel 1746 chiuse l'Istituto dei Gesuiti e questo nobile bergamasco, desideroso di diventare prete, riuscì ad avere l'Ordinazione sacerdotale e poi **ottenne dal Vescovo l'autorizzazione di aprire un Oratorio come quello che aveva visto a Milano, ma con la differenza che lui accoglieva non solo i ragazzi per il catechismo, ma per non lasciarli sulla strada, come aveva fatto 200 anni prima san Filippo Neri. Sui colli bergamaschi avviò il primo Oratorio bergamasco: alla domenica pomeriggio c'era la dottrina per i ragazzi, seguita da una scampagnata sui colli. Volle in seguito che i suoi ragazzi imparassero un mestiere, poiché non voleva vederli tutti contadini che piegano la schiena lavorando la terra o battendo le rocce fino alla morte.**

In settimana, allora, di sera, avviò la prima scuola professionale: era la fine del 1700 e, secondo gli storici, la sua è stata la prima scuola di avviamento professionale europea.

Adesso potrebbe sorgere una domanda: "Perché danno il merito a don Bosco di aver creato gli oratori?" La risposta è semplice: "Perché lui è diventato santo".

Lui spesso e volentieri veniva chiamato da Torino a Bergamo per parlare ai seminaristi e avendo visto qui da noi come si svolgeva l'Oratorio, come erano i laboratori... finì per "copiare" e volle che anche a Torino si facessero queste preziose iniziative per i ragazzi poveri e analfabeti.

Il pregio di don Bosco è di aver copiato i bergamaschi (che sono i più bravi del mondo nel lavoro e nell'arte, ma sono più schivi e più chiusi!). Vedete, noi bergamaschi le cose che facciamo non riusciamo a metterle in ordine, a costruire un pensiero un po' sostenuto per poter comunicare agli altri la nostra bravura, invece don Bosco, bravo a raccontare, è riuscito a descrivere per filo e per segno cos'è l'Oratorio, a che cosa serve, è stato capace di far conoscere, stimare, promuovere l'Oratorio! **Secondo don Bosco l'Oratorio si basa su 3 pilastri e su 4 luoghi.**

I TRE PILASTRI SONO:

- 1° **la ragione** (ai ragazzi devi sempre spiegare i motivi per cui si fa qualcosa. Se qui a Paladina un ragazzo venisse a chiedervi: "Perché stiamo spendendo migliaia di euro per ristrutturare l'Oratorio?" Ecco don Bosco saprebbe rispondere perché lui sapeva parlare "international");
- 2° **la ragione**, un punto fermo, perché secondo don Bosco educare i ragazzi ad una religione è farne dei bravi cristiani, quindi sicuramente degli onesti cittadini. È vero che si può essere onesti cittadini anche senza essere cristiani, ma guai se un buon cristiano non è un onesto cittadino! Oggi, su questa cosa dovremmo interrogarci!
- 3° **L'amorevolezza**. Don Bosco diceva sempre ai suoi collaboratori: "Dovete preoccuparvi che i ragazzi sappiano di essere amati. Attenzione! Non preoccuparvi di amare i ragazzi, ma preoccuparvi che loro non si accorgano che li state amando, che è un po' più complicato! Vi ricordo che siamo nel 1850-1860!

I QUATTRO LUOGHI SU CUI SI BASA L'ORATORIO SONO VERAMENTE IMPRESSIONANTI:

1° luogo è la casa. Don Bosco diceva: "Voglio che il mio Oratorio sia una casa, dove c'è la luce accesa e dove c'è sempre qualcuno che accoglie i ragazzi. Non scandalizzo nessuno, soprattutto non scandalizzo quelli che sono qui e hanno i capelli bianchi se ricordo come, nelle numerose famiglie, magari con 12 figli, quando arrivavano a 12 anni di età la mamma o il papà diceva: "Quella è la porta, trovati un lavoro!" Era una bocca in meno da sfamare!

Questi ragazzi e anche gli orfani uscivano da casa e andavano in città... (a Torino o Mondovì o Susa...) e poteva succedere che chi non trovava lavoro... poteva finire anche in carcere. Vedendo questo, don Bosco pensava: "Non si può prevenire che molti ragazzi abbandonati finiscano in carcere?"

Anche i nostri Oratori devono essere "**Oratorio-casa**" dove non si apre solo la sera, ma dove i ragazzi (magari con i genitori costretti a lavorare tutto il giorno) si possono recare dopo la scuola quando, piuttosto che rimanere a casa da soli possono trovare calore e magari anche un piatto di pasta cucinato da generosi volontari.

L'Oratorio deve essere capace di cogliere i bisogni dei ragazzi, non deve continuare a fare quello che si è sempre fatto, perché "abbiamo sempre fatto così!", ma deve essere capace di guardare in faccia ai suoi ragazzi per capirne i bisogni.

Quanti adolescenti e giovani anche quest'estate hanno dedicato alcune settimane per stare al CRE con i bambini, mentre avrebbero potuto andare al Brembo o al Serio per rinfrescarsi e divertirsi... Come vedete, le persone generose ci sono sempre!

2° luogo è il cortile perché lì si può giocare, si possono fare esperienze. Siamo nel 1800, quando i ragazzi avevano poco, pochissimo tempo per giocare e invece il gioco è importante anche perché, quando giocano, i ragazzi "vengono fuori" per quello che sono... Se giocando al pallone sono egoisti e prepotenti o se si dimostrano altruisti e contenti, li puoi conoscere, puoi lodarli quando fanno bene, incitarli quando sono stanchi, richiamarli e correggerli quando sbagliano.

3° luogo è la scuola, non perché devi insegnare ai ragazzi a leggere e a scrivere (questo lo sanno già!) ma per far loro rileggere le varie esperienze che vivono...

Facendo loro la domanda: "Cosa è successo?"

Cosa hai imparato da ciò che è successo?" se li ascolterete, vi assicuro che resterete stupiti! L'Oratorio deve an-



che insegnare che "se hai lavorato un'intera giornata e ti do 5 euro dicendoti che sono 50... devi saperti difendere... devi essere capace di interagire, di dialogare, di socializzare...". L'Oratorio deve essere anche un luogo di formazione. Nell'Ottocento all'Oratorio facevano anche imparare un mestiere e a me piacerebbe un sacco che all'Oratorio si creassero piccoli laboratori... dove i ragazzi e le ragazze imparassero a fare quelle cose piccole, ma necessarie, che eviterebbero molti litigi e incomprensioni all'inizio della convivenza...

4° luogo è la chiesa, perché se un pilastro è la religione, è necessario un luogo dove insegnarla, ci vogliono delle aule e una chiesa dove viene riproposto il Vangelo, l'autorevole e preziosa "Parola" del Signore che ci permette di ricordare che non siamo comunità se non siamo "prossimi". Cosa vuol dire essere prossimi? Vuol dire avere occhi capaci di vedere "l'altro".

Avete presente quei "così"... che adesso tenete in tasca, ma di solito tenete in mano? Non vi è mai capitato di incontrare un adolescente che cammina per la strada con in mano il cellulare e magari sta facendo un giochino e sta per raggiungere un ostacolo e voi pensate "Vediamo se si accorge!"

No! Ci sbatte contro!

Quello che è capitato a lui è capitato anche a noi. Cosa stanno diventando capaci di vedere i nostri occhi?

Mi confesso e don Vittorio spero mi assolverà: alle 6.21 suona la sveglia e ancor prima di fare il segno della croce, scusate se vi scandalizzo, ma con la scusa che devo spegnere la sveglia... vado a vedere se qualcuno mi ha chiamato o mi ha mandato un messaggio... magari fosse il Vescovo...

Essere prossimi vuol anche dire essere capaci di stare con i ragazzi, fare fatica con loro, buttare via il tempo con loro; anche in famiglia essere prossimo vuol dire saper ascoltare i figli, anche quando vi sembra di avere molte altre cose importanti da fare. Se non ascoltiamo, perdiamo una possibilità!

Don Vittorio mi ha chiesto di parlare dell'Oratorio come laboratorio di comunità. Che cosa vuol dire? Lui dice: "**Stiamo ristrutturando l'Oratorio e vorrei che fosse un luogo non solo per i ragazzi, come magari bastava fino a poco tempo fa, ma vorrei che diventasse una possibilità per tutta la comunità**". Per quello ha bisogno di soldi e se non si dà da fare, quelli della Curia gli tirano gli orecchi!

Domani mattina, dopo la Messa, subito in macchina con destinazione Palazzo Regione Lombardia dove Attilio Fontana vuole vederci per spalmare sulle Diocesi lombarde i contributi, perché finalmente **c'è una legge che riconosce il valore sociale dell'istituzione dell'Oratorio. La possibilità per la comunità di Paladina è quella di diventare ancora più cristiana di quello che è, un po' più umana.** L'Oratorio è luogo dei piccoli e se una comunità sta bene non ha problemi, se invece una comunità fa fatica, è spenta, è rigida, è chiusa, sorgono molti problemi!

Mettere mano all'Oratorio è una possibilità per riagganciare anche la comunità, cioè l'insieme di individui, di persone che condividono lo stesso ambiente fisico, tecnologico...

Oggi ci sono le comunità anche su facebook, su instagram... tutti collegati... magari tutti atalantini.

Ci si riconosce come comunità perché ci sono cose che ci accomunano.

Stasera qui siamo tutti di Paladina, facciamo parte della comunità religiosa di Paladina, se aggiungiamo quelli di Sombreno, di Almè, di Villa d'Almè, di tutti i paesi bergamaschi che vanno in chiesa, siamo una grande comunità che forma la Diocesi di Bergamo...

Concludo augurandovi di avere presto un Oratorio nuovo, bello, ristrutturato, pagato... per una crescita continua, qualitativa della vostra Comunità.

MONS. ANTONIO SUETTA VESCOVO DI SANREMO VENTIMIGLIA

In preparazione alla Festa del Patrono S. Alessandro BENEDIZIONE PRIMA PIETRA RISTRUTTURAZIONE DELL'ORATORIO

Vi saluto con affetto e con grande gioia di ritrovarmi insieme con voi a prepararvi ad una importante festa che sotto diverso nome, questa chiesa e la mia chiesa, condividiamo perché il 26 di Agosto voi celebrerete il vostro patrono S. Alessandro che è anche il patrono della Diocesi di Bergamo e noi, a Sanremo, nella diocesi di Ventimiglia, festeggeremo il nostro patrono San Secondo. Questi due patroni sono stati compagni, soldati della stessa legione, ma soprattutto uniti dalla stessa fede e nella suprema testimonianza nel Battesimo; perciò considero questo mio viaggio qui nella vostra comunità anche come un pellegrinaggio per me, venendo ad attingere alla testimonianza della vostra fede e della vostra devozione e condividendo quella della mia chiesa. Ringrazio il parroco Don Vittorio che mi ha invitato e lo saluto con affetto insieme a tutti i confratelli, presbiteri e diaconi presenti.

Se durante la prima lettura fossimo stati un momentino distratti, forse una piccola espressione che è stata proclamata avremmo potuto scambiare per un titolo di giornale di oggi

“Questo è il tempo della superbia e dell'ingiustizia”, invece è una lettura dell'Antico Testamento. Questa frase, come sentiamo, non è legata soltanto al nostro tempo, l'abbiamo sentita collocata anche qualche secolo prima di Cristo, quando la terra d'Israele era invasa e oppressa dalla dominazione greca che perseguitava la fede nel vero Dio.

Queste parole le ha sperimentate con singolare forza nella sua vita Sant'Alessandro e le stesse parole hanno accompagnato la storia della Chiesa fino a oggi, tant'è che sembrano vere anche a noi.



Allora noi ci chiediamo: “Perché succede così?”. Non è soltanto il frutto di congiunture e contingenze, questo è uno sguardo che è parzialmente vero in talune occasioni, ma che non esaurisce completamente il fenomeno.

Si spiega con una maggiore profondità e si spiega con un riferimento a quello che la rivelazione di Dio ci rende particolarmente chiaro, che è quello che noi chiamiamo mistero dell'iniquità, ovvero l'eterna lotta del male contro il bene. Una lotta che noi prima di tutto avvertiamo dentro di noi scoprendo, come dice l'apostolo Paolo, dentro di noi una strana legge; vediamo il bene, lo riconosciamo e lo approviamo, ma poi facciamo il male. Ed è una legge che dà un cuore ad un uomo, che ricade anche sulla sua storia, sulle sue organizzazioni, sulle sue istituzioni, dove viene combattuta la stessa battaglia.

Allora noi dobbiamo chiarire che è molto necessario un pensiero fondamentale che fa parte della nostra fede: che noi non crediamo che il bene e il male siano due principi di pari consistenza, che si fanno guerra nella storia, però questa guerra sarebbe destinata ad essere senza esiti.

Noi diamo una consistenza al bene che è frutto dell'opera di Dio, che soprattutto è un riflesso di ciò che Dio è in se stesso, il sommo bene.



E consideriamo il male come una "puttanata" di qualcuno o una mancanza di questa consistenza nelle cose e abbiamo la fiducia, abbiamo la serenità, abbiamo la gioia guardando a Cristo. Guardando alla vicenda del suo mistero pasquale, alla sua croce e alla sua Resurrezione di dire che il male è già definitivamente sconfitto e che il bene è sicuramente vittorioso nella vita di ognuno di voi, e anche nel tratto del cammino della storia, un cammino nella storia che porta ancora (e non abbiamo finito) i sensi di questa battaglia di cui Sant'Alessandro è stato un formidabile testimone.

La vita di Sant'Alessandro la conoscete sicuramente meglio di me, quello che sappiamo di lui è che era un soldato della famosa legione tebea. Le legioni dell'Impero Romano erano tante, gloriose per tante ragioni militari, per tante campagne di conquista, ma la legione che è passata più famosa alla storia, poi avvolta da un arricchimento leggendario, è proprio la legione tebea, perché in questa legione c'è stato un fiorire straordinario di cristiani, tutti morti martiri. Allora dovremmo dire che il segno massimo della sconfitta è assolutamente il segno massimo della vittoria.

Non c'è nessun'altra legione romana di cui si ricordino le glorie come di quella tebea, ma soprattutto non c'è nessun'altra legione romana di cui permangano ancora oggi vivi e preziosi i frutti della campagna, non tanto militare, ma della campagna di fede. Le glorie militari sono tutte passate, travolte dall'evolversi della storia. La testimonianza di fede di questi cristiani, invece, è rimasta viva e significativa ancora oggi, perciò noi dovremmo domandarci "Qual è la logica che sta dietro la vita di Sant'Alessandro e di tanti sui

compagni?". La logica del merito tipicamente evangelico.

Gesù paragona il regno di Dio a un pizzico di lievito impercettibile che la massaia getta nella farina e fa fermentare tutta la pasta in maniera inarrestabile, in maniera irreversibile.

È così la fede nel cuore delle persone, è così la fede nel cammino della storia e nella vita della Chiesa. Oggi (e non soltanto oggi) dicevamo che nella storia del mondo è tempo di superbia e tempo di ingiustizia. Queste cose le rintracciamo in tante situazioni concrete, ma la fede ci invita ad uno sguardo ben più profondo.

Qual è la radice della superbia? Qual è la radice dell'ingiustizia? È la ribellione a Dio, è la pretesa di autosufficienza dell'uomo e l'illusione che l'uomo, per essere davvero libero, davvero emancipato, debba sganciarsi dalla relazione con Dio.

Questa è la radice della superbia e dell'ingiustizia, che sono la causa di tutti i mali. Sant'Alessandro aveva ricevuto l'ordine di stanare i cristiani nella zona dove la sua legione era stata dislocata, ma lui, come tanti suoi altri compagni, ha correttamente disobbedito, ricordandosi delle parole che l'apostolo Pietro ha pronunciato e che sono testimoniate negli Atti degli Apostoli: "Giudicate voi se sia più giusto ubbidire agli uomini oppure a Dio".

Questo è l'imperativo al quale la fede ancora oggi richiama ciascuno di noi! Questa disobbedienza giusta e coraggiosa ha prodotto, per Sant'Alessandro e per gli altri, persecuzione e morte, ma è diventata seme di nuovi cristiani, un seme particolarmente fecondo, perché proprio il momento della persecuzione, quando Sant'Alessandro doveva fuggire per nascondersi da coloro che lo braccava-



no, proprio quel momento è diventato per lui occasione propizia di missione, cioè di testimonianza e di annuncio del Vangelo.

Non c'è bisogno che mi dilunghi ulteriormente su questi concetti perché lo capiamo benissimo quanto questa dimensione della fede sia di grande attualità per noi oggi e sia un grande impegno di testimonianza nella Chiesa in due dimensioni: nella dimensione che noi chiamiamo "fedeltà a Dio", perché dobbiamo sempre di più recuperare ed esprimere la dimensione religiosa della nostra esistenza e in quell'altra dimensione che noi chiamiamo "fedeltà all'uomo". Spesso nelle vicende della storia umana sembra che queste due cose si scompensino o si annullino a vicenda; qualcuno pensa che per essere totalmente fedele all'uomo occorra allontanarsi da Dio. Nulla di più sbagliato, soltanto chi serve Dio in verità diventa capace in suo onore e con il suo cuore di servire anche il prossimo e noi oggi registriamo tanti disastri dovuti a questo allontanamento da Dio.

Tanti valori buoni e imprescindibili della nostra vita vengono messi da parte, tanti atteggiamenti negativi vengono propinati come se fossero diritti o acquisizioni di civiltà e nello stesso tempo i poveri sono sempre più poveri e gli esclusi sempre più esclusi. Soltanto chi si inginocchia davanti a Dio, riconoscendolo come unico Signore della propria vita, avrà la forza di non inginocchiarsi mai dinnanzi a nessun idolo e a nessun padrone.

Ci conceda il Signore, per intercessione di Sant'Alessandro e di tanti martiri come lui, questa consapevolezza, questo entusiasmo di Dio, questa gioia di testimoniare in questo mondo la nostra fede, considerandola un grande tesoro. Io

sono molto contento di condividere questa riflessione con voi oggi, anche nell'occasione speciale che vivremo insieme di andare in processione al vostro Oratorio, che sarà riquilibrato. Benedirò la pietra che simboleggia l'inizio di questo intervento di restauro e verranno inaugurati questi lavori anche in memoria di un testimone della vostra Chiesa, Don Antonio Seghezzi, anche lui morto martire per la cattiveria e ingiustizia umana. Molto bella la scelta che voi avete fatto di dedicare a lui l'Oratorio, nella consapevolezza che l'Oratorio è il cuore dove si sperimenta, si vive, si testimonia la fede, soprattutto in un grande compito che anche oggi diventa emergenza, che è quello educativo della famiglia, di una generazione verso le nuove generazioni ed è il compito educativo della Chiesa verso i suoi figli: trasmettere loro la vera Fede.



RESTARE UMANI. È ANCORA POSSIBILE?

“Molte Fedi sotto lo stesso cielo”, in un’epoca in cui in cui restare umani non può più essere dato per scontato, ha chiesto al religioso Enzo Bianchi, fondatore della Comunità monastica di Bose e al filosofo europarlamentare Massimo Cacciari gli strumenti per non perdere l’umanità e sopravvivere all’imbarbarimento dei tempi e dei costumi. Nella serata del 30 ottobre, nella Basilica di S. Maria Maggiore, a rivolgere le domande c’era mons. Alberto Carrara.

DOMANDA: C’è un’emergenza umanitaria: essere umani non è più scontato. Il presidente Mattarella, nella sua ultima venuta a Bergamo, rivolgendosi ai giovani, ha concluso il suo discorso con la frase. “Nel cuore di ogni inverno c’è una primavera palpitante e dentro la cortina della notte si nasconde il sorriso dell’alba”. La domanda che rivolgo è: “Restare umani è ancora possibile?”

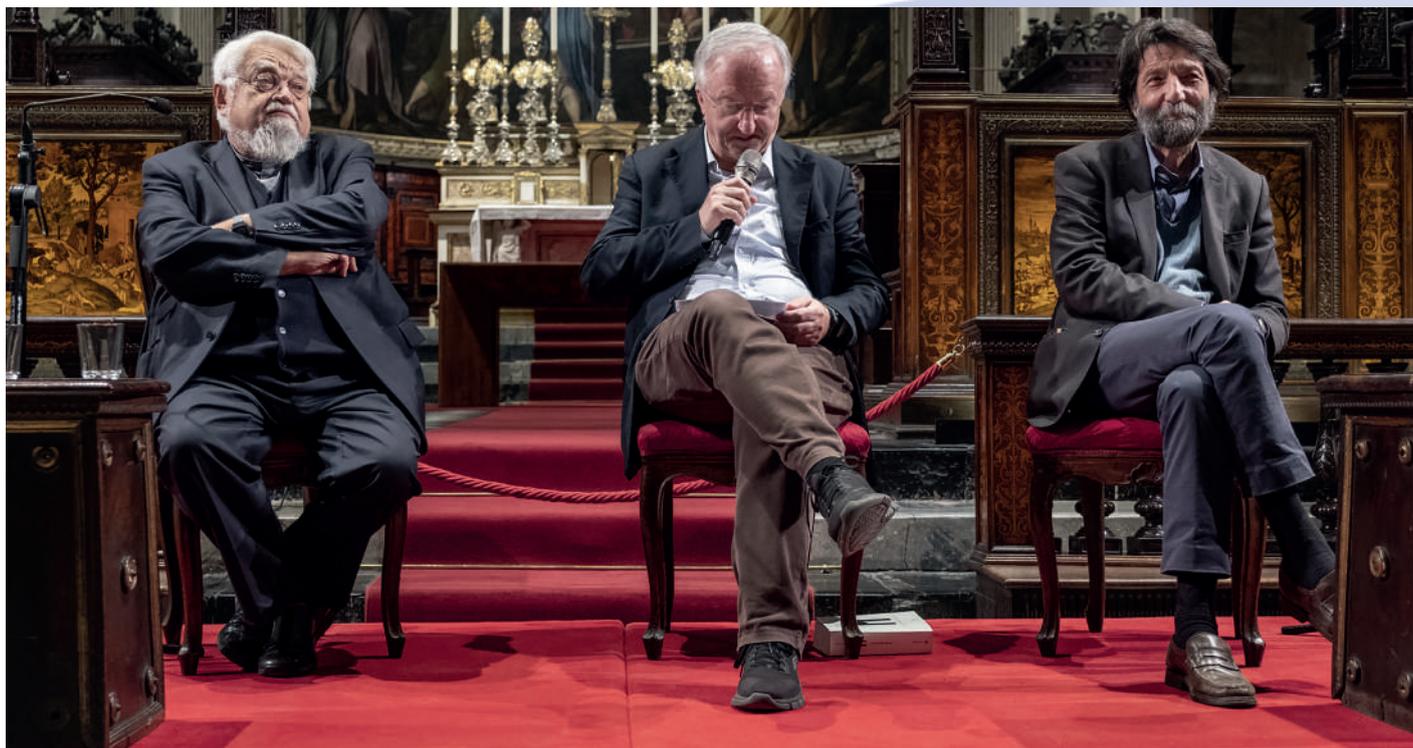
CACCIARI: La facoltà del linguaggio ci contraddistingue e ci rende radicalmente differenti da tutti gli altri animali. Il linguaggio è il presupposto della nostra consapevolezza ed ha la capacità di elevarci, di salire al di sopra degli angeli (magari con fatica, magari inerpandoci attraverso l’inferno e il purgatorio come è capitato a Dante) o di precipitare a livello dei bruti. Sta a noi deciderci. Il problema è “Chi sono io, uomo? Chi voglio essere? Qual è il compito

BIANCHI: Innanzitutto devo dire che ho un’assoluta convergenza su quanto detto da Cacciari, ma voglio esprimerla in modo diverso. La prima parola di Dio all’uomo terrestre, fatto di terra è: “Dove sei uomo?”, cioè dove sei come uomo. Non è una domanda religiosa, è un appello a ogni terrestre.

E la seconda parola è “Dov’è tuo fratello?” con tutto il peso della responsabilità. Questi sono i due fondamenti del cristianesimo che formano il cammino dell’uomo. Queste due domande riecheggiano sempre anche nel cammino del monaco, che è un cammino anzitutto umano. Non è un caso che il monachesimo sia un fenomeno antropologico prima di essere un fenomeno cristiano.

Sono uomini e donne che vogliono impegnarsi a dare una risposta a queste due domande di Dio. Ma oggi il monachesimo è quello che si continua a dire? Da un lato si continua a magnificarlo perché nella storia ha contribuito alla cultura e a diffondere un certo umanesimo, ma oggi?

Nella domanda si parlava di turismo religioso, in realtà il monastero è diventato una sorta di “resort” dove alcuni, che se lo possono permettere, passano alcuni giorni in tranquillità, per sfuggire al caos della città. Non lasciatevi abbagliare da queste visioni che non sono



che mi assegno e che cosa voglio fare?”. Ognuno è responsabile di se stesso, ognuno è chiamato ad un esercizio di responsabilità. Fin tanto che non capiremo questo, resteremo nella situazione in cui siamo.

DOMANDA: Da una parte abbiamo il fenomeno di un certo “turismo religioso” e il monastero è apparso come luogo bello dove si va a rinfrescarsi l’anima, dall’altra parte è visto come un grande contributo offerto storicamente all’edificazione della civiltà occidentale. Ma quale potrebbe essere il rapporto fra turismo religioso e monastero?

nemmeno degne di entrare nella cronaca... Perché in Europa non ci sono più vocazioni al monachesimo? Sì, per tre, quattro giorni, per una settimana va bene, ma nessuno più vi entra per restarci! Non possiamo pensare al monachesimo senza che ci sia all’interno un tessuto umano e sociale.

DOMANDA: Riprendendo il discorso su alcuni aspetti del mondo politico che abbiamo sotto gli occhi, sorprende una straordinaria volubilità dell’elettorato. La gente cambia spesso parere in numero massiccio, come negli anni venti del secolo scorso, quando si è passati dal trionfo socialista al successo dei fascisti subito dopo, mentre

stava maturando il nazismo. Antonio Scurati scrive questa frase che commenteremo: "Si commette sempre l'errore di attendersi la catastrofe, poi una mattina ci si sveglia con un senso di soffocamento, ci si volta indietro e si scopre che la fine è alle nostre spalle, la piccola apocalisse è già avvenuta e noi non ce ne siamo neppure accorti". Proprio come noi ci troviamo in questo periodo...

CACCIARI: Ci sono dei momenti topici in cui si deve decidere, in cui il vecchio ordine per vari motivi non funziona più o un po' meno, come l'ordine politico, sociale, liberale, immediatamente antecedente la prima guerra mondiale. A quella catastrofe (che ha segnato l'omicidio politico dell'uomo) subito incatenata c'è stata la seconda guerra (a scuola queste cose si studiano) e le classi politiche, le classi dirigenti di allora, del vecchio ordine, a questa crisi non hanno saputo dare una vera svolta politica. I migliori di loro hanno svolto la funzione di freno, un contenimento rispetto alle correnti eversive... Ora l'ordine liberale è tornato, anche se ci sono soluzioni diverse da un Paese all'altro. Il problema è questo: ci sono momenti di crisi in cui, obbiettivamente, non c'è niente da fare. In ordine alla crisi o si dà una risposta costituente o resta tutto così com'è! Iniziano a chiacchierare, chiacchierare e nessuno ha una proposta costituente, i ceti politici e i ceti medi spappolano tutto, non è che si spappolano soltanto i partiti, si spappolano le cose, le industrie, i sindacati... Ognuno di noi, non i giovani, ma quelli come me o poco più giovani di me siamo responsabili, siamo tutti responsabili e adesso, complimenti per come vanno le cose!

DOMANDA: La Chiesa di oggi appare spesso dominata da una certa rassegnazione, senza i toni un po' combattivi che caratterizzavano un certo periodo dopo il Concilio, negli anni ruggenti 60/70. La Chiesa di oggi sembra molto rassegnata, preoccupata in maniera eccessiva di salvare quello che c'è, parlo soprattutto della Chiesa delle comunità locali, delle parrocchie. Noi vecchietti che abbiamo vissuto l'entusiasmo del Concilio, ci sorprendiamo ancora nel vedere giovani preti che usano vecchi paramenti sacri... Mi hanno detto che un prete (non della nostra diocesi) nel discorso programmatico di entrata nella parrocchia non ha tanto parlato del Vangelo quanto del tricorno...

BIANCHI: Per ragioni anagrafiche, certamente credo di essere un buon osservatore di ciò che sta avvenendo nella Chiesa. Noi cattolici siamo in un momento molto critico. La prima realtà è che ormai siamo una minoranza, non vogliamo ammetterlo e anche quando lo diciamo non agiamo di conseguenza. Siamo una minoranza e parlo dell'Europa e dell'Italia, non c'è alcuna possibilità di visione globale sulla Chiesa perché non siamo neanche in contemporaneità a livello di fede. Siamo diventati una minoranza che ormai sta diventando sempre più esigua e sono dati concreti che nessuno vuole affrontare. In Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria, Lazio non si raggiunge più del 5% di persone cattoliche che vanno a Messa la domenica. La seconda realtà è che siamo in una società che è molto indifferente non dico alla Chiesa, ma al discorso su Dio. Dio non interessa più alle nuove generazioni. In Nigeria quelli che hanno vent'anni vivono bene e stanno bene anche senza Dio... e smettiamo di dire che sono infelici se non hanno Dio! Prendiamo atto che la maggioranza di loro vive bene senza Dio e senza la religione. Certamente questa è una situazione di debolezza, di astenia, di fede fiacca della nostra comunità. Il vero problema è che manca la fede! Noi continuiamo giustamente a fare la pastorale, ma la nostra comunità ecclesiale ha una fede debole e lo si nota dalla crisi di tutto: della liturgia, dell'appartenenza alla Chiesa, della freddezza della comunità. Siamo in una situazione di decadimento, la Chiesa fa fatica, è divisa più che mai. Ormai resiste solo il Vangelo e, diciamo la verità, questa è una novità assoluta: è il Vangelo che ci dice che "siamo fratelli", è il Vangelo che ci dice "gli uni e gli altri sono eredi...". Allora è chiaro, come



commentava mons. Alberto, che coloro che tornano all'identità del tricorno... o ad altri antichi eventi, permettetemi di dire che sono semplicemente uomini piccoli, piccoli... Dicono di appartenere a Dio perché non sanno appartenere agli uomini. Dicono di amare Dio perché non sanno amare gli uomini, dicono di essere eterni, fuori del tempo, perché non sanno stare nel loro tempo...

DOMANDA: Mi sono venute in mente due frasi diverse:

1ª) "Ci hai fatto per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te"

2ª) "L'uomo adora sempre qualcosa: o Dio o un idolo".

CACCIARI: L'uomo è inquieto. Siamo degli animali buttati lì nel mondo, in grado di parlare (da circa 50mila anni fa). Siamo qui, viviamo, pazientemente viviamo le nostre inquietudini nell'attesa di trovare quiete quando raggiungiamo o crediamo di raggiungere o siamo spinti a raggiungere qualcosa di ultimo, la cosa ultima. San Tommaso ha detto che si ha inquietudine perché la fede anela di sapere, anela di toccare... In fondo la mia fede, il mio sapere, il mio sapere dentro la mia fede inquieta, non contenta, insoddisfatta è sempre alla ricerca. Cosa fanno gli scienziati adesso? Quando gli scienziati cercano, che cosa cercano? Hanno lo sguardo e la capacità di spingersi sempre oltre, oltre, per vedere oltre, sempre oltre. Questa spinta a superarsi, può essere l'espressione d'inquietudine ed è questa inquietudine che crea, produce.

L'uomo oggi tende alla sicurezza che è compagna dell'inquietudine, vuoi sempre ciò che crea inquietudine, l'inquietudine della fede e la sicurezza significa, per quanto riguarda la fede, avere una fede negligente, cioè "ho fede" basta, è finito lì. La fede non produce più nulla, la fede si è defilata. O la fede ha un fondamento, cioè la mia fede si pone su qualcosa, la mia fede mi ha fatto appendere a una croce (altro che avere la terra solida sotto i piedi!) o è una fede molto debole. Ho imparato dai teologi, dai cristiani ad essere realista, ho imparato il realismo... Ma in questo momento, in questo continente, in questa Europa la stragrande maggioranza si rifiuta di essere informata: "Non voglio informarmi, non voglio grane, voglio stare quieto, stare tranquillo".

La fede dalle fondamenta diventa superstiziosa. Stare "sopra" significa "voglio che la mia fede sia superstiziosa". Dammi certezze! "Sotto" sarai sempre senza certezze, sempre insicuro.

Ci saranno quelli che ti danno certezze nelle chiese, nelle politiche, avrai promesse, sarai soddisfatto, sarai contento, sarai sedato, sarai sicuro e avrai certezze nella vita!

DOMANDA: Mi sono incontrato questo fine d'ottobre con la giornalista che ha pubblicato un articolo di Isabella Guazzini, docente di Teologia inerente al tema della tenerezza. Le ho detto: "In certi momenti mi è sembrato che il mondo diventasse di pietra, una lenta pietrificazione, più o meno avanzata a secondo delle persone e delle cose, ma che non risparmiava nessuna residenza abitativa". A proposito della tenerezza volevo chiedere se ne hanno bisogno anche i politici, anche perché la tenerezza è fatta soprattutto di accoglienza degli aspetti fragili della vita sociale, della vita delle persone, dei vecchi, degli adolescenti...

Oggi tutti gli aspetti della vita sono spesso messi da parte. Io volevo, dopo queste considerazioni, chiedere la sua riflessione sulla tenerezza.

BIANCHI: Indubbiamente il termine "tenerezza", anche se è stato poco evocato nelle traduzioni in italiano della Bibbia, ha il significato di un sentimento preciso, confuso sovente con il termine misericordia. Ma tenerezza insieme a misericordia sono due possibili traduzioni. Ricordate il nome stesso di Dio consegnato a Mosè: "il Signore pieno di tenerezza e compassione".

Va riconosciuto che il termine "tenerezza" in gergo ecclesiale è stato soprattutto introdotto da papa Francesco. Lui parla più di tenerezza oltre che di misericordia e ci sono dei passaggi molto belli in cui dice che la tenerezza è quella che avvicina alle persone, che ce le fa abbracciare, dice che le dobbiamo prendere in braccio.

È molto importante che oggi si faccia attenzione a questo atteggiamento che però, secondo me, non è qualcosa nato dentro di noi, nasce se si verificano delle situazioni in cui questo sentimento si può accendere. E quali sono queste situazioni?

La prima è saper davvero "vedere l'altro". Non nasce nessuna tenerezza se non sappiamo vedere l'altro.

La seconda è "saper sopportare", non c'è tenerezza se non sappiamo ascoltare l'altro. Terza cosa importante è "rendere l'altro davvero vicino, prossimo", perché solo nella vicinanza c'è la possibilità che l'altro diventi per noi un appello, che certamente muove il mio cuore a un sentimento di misericordia e di tenerezza verso di loro.

Bisogna stare attenti quando si fa questo appello alla tenerezza, perché bisogna dare anche una grammatica con cui questo sentimento si può accendere, accrescere e vivere.

Certamente la spiritualità cristiana ultima non si sofferma sufficientemente su questa tenerezza che è un atteggiamento in cui davvero l'altro riesce a parlarmi, l'altro riesce a toccarmi, l'altro riesce a seguirmi. La tenerezza nasce dalla vulnerabilità, bisogna essere vulnerabili. San Bernardo, grande spirituale, diceva "Oh, debolezza da desiderarsi, o beata debolezza!" Attenzione! La debolezza è diversa dalla fragilità.

Le fragilità sono umane e di queste noi dobbiamo sentirci assolutamente responsabili.

Ci sono persone che usano, che giustificano le loro fragilità oppure addirittura se ne servono e questa non è tenerezza. Allora le debolezze ci sono, le fragilità cerchiamo di vincerle e aiutiamo le persone a liberarsi delle loro fragilità.

Ricordiamo che all'interno delle tradizioni cristiane la virtù cardinale che tutti dimentichiamo è la forza.

La forza, la tenerezza e la vulnerabilità sono grandi virtù, non la fragilità!

Le fragilità restano umane, ma non esaltiamo le colpe come sovente si fa. Bisogna essere molto precisi nella spiritualità perché gli errori di spiritualità sono errori di vita umana.



DOMANDA: In questo frangente della storia della Chiesa com'è la situazione della cristianità? Ci sono preziosi suggerimenti soprattutto per chi non è direttamente in gioco? Per un laico dovremmo chiedere qualche consiglio.

Non so, mi ricordo in una riunione un po' di tempo fa, c'era della gente che oggi non c'è qui. Raccontai una storiella di questo tipo. Trenta/quarant'anni fa un prete giovane e aitante faceva un discorso del genere: "A che cosa serve pregare se non mi impegno per la giustizia, per i poveri?".

Lo stesso prete trenta/quarant'anni dopo, un po' grasso, un po' pelato e meno aitante diceva esattamente il contrario: "A cosa serve impegnarsi per la politica se non prego?" Lei, laico, cosa consiglierebbe a noi cristiani di oggi?

Di che cosa abbiamo bisogno? Pregare di più e fare di meno?

CACCIARI: Non è un consiglio: cristiani o no, una cosa semplicissima da fare è predicare bene e recitare bene. I testi sono così contraddittori tra di loro, così diversi da ogni semplicità, così complessi, così poco chiari, così difficili da leggere e interpretare, da farci impegnare perché richiedono fatica. Che cosa può dare passione a un giovane? A un ragazzo in determinati momenti, praticamente si può dire: "lo ti darò un premio". Chiaro?

È un metodo come un altro... Che cosa rende unica la fede, qual è la sua caratteristica?

È l'amore folle, folle, folle! È una follia quell'amore che "chi ama il prossimo, ama il nemico", quell'amore che "offre l'altra guancia", che dice "siate perfetti come il Padre vostro che è nei cieli"... Due sono le parabole più belle: il padre che dà la libertà al figlio prodigo, gli dà l'eredità e poi aspetta il suo ritorno e lo perdona; e l'altra parabola è quella della Samaritana, dove pure risalta l'umano.

DOMANDA: "Il Padre si commosse, gli corse incontro, lo abbracciò e lo baciò". Questo è il nostro titolo. Nel suo commento probabilmente aveva anche atei. A questi atei che consigli dà? Prima abbiamo chiesto consigli per i laici credenti, che consigli dà ai laici non credenti?

BIANCHI: Innanzitutto oggi mi sento di poter osare a parlare, non forse vent'anni fa, in cui la situazione era molto diversa: c'era uno scontro tra tutti i livelli, tra cristiani ed eventualmente atei. Quando sappiamo proprio a partire dalla teologia cristiana che Dio può apparire, non a tutta la gente, solo a chi ha fiducia ed è capace di credere... infatti se uno non è capace di dar fiducia agli uomini, che vede, non è neanche capace di credere in Dio che non vede. Sto parlando della prima lettera di Giovanni.

La fede è un atto umano sul quale si innesta eventualmente il dono di Dio e noi non siamo mai giudici, però vedete, credenti e non credenti, è già operata una frontiera falsa. Io conosco molti

che si dicevano non credenti che hanno più fiducia dell'umanità e degli uomini, delle relazioni quotidiane, più di certi credenti.

Ci sono molti che dicono di amare Dio che non vedono perché gli fa molto comodo, ma non sanno amare i fratelli che vedono. Sono bugiardi. Così fa capire la prima lettera di Giovanni.

Per qualche ragione la mia vita ha avuto a che fare con le genti non credenti, allora per anni quello che ho fatto è stato mischiare ateo e credente e certamente in qualche modo c'era una contrapposizione.

Oggi vedo quei ragazzi di qualche anno fa che si dicevano non credenti, che dicono "Ma io non sono ateo nel senso che dico che Dio non c'è, perché la fede è una convinzione ed io non mi sento di dire che c'è, ma neanche che non c'è".

Quindi andiamo adagio a usare i termini: ateo, non credente, credente... Molti seguono la loro coscienza e io sono convinto che la coscienza è l'ultimo giudice. Abbiamo appena assistito alla canonizzazione del cardinale Juma, il quale, di fronte alle accuse di essere impossibilitato di essere leale verso la Corona inglese, si era convertito e scriveva: "Quando c'è un pensiero, una decisione da cambiare, certamente consulto le Sante Scritture, certamente accolgo la tradizione della Chiesa, certamente faccio un confronto, ma alla fine seguo la mia coscienza.

Questo è il cattolicesimo vero, perché la coscienza è l'ultima autorità. Invito tutti i cattolici e non cattolici, credenti e non credenti, dopo aver fatto tutti gli esami, dopo aver ascoltato e confrontato tutti, a non avere paura e di decidere quello che la coscienza suggerisce.

Molti che non sono cristiani hanno il portamento della vita secondo la pietà umana. Io ho imparato che siamo tutti fratelli e sorelle prima di essere cristiani, nessuno può dire di non essere fratello dell'altro e se c'è questo vincolo di fraternità (che papa Francesco in maniera ossessiva ricorda) questa è davvero la frontiera del cristianesimo.

Nell'umanità la schiera dei credenti è sempre stata piccola, piccola rispetto a tutti gli uomini del mondo. Il Signore non ci ha detto che dobbiamo confessare il mondo, ci ha invitato ad essere il lievito della pace, di essere sale, di avere un po' di sapore, invece spesso risuliamo una comunità piena di se stessa, troppo preoccupata di auto conservarsi... pensiamo a noi, tutto viene organizzato per noi, la Chiesa al centro.

Questo non è l'annuncio del Vangelo che è la Buona Notizia, tutto il resto è al servizio del Vangelo e della Buona Notizia.

La Buona Notizia è che ognuno di noi deve pensarsi come amato e deve pensare che è degno di essere salvato. Nessuno di noi è venuto al mondo né per caso né per destino.

Questo è il cristianesimo e secondo me fa un servizio di eloquenza vera e propria e se non lo fa diventerà sempre più una setta, sempre più in concorrenza con le altre religioni. Il cristianesimo non è una religione come le altre, anzi, è la religione che chiede l'uscita dalle religioni, è una fede, non dimentichiamolo.



LILIANA SEGRE

LILIANA SEGRE, SENATRICE A VITA E
TESTIMONE DELL'ORRORE DI
AUSCHWITZ, HA RICEVUTO
VENERDÌ 29 NOVEMBRE
DALL'UNIVERSITÀ DI BERGAMO
UN DOTTORATO HONORIS CAUSA
DOTTORATO DI RICERCA:

**“CONTRO L'ODIO SOLO
AMORE. HO PIÙ TIMORE
DELL'INDIFFERENZA CHE
DELLA VIOLENZA. IO HO
SCELTO LA VITA”.**



REMO MORZENTI PELLEGRINI

in oratorio 17 maggio 2019

Innanzitutto grazie a don Vittorio, che conosco da tanti anni e quindi più che volentieri ho accolto l'invito a fare questa conversazione su un tema che penso sia oggi molto particolare nella società italiana, direi anche europea. Prima di iniziare, mi permetto di farvi vedere un video che apre spesso i nostri convegni, anche internazionali, che brevemente rappresenta la storia di una ragazza che si iscrive all'Università e compie un percorso (visione del video durato 3 minuti).

Abbiamo voluto iniziare con questo viaggio, immaginando l'università non come un luogo per raggiungere solo un titolo di studio, ma soprattutto come un percorso, un viaggio. Questa penso sia la prima riflessione che vorrei fare, cioè il fatto che l'università oggi è spesso vista come un ascensore sociale, mentre non è così: una studentessa un anno fa ringraziava l'università non tanto e non solo per il titolo di studio conseguito, ma proprio per le molte opportunità avute.

Allora in questo viaggio, che voglio fare con voi questa sera, vorrei partire da qualche riflessione sul significato della conoscenza, quali sono o possono essere le sfide educative che oggi anche le nuove generazioni sono chiamate ad affrontare.

Il mondo è cambiato negli ultimi venticinque anni come non era mai cambiato prima.

Questo non fa notizia, fa notizia invece la velocità con la quale abbiamo subito i cambiamenti. Non è che prima la società era immobile, tutt'altro, aveva però un modo di sviluppo più lineare, più progressivo, più lento. Oggi la "globalizzazione" fa sì che quello che succede in un paesino della Valseriana lo si sa dall'altra parte del mondo e viceversa!

Le tecnologie sicuramente sono parte di questa velocità, oggi sono cambiati anche i valori di riferimento. Una volta si diceva "Ma quali sono le linee guida?", una volta eravamo abituati a parla-

re di linee guida per il manuale di elettronica, oggi si parla di linee guida nella vita. Gli Stati nazionali non esistono più, cioè la stessa autonomia di un paese, in certi versi, è limitata. Tra pochi giorni saremo chiamati a eleggere i futuri rappresentanti del Parlamento europeo e le grandi leggi su grandi temi sono affidate all'Europa. L'economia da tempo è stabilita dalla finanza e non più solo dal lavoro!

Sarebbe sufficiente questa annotazione: ogni minuto nascono, pensate, 57 africani, 32 cinesi, 29 indiani e meno di un italiano, anzi, per essere più precisi nascono 2 italiani ogni 3 minuti. Fra un secolo, se e quando sarà fatta veramente l'Europa come sentimento comune e non solo come somma di più Paesi, gli europei non ci saranno più.

Pensate che la sola Nigeria passerà dagli attuali 184 milioni di abitanti a 400 milioni nel 2050, quando solo 1 abitante su 14 nel mondo sarà europeo. Sto dicendo questi numeri perché è quasi banale dire che dobbiamo **fare un'alleanza fra vecchio occidentale e i giovani d'oriente-sud del mondo**. Voglio dire che oggi è più importante capire che alzare i muri, che a volte sono l'effetto della paura!

Mi ha particolarmente colpito questo aneddoto: un grande intellettuale inglese, studioso, nella sua autobiografia, racconta che nel 1558 sua madre, che stava partorendo, fu talmente spaventata dall'annuncio dell'arrivo della cosiddetta "armata invincibile spagnola" che si stava avvicinando alle coste per invadere l'Inghilterra, che in seguito gli rivelò: "Quel giorno misi al mondo due gemelli: te e la paura".

Roma, che ci ha insegnato tutto, non solo a noi ma al mondo, nasce grande, ma vuota: il primo re Romolo fa da subito delle mura più grandi anche se non ce n'era bisogno, perché lui era proiettato già verso una civiltà inclusiva.





Anzi, la storia di Roma ci insegna che lei stessa ha avviato il più grande progetto inclusivo della storia del mondo, dalle mura di Romolo all'editto di Caracalla che, ricorderete, ha esteso la cittadinanza a tutti gli abitanti dell'Impero, quindi Roma nasce prima del tempo come civiltà inclusiva.

Allora, qual è la riflessione che vorrei fare con voi? Il sapere, la conoscenza, quindi la scuola, l'università che sono strumenti di conoscenza, in quale direzione si devono muovere, assediati come sono dalle nuove tecnologie, dalla velocità, da un passato che ha immaginato un certo percorso?

Si parla spesso oggi di separazione e di divisione fra la cultura umanistica e tecnico/scientifica. Da secoli il potere della scienza, il pensiero filosofico scientifico, la cultura della mano e la cultura del cervello non hanno conosciuto né autonomie tra loro né differenze. È stato Leonardo, di cui abbiamo celebrato i cinquecento anni dalla nascita, che ha saputo coniugare in sé studi umanistici e scientifici. Un grande intellettuale del nostro tempo, Ivano Dionigi (vi consiglio il suo piccolo libro che s'intitola "Cosa sapere contro la paura e l'ignoranza") ci dice che oggi si compie una vera frattura fra sapere umanistico e tecnico scientifico.

Oggi anche lui, provocatoriamente, dice che arriveremo a progettare persino una macchina capace di sostituirci e forse eliminarci... Sembra proprio che oggi niente sia più impossibile!!! Pensate agli esperimenti sulla genomica, sull'intelligenza artificiale... Di una cosa dobbiamo essere sicuri (per non incorrere nello stesso errore degli intellettuali dell'800 che ai primi albori delle nuove tecnologie di allora, erano talmente sorpresi da quello che stava per arrivare, che si rifiutavano di capire), che noi dobbiamo sforzarci di riflettere, di capire.

Il primo punto di riflessione che volevo mettervi davanti è questo: pensare a un'altra alleanza.

Prima ho parlato dell'alleanza tra l'occidente e oriente e sud del mondo, ma oggi ritengo indispensabile **l'alleanza tra la scienza e la tecnologia** che hanno l'onere di dare delle risposte ai grandi e gravi problemi urgenti del mondo. Il sapere umanistico ha l'onere di porre delle domande e quindi è necessaria un'alleanza che potremmo definire innaturale tra scienza e umanesimo, perché sono diversi linguaggi, ma con un'unica cultura, cioè l'unicità del sapere perché i tempi spiegano le tecnologie, l'umanesimo spiega i tempi. E che rapporto c'è oggi tra le generazioni?

Questa è la seconda riflessione. Oggi abbiamo tanto aumentato le nostre performance fisiche... siamo arrivati a un punto dove siamo già mezzi sostituiti da protesi, da impianti dentali... alcune volte quando si passa dai metal detector (esempio in aeroporto) si sente il suono e non si capisce perché... dicevo che abbiamo talmente aumentato le nostre performance fisiche e mentali che non è più un problema l'invecchiamento, è un'opportunità. Fino a qualche anno fa il progresso era intergenerazionale, cioè pa-

dre-figlio-nipote avevano tempo per metabolizzare una scoperta tecnologica. Oggi, soprattutto negli ultimi 15 anni, il rapporto padre-figlio-nipote è intragenerazionale, cioè da padre a figlio spesso non ci si comprende. Mio figlio che compie domani 18 anni mi parla di alcune tecnologie che io non capisco. Faccio finta, dico sì, e quando mi chiede una risposta prendo scuse, come: "Devo fare una telefonata urgente..." perché non so la risposta! Noi non riusciamo ad adattarci al progresso anche nel mondo della scuola; una volta dico a mio figlio: "Cosa stai facendo?". Risponde: "Sto studiando!" e (questo non lo dico a lui) vedo che sta studiando le stesse cose che ho studiato io 40 anni fa, nello stesso modo. Ora qual è il contesto di queste riflessioni che sto ponendo alla vostra attenzione?

Pensate che, secondo l'ISTAT abbiamo un saldo molto negativo tra le nascite e i decessi che non si registrava dalla I guerra mondiale. Quindi, questi grandi cambiamenti ci sono sempre stati e non in questa forma, sicuramente non a questa velocità. **Le nuove tecnologie oggi sono per definizione il regno dell'immediatezza "tutto e subito"**. Se oggi non riusciamo a scaricare un filmato nel giro di 5 secondi, cominciamo ad avere dei problemi.

Quali? Innanzitutto uno stato d'impazienza! Capite che ci sono delle discrasie: la globalizzazione con "alzare i muri" e la velocità e la tecnologia con "l'impazienza"!

Alcune volte la mano arriva prima del pensiero, l'amicizia prima della conoscenza. Spesso i nostri ragazzi, non abituati al sacrificio, pretendono alcune cose senza neppure più attendere: "internet", questo strumento diabolico rappresenta oggi, per definizione, la velocità (pensate che è più veloce del corpo umano, cioè impiega meno tempo una email ad andare da un capo all'altro del pianeta che un impulso che parte dal cervello al braccio!).

Siamo più veloci nel fare le cose, ma non necessariamente siamo più bravi nell'immaginare il futuro, anzi alcune volte abbiamo paura. Pensate che ci sono studi recenti che dicono che non memorizziamo più le cose... Siamo diventando selettivi, c'è una sentenza 2014 della Corte Suprema degli Stati Uniti che ha stabilito che i cellulari moderni sono diventati parte integrante della vita quotidiana, un'importante caratteristica dell'autonomia umana. Ci sono delle patologie oggi, vere pa-to-lo-gie: "vamping" che è la mania di trascorrere numerose ore notturne sui social o in "chat"; "FOMO" che è una sigla che corrisponde alla paura di essere tagliati fuori dalle comunicazioni con gli amici; "nomofobia", cioè la paura di restare senza telefono, senza connessione (ho incontrato l'altra sera uno studente che sembrava un ossesso, solo perché gli si stava scaricando il cellulare); "kilfie" che sta per selfie-killer che è la mania di certi ragazzi di rischiare la vita pur di farsi una fotografia in condizioni estreme; "watching", cioè l'abbuffata di visioni di filmati al cellulare...





La media in Italia oggi di chi riceve il primo cellulare è 9 anni, la media in cui si apre il primo profilo sui social è 12 anni e la quota di adolescenti on-line per oltre le 10 ore al giorno è il 10%. Otto adolescenti su 10 temono (aggiungo io "con ossessione") di restare con il cellulare scarico.

Queste sono le nuove patologie. Allora è logico che siamo in un eterno pronto soccorso... C'è poi una parola che mi ha molto colpito, una parola che è un concetto: "curiosità".

Qualche mese fa sono stato invitato al salone del libro di Milano per "Tempo di libri" che adesso si tiene ogni due anni. Là mi hanno invitato per parlare della Costituzione nel suo 70° anniversario, però gli organizzatori mi hanno provocato e mi hanno detto: "Senta professore, 'Tempo di libri' non è un ambiente accademico, quindi anziché tenere lei un discorso sulla Costituzione, si faccia 'interrogare' dai ragazzi".

Io accetto e un ragazzo di 17 anni prende subito il microfono e dice: "**Senta professore, guardi che io e i miei amici ormai abbiamo perso ogni tipo di curiosità. Punto.**"

Questa frase ha gelato il già freddo e distaccato auditorio e mi ha fatto riflettere più di altri temi degli ultimi tempi. La curiosità infatti è un momento di confronto educativo e questo ragazzo ha lanciato un grido, un allarme, perché la parola "ormai" detta da un ragazzo di quell'età è indice di rassegnazione, sentimento che non dovrebbe albergare nei pensieri dei giovani.

Spesso mi viene chiesto, come rappresentante dell'università, quale sia il lavoro di domani.

Tanti ancora associano il lavoro o professione al titolo di studio, cioè io mi laureo in ingegneria per cui farò l'ingegnere. Vorrei invece dimostrarvi che oggi non è questo il paradigma.

Un bambino di prima elementare, raggiungerà la laurea, se tutto va bene, nel 2033, quindi il lavoro di domani non esiste, e vedremo che il 65% dei ragazzi che si iscrivono oggi alla prima superiore faranno un lavoro che ora non c'è, allora lo schema qual'è?

Ai miei tempi era sufficiente dire di essere laureato per trovare un lavoro, oggi occorre specificare il tipo di laurea, se triennale, magistrale, master di primo, secondo livello ecc. quante lingue si parlano e così via... quindi mi convinco sempre di più che oggi dobbiamo aiutare le nuove generazioni ad imparare "un metodo", cioè imparare a conoscere il mondo, ad avere una capacità critica, ad essere cittadini consapevoli, a sapersi adeguare ai cambiamenti, perché da sempre nella storia la specie che sopravvive non è quella più forte o più intelligente, ma quella che riesce meglio ad adattarsi ai cambiamenti.

Tornando al lavoro di domani si può dire che ad oggi non è

stato ancora inventato, quindi il 65% dei ragazzi di oggi farà un mestiere che non è stato ancora inventato e sicuramente il 56% dei lavori di oggi entro 20 anni sparirà.

Quindi anche la scelta del percorso di studi non va fatta in base a dei cliché basati sulle esperienze di altri, magari di 10 o 20 anni prima, ma ci si dovrebbe chiedere quali insegnanti troveranno, perché il livello degli insegnanti determina la formazione degli studenti al punto che anche solo un 5% di efficienza in più determina un apprendimento superiore del 50%, viceversa un scarso livello di insegnamento, minore del 5% della media, porta ad un apprendimento anche dimezzato.

Ora ci si potrebbe chiedere perché si continui ad investire sulla formazione, scommettere sul futuro, tanto le nuove tecnologie, la robotica, le bioscienze, ecc... sostituiranno quelle attuali spazzandole via, invece io sono qui per dirvi che dobbiamo essere consapevoli che il mondo ha fatto esperienza di un lunghissimo periodo di crescita ed oggi dobbiamo essere altresì consapevoli che non possiamo più usare vecchi modelli e proporre vecchie soluzioni a nuovi interrogativi.

Utile sarebbe riascoltare il famoso discorso di Steven Jobs (fondatore della Apple) nel 2005 ai neo laureati di Stanford in cui li invitava ad "essere folli", ad "essere affamati", perché oggi c'è sempre più necessità di figure "ibride", come in questo caso, a cavallo tra umanesimo e uomo delle scienze.

E' il caso del filosofo francese Michel Serres che è stato invitato ad una conferenza stampa di presentazione dei lavori della diga di Assuan, dove erano presenti tutti i tipi di ingegneri ad alto livello, idraulici, strutturisti, geografi ecc...

La presenza di un filosofo è apparsa fuori luogo, ma in realtà **oggi c'è la necessità di percorsi di formazione interdisciplinari, non perché sono in discussione i valori tradizionali, il sapere medico, il sapere giuridico ecc... ma perché occorre avere un'università che dia sì delle risposte, ma che sia in grado di porsi anche domande.**

Basti pensare che ad esempio le grandi scoperte dell'area medica oggi non sono opera dei medici, ma sono opera di matematici, fisici, biologi che ragionano tra di loro.

Il sapere, oggi, non può più avere recinti disciplinari: ad esempio in campo medico non è che non serviranno più medici, ma serviranno medici in grado di comprendere le tecnologie, i confini etici, ecc...

Come conseguenza di queste riflessioni, nella nostra università di Bergamo abbiamo creato, unico in Italia, un nuovo corso di Laurea in "Ingegneria e Tecnologia della salute", percorso che sicuramente avrà una ricaduta nel futuro delle nuove generazioni.

Ormai lo sguardo non può più essere rivolto a modelli passati, per non avere delusioni in futuro, ma serve orientarsi, pur senza illusioni, verso nuovi percorsi interdisciplinari, superando lo scetticismo del presente, restando comunque consapevoli delle difficoltà.

A conferma di quanto esposto, vi cito alcune parole pronunciate dal capo dello stato Mattarella alla presentazione dell'anno accademico.

Rivolgendosi ai presenti ha detto: "**Noi possiamo quello che sappiamo**", cioè l'istruzione, l'apprendimento e la cultura sono la misura delle opportunità che si hanno nella vita.

Quando un ragazzo riesce a comprendere questo meccanismo, "io posso perché so", penso che il suo futuro potrà sicuramente essere più sereno.

Grazie.

OMELIA DEL VICARIO GENERALE IN OCCASIONE DEL 150° ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE DELL'ISTITUTO PALAZZOLO



Al Beato Luigi Palazzolo potremmo fare le seguenti domande: "Perché nel 1862 hai voluto la costruzione di questa chiesa? Perché hai usato i soldi che tua mamma ti aveva lasciato a disposizione per acquistare il cibo per i poveri?

Perché non hai usato quei soldi per acquistare i vestiti per chi era più povero? Perché spendere i soldi per costruire una chiesa e non usarli per migliorare le case fatiscenti di chi viveva nelle soffitte o tuguri?"

Queste domande possono sembrare una provocazione, ma contengono un errore: quello di separare i beni materiali di un uomo dal suo bene spirituale.

L'aiuto che siamo chiamati a dare come cristiani a qualsiasi uomo, di qualsiasi condizione, in qualsiasi epoca è sempre un aiuto integrale. Ce lo conferma il Vangelo.

Quando satana nella prima tentazione a Gesù ha detto: "Se sei Figlio di Dio, di' a questa pietra di diventare pane!" (l'uomo si sa che ha bisogno di mangiare per vivere), Gesù ha risposto: "Non di solo pane vive l'uomo". Carissime suore e confratelli, voi con questa ristrutturazione del presbiterio e della chiesa ci ricordate, come del resto ce lo ricorda la scelta del beato Palazzolo fatta nel 1862, che certamente l'uomo va curato nei suoi bisogni materiali, ma se ci fermassimo lì, sarebbe poco... mentre unendo al sostegno concreto Colui che è la vera sorgente, l'uomo può gustare la vera felicità.

Lo ha dimostrato con le sue scelte il beato Luigi Palazzolo. Come è stata la vita di questo Santo? Non era assistente sociale, non era

medico né infermiere, non era impresario edile per migliorare le soffitte delle case in questo quartiere...

Ha fatto il prete, ci ha mostrato il significato della nostra esistenza. Fu proprio lui nel 1862 a volere, al centro di tutte le sue attività, al centro di questo terreno acquistato per il suo Oratorio vicino ai palazzoni, a volere questa chiesa che dedicò ai sacri cuori di Gesù e Maria. Lo stesso Palazzolo progettò, disegnò la statua della Madonna che vediamo qui in mezzo, la statua della Vergine col Bambino sulle ginocchia.

Nella statua la Madonna accenna al cuore di Gesù e il Figlio accenna al cuore di Maria in un vicendevole rapporto di misericordia del Signore verso gli uomini.

Qualche anno dopo, nel 1893, madre Teresa Gabrieli, proveniente da Avellino, fu cofondatrice dell'Istituto Religioso e in quegli anni fu ingrandita questa chiesa perché non era più sufficiente né ad accogliere suore, poveri, orfani e altre persone, né per i momenti di preghiera che proponeva allora l'Istituto. L'anno dopo, nel 1894, venne consacrata, in attesa della ristrutturazione. Alla fine del XIX secolo fu collocato in chiesa il crocifisso che apparteneva al beato Palazzolo, quello che lui teneva in camera da letto.

Nel 1949 questo luogo sacro venne di nuovo rinnovato e contemporaneamente si procedette allo spostamento dell'urna del beato Palazzolo.

Mentre prima si trovava nel cimitero di Bergamo, venne spostata al di fuori di questa cappella e vi rimase fino al 1963 quando, nell'anno della sua beatificazione, venne collocata all'interno.



BEATO LUIGI MARIA PALAZZOLO diventerà Santo.

Nel 1973/1974, in linea con le norme liturgiche del Concilio Vaticano II, l'altare venne posizionato rivolto verso il popolo. Quest'anno, un ulteriore avvenimento porta ad un'ulteriore sistemazione del presbiterio: è, infatti, il 150° anniversario di fondazione e oggi siamo qui per benedire il nuovo ambone, la nuova sede del celebrante e il nuovo altare che in bassorilievo porta scolpite le 7 opere di misericordia corporali. In questi tre elementi centrali del presbiterio si possono evidenziare le tre funzioni di Cristo: la sede manifesta la sua "regalità", l'altare il suo "sacerdozio" e l'ambone il suo "carattere profetico".

L'altare racchiude 4 simboli: quello del sacrificio, infatti sull'altare ogni giorno vediamo il Corpo e il Sangue di Gesù, sacrificato per noi, per la nostra salvezza. Il sacrificio ci fa ricordare l'altare di Abramo che sta per sacrificare il suo unico figlio Isacco (annuncio del sacrificio della croce), e anche l'altare innalzato da Mosè ai piedi del monte Sinai.

Il secondo simbolo è quello del servizio. Nel Vangelo che abbiamo ascoltato ci è stata proposta la traccia della lavanda dei piedi, soprattutto le parole di Gesù che ha detto "Se io Signore e maestro ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri". Quante Messe ha celebrato nostro Signore? Un'unica Messa, nel Cenacolo, quando ha spezzato il pane, la stessa Messa andando al Calvario. Ricordatevi che anche la vita cristiana passa attraverso il sacrificio, nel servizio.

E quante Messe ha celebrato il Beato Palazzolo? Nei suoi 36 anni di vita sacerdotale, a occhio direi circa 14mila Messe. Dove le ha celebrate?

Le ha celebrate prevalentemente nelle chiese del quartiere, ma ha celebrato certamente Messe accanto agli orfani, agli anziani, agli ammalati, replicando quell'armonia che si è ricordata nella seconda lettura di questa Eucaristia.

Il terzo simbolo racchiuso nell'altare è quello del dolore.

Voi, suore Poverelle, avete strutture che vi mettono a contatto con

il dolore: la clinica, l'orfanotrofio, il carcere, ci sono ragazzi di strada, persone senza fissa dimora... e così accanto alla cura spirituale c'è anche la cura del corpo. Voi sapete che la sofferenza degli ammalati, dei poveri che avvicinate può essere non solo subita, ma anche offerta! Nella nostra Diocesi scomparve qualche anno fa don Agostino Rovari che era parroco al Villaggio degli Sposi.

Aveva un tumore al cervello e subì terapie in diversi ospedali.

Ormai al termine della sua vita venne ricoverato agli Ospedali Riuniti anche perché si riguardasse e per impedirgli di celebrare la Messa che per lui sarebbe stata faticosa.

Arrivato il giorno dell'anniversario della sua ordinazione sacerdotale, i suoi compagni di Messa ebbero il permesso dal primario di poter entrare nella sua stanza a concelebbrare con lui.

Quando, finito tutto, don Agostino rimase solo, entrò un'infermiera che gli disse: "Sei contento che dopo mesi hai potuto celebrare di nuovo la Messa?" Rispose: "In questi mesi non ho mai smesso di celebrare la Messa tutti i giorni".

Aveva capito che il letto era l'altare su cui continuava a celebrare la Messa, senza il rito, ma con l'offerta di se stesso.

Poi c'è il quarto simbolo: quello della promessa.

Davanti all'altare voi annotate le vostre promesse; guardare l'altare vuol dire ricordare la vostra professione religiosa.

La mattina del 22 maggio 1969 una maestra di 32 anni, Teresa Gabrieli, dopo aver trascorso una lunga parte della notte in preghiera, tornata dalla Messa mattutina, fece a Dio questa promessa: "Io ti prometto che ti amerò sempre, ti servirò con fedeltà e procurerò sempre di cercare soprattutto il tuo gusto e di offrire me stessa. Accetta l'offerta di me stessa".

Se si vivono bene questi 4 altari, può succedere che si finisca sull'altare! Un giorno potreste salire agli onori degli altari anche voi suore... non per nulla avete dedicato una tela in fondo a questa chiesa a Teresa Gabrieli, che oggi è venerata; tra i suoi motti ricorre spesso "sono serva di Dio".

Nell'omelia che tenne il Giovedì Santo 1969, il Palazzolo raccontò di essere amico di un prete che proveniva dall'Austria, appartenente ad una famiglia molto povera, con 11 figli. Ebbene, 8 di essi sono diventati sacerdoti e tra essi alcuni anche partirono in missione.

La mamma e il papà tutte le sere, rimasti soli, pregavano e davano la benedizione ai loro figli davanti alle loro fotografie.

Una sera la mamma, recatasi in cucina per un caffè prima di coricarsi, si sentì male e dopo qualche ora morì.

Più tardi trovarono una cartolina scritta dalla missione di uno dei figli su cui, nello spazio bianco la mamma, forse percependo il suo precario stato di salute, aveva scritto: "Signore, fa' di me quello che vuoi, solo concedimi di amarti pienamente".

Carissimi, coraggio, il Signore conceda anche a noi di amarlo pienamente, facendo della nostra vita un unico altare!



GRANDE SIA OGGI, O DIO, LA GIOIA DELLA TUA CHIESA CHE AMMIRATA CONTEMPLA LA GLORIA DEI SANTI GERVASIO E PROTASIO, RESI VERAMENTE FRATELLI DALLA STESSA FEDE E DALLO STESSO MARTIRIO.

FESTA DEI SANTI COMPATRONI GERVASIO E PROTASIO

**Santa Messa di RINGRAZIAMENTO alla Madre Suor AnnaCecilia
Domenica 18 Agosto 2019**



Carissimi Fratelli e Sorelle abbiamo la gioia oggi di festeggiare i SS. Gervasio e Protasio, nostri Compatroni e di guardare a loro, alla luce della Parola di Dio. In questa celebrazione Eucaristica vogliamo dire il nostro grazie per il dono di Suor AnnaCecilia e per il suo servizio TESTIMONE DI FEDE E DI CARITÀ encomiabile in questi nove anni nella nostra comunità di Paladina. Carissima Suor ANNACECILIA, ci stringe il cuore doverla salutare per tutto il bene che da lei abbiamo ricevuto, come comunità per l'attenzione ai malati, e personalmente nella cura di mia mamma, per il suo spirito veneto gioviale e familiare. Suor Anna è diventata come dicono i ragazzi con cori da stadio "una di noi" e lei si è sentita a casa in un vincolo affettivo profondo.





Lei è stata la Superiora delle nostre Suore con le parole ma soprattutto con l'esempio nel costruire rapporti di comunione. A nome di tutta la comunità preferisco salutarla con l'appellativo di MADRE. Suor AnnaCecilia, mi permetta di rivolgermi a lei come figlio alla propria Madre e anche quando non si hanno parole, il figlio muto la mamma lo capisce, basta guardarsi negli occhi e col cuore. La notizia del suo trasferimento ha suscitato in noi la richiesta ai superiori di lasciarla con noi.

Seppur nel dolore del distacco vogliamo dire grazie alla Madre Provinciale e alla nuova Generale per il dono delle suore nella nostra comunità fino ad ora e che permane con l'arrivo di Suor Fernanda in un contesto di carenza di vocazioni e di chiusura di case ogni anno.

Questa decisione se ci fermiamo alla nostra piccola comunità non la comprendiamo, ma se letta in termini evangelici il suo trasferimento a Seren del Grappa "in alto" ha un significato profondo perché tutti abbiamo bisogno di salire in alto perché salendo si vede l'insieme (il progetto di Dio è meraviglioso) non fermandosi ai piccoli dettagli o ai nostri pensieri. Lasciare, salire è



faticoso ma sappiamo che una scelta se non costa fatica non vale nulla e nell'obbedienza a Dio attraverso la richiesta dei superiori si realizza ciò che si porta nel cuore: rendere possibile il Vangelo.



In questi anni, Suor AnnaCecilia ci siamo lasciati guardare, abbracciare, prendere per mano... mi chiedo si può vivere senza Madre? Sì, ma è difficile, ma siamo certi che un figlio pensa sempre alla Madre e la Madre pensa sempre ai suoi figli.

Siamo certi che lei porterà sempre nel suo cuore Piangaiano, Livigno e l'amata Africa "Costa d'Avorio", e un posto privilegiato avrà anche Paladina.

Siamo certi che continuerà con grande spirito di gioioso servizio il suo nuovo incarico di cura spirituale in modo particolare per gli anziani della casa di riposo di Seren del Grappa. Con le parole di Dante rivolte alla Beata Vergine Maria la vogliamo salutare: "Donna sei tanto grande e tanto vali" Grazie! Grazie! Grazie! E che il Signore la benedica.

Sia lodato Gesù Cristo!



COME UN TRAMPOLINO DI LANCIO

A che cosa serve un trampolino? Lo sa bene chi fa agonismo e ha il desiderio di provare il senso del brivido, delle altezze e l'emozione di essere lanciato.

Se poi pensiamo a questo termine come esempio per indicare che ciascuno di noi può servire da trampolino di lancio a qualcuno altro (per aiutarlo nel lavoro, in famiglia, in società) allora la questione assume contorni che coinvolgono la vita non solo personale, ma relazionale e ciò diventa occasione per una ben altra riflessione.

Uso questa immagine per dire qualcosa di me, giunta da poco più di un mese a Paladina, forse perchè ritengo che la vita è un po' come un trampolino di lancio che ti proietta verso tappe, obiettivi di crescita, che se cogliamo in senso giusto, dicono il realizzarsi in non quello che Dio sogna da sempre per ciascuno/a. La lettera agli Efesini capitolo 3,17-19 ci ricorda "Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così radicati e fondati nella carità siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità e conoscere l'Amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perchè siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio".

La vita è un cammino che trova origine nell'Amore di Dio e san Paolo ci invita a conoscerlo al di là di ogni conoscenza umana perchè l'Amore di Dio non si misura in metri o capacità, ma lo si sperimenta in tutte le sue dimensioni più vere che la vita ci offre. Parto da questa affermazione per dirvi che nella mia vita ho potuto sperimentare l'Amore di Dio che va oltre ogni aspettativa. Si davvero non immaginavo, ad un certo punto della mia vita, mentre mi trovavo nel sud d'Italia (Catanzaro prima e Napoli poi) di vivere un lancio oltre oceano e giungere così nella terra del Brasile, così lontana, così diversa, così grande.

Ho imparato nella vita che c'è un "filo rosso" che conduce la storia, la tua.. la mia...la nostra e questo "filo rosso" è la mano del Signore che vuole la nostra crescita nella fede per una più piena adesione alla sua Persona.

Gli eventi della vita sono opportunità per scoprire ciò.

Vivere a Catanzaro a Napoli o in Brasile tutto è stato una oppor-



tunità per comprendere il progetto di bene di Dio nella mia vita. Ben 18 anni di presenza in questa terra tra gente diversa per cultura e lingua: devo però riconoscere che è più ciò che ho ricevuto da questo popolo che quello che sono riuscita a dare. Penso ai tanti bambini, ragazzi/e che ho avvicinato in situazioni difficili e di povertà, ma che però avevano sempre un sorriso e gli occhi pieni di sogni nello sperare in qualcosa di meglio, quando invece qui, paesi così detti civilizzati viviamo un pessimismo dilagante che schiaccia ogni minimo anelito di speranza; penso alle tante famiglie provate dalla malattia, dalla miseria perchè senza lavoro o ferite dalle situazioni della vita e riconosco che il loro affrontare i problemi senza disperazione, era in fondo un gesto di affidamento a Dio che tutto conosce e non fa mancare la sua mano provvidente: "Deus sabe" Dio sa, mi dicevano.

Penso ai sentimenti profondi di accoglienza, allegria, condivisione, solidarietà e relazioni fraterne che mi hanno aiutato a ridimensionare la mia visione dell'altro diverso da me, ma pur sempre





prezioso agli occhi del Padre e così imparare che la diversità è ricchezza non una minaccia.

Mi chiedo allora se non sia questo un motivo valido per riconoscere "la larghezza, la lunghezza, la profondità, l'altezza" dell'Amore di Dio per ciascun essere umano amore educante e liberante. Se il mio rientro in Italia è allora occasione di continuare questo "filo rosso" per comprendere e crescere in questa logica... ben venga questo mio rientro e ben venga la possibilità di vivere lo scambio tra culture e popoli.

Ogni situazione di vita, per tornare alla mia immagine iniziale, è proprio un trampolino che ci lancia verso prospettive e sguardi più grandi nei quali cogliere l'occasione di risposta a questo desiderio di Dio che è presente e gioisce per il buono e il bene che si realizza in noi con la sua grazia.

Tutto è dono... tutto è crescita... tutto è grazia: essere ancora in Brasile o essere qui a Paladina.

L'importante è capire che dove il Signore ti vuole è opportunità per essere segno indelebile e credibile del Suo Amore per tutti. E' quello che vorrei fosse qui con voi... aiutatemi ad esserlo.

Suor Fernanda Mostachetti

Madonna Aparecida patrona del Brasile



INTERVISTA ALL'ARCIVESCOVO DI BOLOGNA MATTEO ZUPPI NOMINATO DA PAPA FRANCESCO CARDINALE

<Qui si entra per amare Dio, e si esce per amare il prossimo. E le due cose sono profondamente legate> ricorda nella cattedrale di Bologna l'arcivescovo metropolita Matteo Zuppi.

Sta terminando la Messa di ordinazione di due sacerdoti novelli e in chiesa scoppia un applauso fragoroso: è un vescovo molto amato, si avverte subito.

Esce dalla chiesa in festa con uno stuolo di sacerdoti – a occhio, un dieci per cento di loro sono di origine africana –, la gente passa a salutarlo, lo ferma per dirgli una parola.

Ci riceve in Arcivescovado che il sole sta calando tra i vicoli del centro di Bologna, pieni di ragazzi in libera uscita il sabato sera, degli ultimi turisti che riprenderanno presto l'autostrada del Brennero, a malincuore.

Nello studio di mons. Zuppi, fitto di libri, saltano all'occhio "Dialoghi con Paolo VI" di Jean Guitton, una pietra miliare della pubblicistica cattolica del '900 (ormai quasi introvabile), e un libro di Chiara Frugoni su san Francesco.



Siamo qui perché martedì 1 ottobre alle 20,45, nella nostra basilica di Santa Maria Maggiore, <Molte fedi> ha in programma un dialogo tra mons. Zuppi e il giornalista Gad Lerner sul tema: "I poveri li avrete sempre con voi".

L'amicizia, l'aiuto fraterno verso chi si trova nel bisogno e l'impegno per la pace sono i due binari dell'azione della Comunità di Sant'Egidio. Monsignor Zuppi, 64 anni, romano, pronipote per parte di madre del cardinale Carlo Confalonieri, da oltre 50 anni è legato a questa comunità, e dal 2000 ne è assistente ecclesiastico. Il 5 ottobre <don Matteo> - ci conosciamo da quasi trent'anni, dalle sue prime missioni in Africa per pacificare il Mozambico - verrà creato cardinale da Papa Francesco.

Cosa ha provato quando ha avuto notizia di questa nomina?

<Ero a Lourdes: ovviamente all'inizio soprattutto incredulità. E' una nomina che muove in me un senso di responsabilità e anche, come sempre, della mia inadeguatezza.

D'altra parte è qualcosa che viene donato e come tutte le cose donate non può essere mai motivo di orgoglio. Io non dimentico gli evidenti limiti della mia persona, né il fatto che sono l'esito di tanti incontri che il Signore mi ha offerto.

Questo nuovo ministero è anche un po' delle persone che mi hanno formato: penso alla famiglia che mi ha generato, mi ha fatto crescere in mezzo a tanti riferimenti cristiani, tanta attenzione per gli altri; e a un amore per la Chiesa direi quasi istintivo. Poi penso alla Comunità di Sant'Egidio: l'annuncio è arrivato il

1° settembre, che nel calendario liturgico è la festa proprio di Sant'Egidio, e questo rende tutto più chiaro.

Perché è in Sant'Egidio che ho scoperto un Vangelo vivo, è lì che il Vangelo mi ha parlato, mi ha cambiato>.

Non andrà a vivere a Roma?

<Oh no! Quello che conta è il ministero del vescovo, cardinale in realtà è un titolo. Che esprime una cosa: la comunione con il vescovo di Roma. I cardinali erano i parroci di Roma, per questo ognuno ha un titolo, una chiesa assegnata, e le chiese si ritrovano sempre intorno al Papa che presiede la comunione: lo dobbiamo aiutare a svolgere questo difficile, faticoso ministero sostenendolo, aiutandolo, nella parresia (il diritto/dovere di dire la verità, ndr) ma anche nell'obbedienza>.

Lei ha definito la Chiesa come una <madre sempre più abbandonata>: perché accade questo?

<La Chiesa è madre e maestra. Qualche volta si è messa a fare la maestra dimenticando di essere madre. Prima viene la maternità, poi si può aiutare a discernere.

A volte, io credo, siamo stati una maestra che non appassionava, che ripeteva qualcosa che non scaldava il cuore e non aiutava a capire le tante domande della vita.

Molte volte, poi, la Chiesa viene abbandonata perché abbiamo ridotto la madre a una serie di convenienze, e invece la madre sta altrove: se c'è qualcuno che ha più bisogno, in famiglia, la troviamo lì>.

I giovani ormai, più che essere in polemica con la Chiesa la ignorano.

<Molte volte, appunto, hanno incontrato solo un'istituzione, una regola, senza che ci fosse un incontro personale umano.

L'insistenza del recente Sinodo dei giovani voluto dal Papa è stata proprio su questo: ripartiamo dalla relazione, dallo stare con loro, dall'ascolto>.

Lei è stato definito, sul nostro giornale, come uno <sminatore di conflitti>: protagonista della cosiddetta <diplomazia parallela> di Sant'Egidio, ha portato avanti trattative lunghe decenni in Angola, in Mozambico, ha aiutato popoli immersi nell'odio a costruire la pace: come si fa?

<Bellissima definizione, "sminatore di conflitti": ci sono tanti che costruiscono mine, le piazzano e poi si considerano senza più alcuna responsabilità; non capiamo più neppure perché siano lì



ma quelle mine e quei conflitti poi scoppiano.

Dobbiamo tutti interrogarci se non c'è un modo di parlare, di creare inimicizia, di seminare odio che diventano delle mine nella convivenza umana.

Mai scherzare con il male che minaccia tante volte già a partire dal linguaggio. I fratelli di Giuseppe, racconta la Bibbia, non riuscivano più a parlare amichevolmente con lui: è da lì che comincia la violenza. Essere degli <sminatori> di queste tensioni è qualcosa che ci riguarda tutti, credo.

Papa Francesco insiste che la pace è una dimensione artigianale: nell'artigianato c'è anche un po' di tecnica, che si impara nell'esperienza, ma l'artigiano è soprattutto uno che si mette d'impegno nelle cose. I conflitti sono da sminare con il nostro buon esempio, usando degli antidoti: se uno nasconde delle mine di odio, favorire l'incontro; se uno semina incomprensione, avviare il dialogo. E poi c'è la vera attività di mediazione, che non bisogna lasciare soltanto alle diplomazie, che hanno tanto bisogno di realtà che intessono la pace.

Ma tutto questo è possibile se c'è una convinzione: che la pace è possibile. Dobbiamo crederlo, anche quando gli interlocutori dicono il contrario>.

Il problema dei migranti: perché oggi ce ne sono così tanti? Perché l'Europa non riesce a risolverlo?

<Sono tanti perché sono aumentati i conflitti, perché le ingiustizie sono maggiori, e coinvolgono più persone. E perché la mobilità, che c'è sempre stata, oggi è aumentata.

L'Europa non riesce a risolvere il problema perché ha paura.

Come quando si diventa vecchi e si vuole conservare quello che si ha.





Non è sbagliato in sé, ma per conservare il proprio patrimonio, ed è questo il problema, bisogna investirlo. C'è un consiglio evangelico preciso in merito: se uno vuole salvarsi, si perderà. L'Europa infatti rischia di perdere ciò che ha perché non lo reinveste. E questo avviene perché oggi sappiamo meno chi siamo. Ce lo siamo dimenticati. E facciamo più fatica a guardare avanti, ad avere una visione. Mi auguro che l'Europa abbia l'ambizione di difendere non soltanto le proprie ricchezze, ma quel patrimonio di valori ideali che è il frutto – anche molto sofferto - da cui è nata>.

Negli anni passati si è fatta una battaglia per sottolineare le radici cristiane dell'Europa. Ma in fondo, più che una questione teorica, queste <radici cristiane> non sono proprio anche la capacità di accogliere, la diffusa carità che per secoli abbiamo avuto nel nostro Dna? E che oggi un po' si perde, inevitabilmente, con il declino della fede.

<E' la radice forse più profonda dell'umanesimo europeo, certo. Insieme ad altre, a tutta la riflessione nel mondo ebraico e alla ricerca laica, così importanti. Io credo che la fede cristiana sia la radice dell'umanità più vera, per questo dobbiamo difenderla. E anche capire che non siamo dei deboli rispetto ai cambiamenti in atto: il nostro Maestro è forte, sarà capace di dare risposte>.

Di solito avviene il contrario nel mondo cattolico: prese di posizione reattive piuttosto dure, sotto le quali si avverte il timore di una debolezza.

<È così. Mentre la Chiesa è certamente più forte dei problemi che deve affrontare. Questo non per minimizzare i cambiamenti in atto nelle persone, che sono molto profondi. Credo però che le persone debbano vedere quelle radici cristiane, l'amore per la per-

sona che viene dal Vangelo, dare le risposte che servono oggi>.

Degli immigrati si dice: aiutiamoli a casa loro.

<Mi pare che noi né li aiutiamo seriamente a casa loro né li lasciamo liberi di partire. Occorre guardare al futuro: il concetto di "Eurafrica" non è un bricolage di geopolitica, o la prospettiva di qualche investitore che ha voglia di rischiare. Il futuro dell'Europa sarà certamente un'unione profonda con l'Africa. Una vera cooperazione. Pensare che noi siamo da una parte e loro da un'altra è sbagliato: si può aprire un futuro nuovo per l'Europa. Rischiamo però di arrivare tardi>.

Come fa un cristiano ad andare in Chiesa e poi chiudere le porte, alzare muri?

<Non è uno scenario che riguarda solo qualcuno. L'amore per i poveri e per noi stessi nostro Signore li ha messi insieme, non è possibile vivere l'uno senza l'altro. Non basta pregare in chiesa se quando esco non amo il mio prossimo, che vuol dire anche quelli che bussano alla porta. Per tutti i cristiani l'amore per il prossimo è qualcosa di "non negoziabile">.

Papa Francesco è attaccato dall'America, si parla di scisma. Quale sarà il futuro della Chiesa?

<Dipende molto da noi, certo, ma poi dipende dal Signore. Facciamo quel che possiamo, sapendo che è il Signore che compie. Nella Chiesa ci sono state tante fasi importanti, deludenti, innovative, di conservazione, di scandalo, corruzione, mondanità, di santità. Nella sua storia la presenza di Cristo è sempre mediata dall'umanità, questo non ci deve scandalizzare. Credo che la "sobria ebbrezza dello Spirito" che Papa Benedetto XVI indicava a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, stagione di Pentecoste per la Chiesa, darà tanti frutti inaspettati. Comunque la Chiesa non è passata, siamo all'aurora, non al tramonto. Continuerà a cambiare perché la Chiesa non è mai quella di prima, o meglio: è quella di sempre, quella che Cristo ha voluto, ma cammina nella storia>.

Foto: intervista di Giorgio Feroni al Cardinal Matteo Zuppi



OMELIA DI MONS. OTTORINO ASSOLARI VESCOVO DI SERRINHA IN BRASILE

Cari fedeli, cari fratelli e sorelle, siamo qui per celebrare la solennità di S. Alessandro, vostro patrono, e vorrei domandarvi: "Vi siete chiesti perché in tutte le parrocchie c'è un patrono, una patrona?". Tutte le chiese sono costruite in onore di Dio Padre Onnipotente, però poi c'è un santo o una santa che hanno la missione di intermediare tra noi e il Padre.

Ecco la funzione del patrono! È colui che una comunità, tanti secoli fa, ha scelto come patrono, per dire: "Presenta tu al Signore le nostre preghiere, le nostre suppliche, le nostre preoccupazioni, intercedi per noi e noi, guardando a te, cercheremo di imitare la tua vita, i tuoi esempi", per cui voi capite che fra il patrono e la comunità che gli è affidata si crea una relazione intima, profonda, una relazione che deve produrre frutti fecondi nella vita, frutti di bene. Allora dobbiamo incominciare a chiederci, guardando S. Alessandro: "Cosa possiamo dire della nostra fede, del nostro amore al Signore? Il nostro patrono è soddisfatto della nostra fede, del nostro amore al Signore?".

Siamo in tempi difficili, tempi in cui la partecipazione alle funzioni, ai sacramenti, si riduce sensibilmente sempre di più...

Già il Papa emerito Benedetto aveva detto anni fa: "Stiamo vivendo un tempo di indifferenza religiosa che è come un deserto, siamo in un deserto". E aveva ragione. Allora queste feste che noi celebriamo in onore dei nostri santi patroni dovrebbero aiutarci a capire la situazione del momento.

È bene pensare, riflettere, decidere come reagire a questa situazione che diventa sempre più negativa. Il Patrono è a nostra disposizione e l'ha messo la Chiesa, chiediamo a lui cosa dice della mia fede, cosa dice del mio amore e come lo vivo.

Quali sono i gesti che dicono che sono veramente un cristiano, che ho una fede, che ho un amore, capace di provvedere agli altri? Ecco, cari cristiani, la celebrazione del santo patrono dovrebbe diventare l'occasione per farci un esame di coscienza: come stiamo, come ci troviamo davanti a Dio...

Alcuni dicono: "Io vado in chiesa (magari non sempre), ho ricevuto un po' di sacramenti..."

Ma ho sentito il Vangelo di domenica? Quando il Signore chiamerà, quelli che resteranno fuori diranno "Signore, aprici!".

"Non vi conosco" risponderà il Signore da dentro. "Ma come,



noi abbiamo mangiato con te, ti abbiamo ascoltato nelle nostre piazze!". "Non vi conosco". Noi potremmo dire: "Io vengo a fare la Comunione!". Questo venire in chiesa mi pare che per molti cristiani avvenga ad intermittenza, raramente... Possiamo allora dirci veramente cristiani, persone di fede? Che spessore ha la nostra fede? Ci anima a vivere i valori cristiani, i valori umani? No, siamo indifferenti, la nostra è una fede molto debole, sì... molto debole. Il nostro è un amore al Signore che si trasmette anche agli altri, è un vero amore o una parvenza di amore? Vi inviterei, cari cristiani, a riflettere un po' su questo. Se oggi le nostre chiese sono sempre più vuote è dovuto a questo.

E allora il santo patrono oggi ci potrebbe aiutare: guardiamo a lui... a un convertito che si è appassionato di Cristo e quando è stato preso (insieme agli altri che sono diventati come lui martiri) hanno scoperto la sua fede... l'hanno invitato a sacrificare agli idoli, ma lui è stato fermo: "Io sono cristiano".

È riuscito a fuggire, è venuto a Bergamo... parlava a tutti del Signore, parlava di Gesù, così è stato preso di nuovo e lo hanno fatto martire e noi ci ralleghiamo di avere questo martire che è il patrono della Diocesi, di questa parrocchia e di altre ancora.



Aveva una fede sicura, che si basa sui valori cristiani, sulle parole del Signore, non una parvenza di fede.

Noi stiamo vivendo una difficile situazione e allora cosa dobbiamo fare? Noi abbiamo una responsabilità di fronte alle nuove generazioni, che cosa lasciamo, cosa lasciate ai vostri figli, ai vostri nipoti? Tutto dovrebbe partire dalla famiglia perché è la famiglia che vive la fede, la trasmette... Aveva ragione S. Giovanni Paolo II anni fa quando diceva "Se salviamo la famiglia, salveremo il mondo, caso contrario tutto sarà perso" ed è vero, lo stiamo vedendo. Ecco, questi valori della fede li dobbiamo vivere in famiglia, trasmetterli ai figli, far fare loro il segno della croce, recitare qualche preghiera insieme... questi sono gli elementi basilici che fanno dire: in questa casa si crede. Voi lo sapete, io sono in Brasile



dove, come in Africa, ci sono uomini del mondo... io sono rimasto sconcertato in una visita pastorale che ho fatto alle comunità rurali, quando ho incontrato gruppi di bambini che venivano perché "è arrivato il Vescovo".

Loro non sapevano che era il vescovo a conversare con loro... e mi accorgevo che non avevano la minima confidenza con Gesù: non sapevano nemmeno fare il segno di croce, ti guardavano con occhi sgranati... mi facevano capire che in casa loro non avevano sentito mai parlare di Gesù.

I genitori non si sono mai interessati del discorso della fede. Purtroppo oggi avviene così anche da noi, si ha quasi vergogna di parlare di Gesù, di testimoniare, di dire agli altri "Io credo".

Noi sappiamo che il Signore nel Vangelo ha detto "Chi si vergognerà di me e della mia parola, io mi vergognerò di lui davanti al Padre mio". Oggi S. Alessandro ci vuole ricordare queste cose, questi doveri, perché lui si è impegnato a proteggere e intercedere per noi davanti a Dio, ma noi dobbiamo avere il coraggio di guardarlo, di capire la sua forza, il suo coraggio, la sua fede che non è venuta meno neanche davanti alle minacce e oggi lo contempliamo santo.

Noi non riceviamo minacce, ma ci allontaniamo lo stesso... e diventiamo spenti invece di avere una vita feconda.

Celebrare la festa del patrono, però, non vuol dire solamente interrogarci sulla nostra fede, fare un esame di coscienza e rinviorgirci... Non è sufficiente!

Dobbiamo, attraverso l'immagine del patrono, aumentare la nostra coscienza della responsabilità che abbiamo nel mondo, nella società. Siamo cristiani nel mondo, dobbiamo testimoniare!

I cristiani sono quelli che devono trasformare la realtà, è un nostro dovere perché vivere la fede non è una cosa personale... insomma abbiamo la responsabilità nella società in cui viviamo, una società che si perde addirittura i valori umani e... tanto più... i valori cristiani.

Noi con la nostra presenza, con la nostra fede siamo chiamati a mostrare qualcosa di noi, qualcosa di più: la nostra missione, essere missionari. Il missionario è quello che parla del Signore, è quello che annuncia la sua Parola, è quello che dimostra (con la sua vita) che crede in quello che dice.

La missionarietà si vive prima di tutto in casa, poi nella comunità, nella parrocchia, nel luogo del lavoro, dovunque.

Noi dobbiamo avere vergogna di far vedere che crediamo, dobbiamo mostrarlo con orgoglio! La nostra società sta calpestando i valori cristiani, noi diventiamo una minoranza, ma non per questo dobbiamo tacere e non per questo dobbiamo avere paura, ma avere il coraggio di parlare, di testimoniare.

Quando qualcuno parla male dell'altro, della Chiesa, del vescovo, del Papa e noi... lì presenti... muti come pesci... commettiamo un peccato a non intervenire! Dite per lo meno "io non la penso così!". Capiscano gli altri che al loro fianco, sullo stesso posto di lavoro, nella famiglia... c'è "uno che ha una fede".

Ecco, con la nostra fede dobbiamo trasformare la società, dob-



biamo trasformare il mondo. Ci riusciremo, ognuno deve fare la sua parte, ma per arrivare a tutto questo, cari cristiani, dobbiamo prima appassionarci di Gesù, conoscerlo, conoscere la sua Parola. Lui ci chiama, ascoltiamo la sua voce, ascoltiamo le sue Parole, perché le sue parole accolte, meditate, vissute... diventino forza nel nostro cammino di fede, nel nostro cammino di testimonianza. Se non c'è questo rapporto con il Signore non cambiamo niente, arricchiamoci della Parola del Signore ancora oggi troppo sconosciuto!

Partecipiamo agli incontri di formazione! Anche personalmente, nella nostra casa, teniamo libri, alcune riviste che parlano del Signore e non teniamo cose superficiali!

E poi, a partire da lì (perché quando si conosce si ama) possiamo trasmettere l'amore agli altri.

Se non conosciamo il Signore, se non lo amiamo... che cosa possiamo dare agli altri? Solo parole, parole, parole vuote senza senso, mentre la gente ha bisogno di parole che abbiano un senso profondo. Noi che abbiamo la fede possiamo e dobbiamo dare. Ci faccia capire questo il santo patrono.

Ho voluto parlarvi con termini molto semplici perché si capisca l'urgenza di questa conversione interiore: convertirsi al Signore per trasformare la nostra vita e arrivare ad aiutare gli altri a convertirsi. Vorrei concludere con una parola che fa da continuazione al tema che voi avete portato avanti in questa preparazione, il tema della "fraternità", che il nostro vescovo Francesco ha toccato oggi nella sua omelia in Cattedrale.

Vi invito a leggere la sua riflessione. Siamo fratelli tutti quanti, perché tutti figli di Dio, non possiamo escludere nessuno.

A volte diciamo: "Ah, quello non ha la testa come me, quello vive da un'altra parte del mondo, non ha niente a che vedere con me!"

Tutti siamo dello stesso mondo, tutti siamo figli di Dio, tutti siamo fratelli e la fraternità vera che sboccia proprio dalla fede può trasformare ogni situazione, perché è attraverso la fraternità che gli altri capiranno che noi cristiani siamo differenti.....



PROCESSIONE



GRUPPI FOLKLORISTICI PER LA SOLENNITÀ PATRONALE

INDIA



IRLANDA



MESSICO



SERBIA



DON GINO, DON MATTEO CORTINOVIS E IL VESCOVO BESCHI

L'incontro si è aperto con **don Gino**, un rappresentante del Seminario del Paradiso. Ha spiegato che un tempo questo Seminario preparava i seminaristi che desideravano diventare missionari. Da quando la Chiesa ha deciso che tutti i sacerdoti devono essere pronti a testimoniare la loro fede anche in terre lontane, di missione, questo seminario non ha più motivo di esserci, però rimane aperto per altre iniziative e soprattutto per non dimenticare certe figure di sacerdoti missionari che hanno dato onore alla diocesi di Bergamo.

Dopo la breve introduzione, la parola è stata data a don Matteo Cortinovis, da poco tornato dalla sua esperienza come missionario e ora designato parroco a Bagnatica.

Don Matteo – Le cose semplici che dirò, spero possano servire a qualcuno. Se devo fare un piccolo riassunto della mia esperienza in missione, posso dire che sono stato 6 anni in Bolivia alla "Ciudad de los niños" (città dei bambini) e 7 anni a Cuba (3 anni in una parrocchia e gli altri nella località di Baracoa). Devo dire che la missione veramente rigenera, rinnova e ti aiuta a riscoprire la tua vita di fede, la tua vocazione. Sono tornato da più di un mese, ma penso che per capire bene cosa mi ha dato la missione ci vorrà un tempo maggiore. Voglio condividere con voi alcune cose, prima di tutto da dove è partita questa mia esperienza missionaria. Guardando un po' agli inizi, mi piace incontrare le sue radici nella mia famiglia, nei miei sacerdoti, nel mio vescovo, nella mia comunità, nella Chiesa che mi ha insegnato a guardare lontano e aprire gli occhi su chi non sta nel mio stesso cortile, ma al di là della strada, al di là dei confini e anche in un altro continente... La seconda cosa che voglio condividere stasera è un po' l'esperienza regalo dell'essere "Fidei donum". Quando sono partito sicuramente non avevo capito il significato di queste due parole che contengono



sicuramente qualcosa di grande.

Questo "dono della fede" è stato una cosa positiva sia per le comunità dove ho vissuto la mia esperienza missionaria e sia per la comunità che mi ha inviato, quindi è un dono di fede per entrambe le due chiese.

Quando il vescovo Roberto mi aveva chiesto: "Vuoi andare in missione? Sto cercando dei missionari per la Bolivia" in un primo momento è nato lo stupore, perché non me lo aspettavo, poi è nato lo spavento nel pensare a luoghi sconosciuti e tanto lontani. Devo dire che all'inizio c'era poco entusiasmo prima di partire, però entrando nella realtà boliviana e poi di Cuba devo dire che l'entusiasmo è cresciuto grazie soprattutto all'accoglienza che ho ricevuto, alla disponibilità delle persone che mi hanno accompagnato in questa esperienza, soprattutto delle persone della chiesa bergamasca che già erano presenti in quel luogo e a tante per-



sone boliviane e cubane, così ho vinto le sfide della lingua nuova, della cultura nuova, degli usi e costumi diversi...

Ho avuto anche alcuni momenti difficili: a Cuba ho provato una crisi di rigetto che mi ha fatto domandare: "Cosa ci sto a fare qui? Cosa son venuto a fare in una realtà così diversa, così difficile rispetto alla prima esperienza boliviana, difficile per la storia, per la mancanza di libertà religiosa, di diritti umani, per la povertà che qui si sta vivendo?".

Ecco... mi ha aiutato a reagire la volontà di conoscere meglio



questa realtà e amarla, mi ha aiutato l'incontro con le persone e la fede che mi testimoniavano, mi hanno le sfide affrontate ogni giorno con fede e speranza. Veramente posso dire che non sono mai stato solo, ma sempre le persone che ho incontrato, la Chiesa che ho incontrato mi hanno accompagnato in questo cammino. Sempre ho ritenuto importante l'unità nel vivere la fraternità,

in modo particolare a Cuba: quasi tutti i lunedì ci trovavamo noi sacerdoti bergamaschi: facevamo un po' famiglia con gli altri amici missionari, una comunione, una condivisione... penso che sia una delle esperienze che mi ha aiutato di più come sacerdote a livello di fede e a livello di Chiesa, infatti mi ha insegnato a creare relazioni, mi ha spronato ad andare incontro all'altro, a farmi carico dell'altro. Cosa ho portato a casa da questa esperienza missionaria in questi 13 anni?

Prima di tutto ad allargare lo sguardo, ad accogliere le nuove tradizioni, le lingue e le culture diverse, a guardare al di là del nostrouscio, del nostro pianerottolo, della nostra casa, del nostro cortile, del nostro paese, della nostra parrocchia.

Una seconda cosa che ho portato nella valigia è una piccola frase pronunciata da un Vescovo locale davanti a papa Francesco durante la sua visita a Cuba, nel 2016: "La pastorale cubana è sostenuta da quattro chiavi del regno: il valore del poco, il valore del piccolo, il valore dell'anonimo e il valore del graduale".

Ecco... io penso di aver vissuto queste quattro chiavi nel quotidiano del mio periodo di Missione, soprattutto quando mi trovavo a Baracoa, una grande parrocchia e una cittadina di 30mila abitanti, dove c'è una Messa prefestiva, una Messa la domenica e poi ci sono tutte le comunità del campo; alcune volte, perché piove e le strade si trasformano in fiumi, in chiesa arrivano quattro persone, altre volte venti o trenta, altre volte ancora la chiesa si riempie.

Si inizia con poco e a poco a poco, in 10-15-20 anni, vedi che qualcosa cresce e quindi penso che le parole dette da quel Vescovo siano state una ricchezza anche per me: il dono del poco, del piccolo, dell'anonimo e del graduale.

Una cosa importante che ho imparato è sicuramente che la missione cambia il modo di vedere gli altri, in modo particolare gli stranieri.

Quando sono partito, avevo alcune idee, alcuni modi di relazionarmi e di giudicare lo straniero... ora mi pare di guardare in modo diverso le persone che non sono della nostra razza, della nostra cultura, della nostra lingua, ma vivono qui attorno a noi.

Un'ultima cosa che penso di avere imparato è la "creatività".

A Cuba, non essendoci né la "Buona Stampa" né le "Paoline" né libri cattolici o proposte o cammini liturgici, il sacerdote missionario è lasciato un po' a se stesso, però questa povertà è diventata occasione per una "creatività".

La preparazione al battesimo, alla comunione, alla cresima, al CRE... sono cammini da creare. Questa esperienza della creatività penso sia un'altra ricchezza che mi ha regalato l'esperienza di Cuba.

Chiedo in modo molto semplice a sua Eccellenza il nostro Vescovo che possa regalare un'esperienza missionaria a tutti i preti della diocesi, anche a tutti i diaconi permanenti, ai seminaristi, non è importante che sia un'esperienza lunga, basterebbero uno, due, tre anni...



Penso sia un'esperienza arricchente per tutti, ma anche per la Chiesa di Bergamo.

Vescovo mons. Francesco Beschi – Ringrazio tutti voi presenti e la comunità del Paradiso. Don Gino all'inizio ricordava questi due compiti che mi sembrano veramente interessanti: quello della memoria che è veramente un compito prezioso e un esercizio fecondo, perché non si tratta soltanto di ricordare il passato o persone del passato, ma avere il senso di una storia della fede, non una pura astrazione.

La possibilità anche per il presbitero di conoscere queste figure, credo che sia di rilievo. Dall'altra parte appunto è importante alimentare una cultura missionaria, che contribuisca in maniera significativa a una presa di coscienza sempre più vasta, sempre più diffusa della missione, come ragione dell'esistenza della Chiesa. La missione giustifica l'esistenza della Chiesa perché la Chiesa esiste per la missione, per evangelizzare.

Evangelizzare è il cuore della missione e sotto questo profilo veramente ho ascoltato con interesse le parole di don Matteo riguardanti la sua esperienza cubana. Posso confermare, per quello spicchio di tempo passato a Cuba quando vado a visitare i nostri sacerdoti, che avverti proprio questa forte dimensione legata all'evangelizzazione in un contesto non semplice.

Sotto questo profilo, ad esempio, la limitazione dei mezzi è evidente dove di fatto si avvicinano persone che per la prima volta sentono il Vangelo. Ricordo una sera, non in questo ultimo viaggio, ma durante il viaggio precedente a Cuba, che ero andato in una casa dove si radunavano delle persone per leggere e commentare il Vangelo: piccoli, anziani, donne...

Quella sera era in programma la catechesi sulla parabola del Padre Misericordioso e un signore anziano si è avvicinato, dicendo: "È la prima volta nella mia vita che sento la parola perdono ben due volte". Tu sei di fronte a questa meraviglia del Vangelo che viene annunciato, che viene accolto con stupore...

Sono rimasto colpito dalla testimonianza di don Matteo prima di tutto perché l'ha fatta in una maniera da 30 e lode... e poi perché credo che sia uno dei contributi migliori che possiamo ricevere da persone che vivono l'esperienza missionaria e che sentiamo parte del nostro clero.

Alla luce del titolo del nostro incontro, volevo ricordare qual è la situazione dell'esperienza missionaria fuori dai confini della nostra Diocesi: i missionari nati e battezzati nella nostra terra, oggi sono all'incirca 600, donne e uomini che servono il Vangelo fuori dai confini della nostra Diocesi.

Alcuni di loro sono Vescovi. Attualmente i sacerdoti fidei donum bergamaschi sono 25, i laici diocesani fidei donum, quelli che partono come laici missionari attualmente sono 23.

A questi laici si aggiungono i volontari o cooperanti che lavorano attraverso ONG o associazioni di volontariato, che sono circa 40; non vanno a fare un'esperienza di un mese, questi stanno degli anni. I consacrati, quindi i religiosi, sono 225, le religiose 260; devo dire che a questi numeri vanno poi aggiunti 9 sacerdoti del nostro clero in servizio in Europa. Siamo la Diocesi che offre più sacerdoti alla Missione italiana all'estero.

Abbiamo ancora 11 sacerdoti, alcuni anche del Paradiso, in servizio a Diocesi italiane e non dimentichiamo che il Santo Padre vede positivamente uno scambio tra Diocesi italiane, quindi la ricchezza di presenza missionaria da parte di Bergamo è ancora molto, molto consistente.

Un missionario mi dava un'altra lettura interessante dicendo: "Se mettiamo insieme i sacerdoti del fidei donum in Bolivia, Costa D'avorio e Cuba, nella storia noi abbiamo 74 sacerdoti: 4 sono diventati vescovi, 18 sono attualmente in servizio, 15 sono morti, 34 sono rientrati..."

Ci sono laici partiti con convenzione CEE e laici fidei donum: 54 in Bolivia e Costa D'avorio, di cui attualmente in servizio 11 e 43 rientrati. Dico queste cose per dire che la missione ci appartiene, caratterizza il volto della nostra fede, viene riconosciuta fuori dai nostri confini. Può essere, come a volta succede, che il pesce nuota nell'acqua, ma non lo sa. Famosi sono due pesciolini che incontrano il pesce vecchio, si incrociano e il pesce vecchio chiede ai due: "Dov'è l'acqua?" e loro rispondono "Cos'è l'acqua?".

Bergamo è certamente una delle Diocesi italiane più impegnate nelle missioni, anche se noi non ne siamo così consapevoli. Il rientro dalla missione è ricchezza, a mio giudizio, più per chi la fa che per chi la riceve, perché una Chiesa che non fa missione continuamente si ripiega su se stessa e pian piano muore.

Un tempo la nostra struttura pastorale bastava a se stessa, ma ci stiamo rendendo conto che non è più così.

L'attenzione all'esperienza missionaria ora pian piano si impone anche sotto forme diverse: gli immigrati e altre tantissime condizioni....

Per non farla lunga, mi permetto di condividere con voi alcune modalità per cui questa dimensione può essere assunta dalla nostra Diocesi con maggiore consapevolezza, può anche diventare un elemento di riflessione per quanto riguarda la nostra pastorale. Il documento "La parrocchia nel mondo che cambia" rimane ancora molto attuale.

Il Sinodo lo ha voluto "assumere", lo vogliamo rilanciare sapendo la grande difficoltà che la nostra immagine di parrocchia corrisponde all'esigenza della cura delle anime, non dell'annuncio del Vangelo. Oggi la cura delle anime non basta più, serve l'annuncio del Vangelo.

Alcune indicazioni per questa missionarietà sono:

- Missione non è uscire dai nostri confini (piuttosto che rimanere qui e dedicarci a quelli che non vengono più in Chiesa, piuttosto che agli immigrati), ma è qualcosa che pervade la vita della Chiesa. Oggi ci concepiamo sempre più come Chiesa missionaria.
- Dobbiamo praticamente superare la separazione tra la "missio ex gente" e la "missio intra gentem", perché noi diciamo che tra le genti abbiamo anche i non battezzati, piuttosto che i cristiani che non credono più. Distinguere va bene, ma separare anche concettualmente queste due realtà no. Allora andiamo nel mondo ad annunciare il Vangelo a chi non lo conosce o alle giovani chiese che non hanno ancora una struttura sufficientemente forte.
- Dobbiamo rievangelizzare, riorganizzare, richiamare. Molti di noi queste cose le viviamo senza rendercene conto. In molte diocesi, quando fai questo discorso, si sente dire: "Ma noi non abbiamo il fidei donum!. Non posso avere un centro missionario perché non ho le forze!". E allora si chiama un prete che ha 4 parrocchie e poi fa anche il cancelliere e in più gli danno l'ufficio missionario... povero disgraziato! Ma se hai 10 missionari della tua piccola diocesi che fa meno di 100 mila abitanti, ma non li hai mai incontrati, mai riconosciuti... ma scherziamo, non solo per un aiuto finanziario per i negretti... Sai quello che vuol dire per la tua diocesi? Allora la conseguenza di questa pervasività della missione è superare praticamente la separazione tra missio a gente e missio intra gentem.
- Molti dicono: "La gente non crede più, non andiamo nel mondo, cerchiamo di aiutare i poveri qui, tanto... tutti ormai vanno in paradiso... ci scaldiamo per che cosa? E poi perché andare a farsi ammazzare?" Il discorso del Concilio, paradossalmente, pur nel grandissimo documento sulla missione, ci ha portato a dire "Qui va tutto bene"...

- Il grande lavoro del Magistero sulla missione culmina con Giovanni Paolo II nella "Redentoris Mater" dove dice: "Bisogna ritrovare le ragioni della missione". Io aggiungerei "le ragioni appassionanti", perché la missione fa rima con passione, senza passione non c'è Chiesa.

Ricordo don Gian Battista, un Vescovo premiato nella sera del Natale, un prete della Consolata di 90 anni. Preso il premio, ha fatto una breve testimonianza dicendo: "Io sono partito perché volevo salvare le anime dall'inferno"! Io credo che lui sia partito in missione per quello, per dare la vita per salvare le anime!

Questa è una cosa meravigliosa. Non è stato a dire "Ma adesso il mondo è cambiato!". No! Questa è la ragione della missione, è il cosiddetto minimo necessario: la salvezza delle anime, cioè la salvezza escatologica. Ma Giovanni Paolo II introduce la perfezione, cioè la ragione massima: la missione è per comunicare la vita nuova che Cristo Signore ha introdotto con la sua morte e risurrezione.

- Quando uno è lì che sta affogando, bisogna tirarlo fuori, ma qui non si tratta solo di salvare, ma di comunicare la gioia, la vita nuova del Vangelo!

La missione vede nel Risorto il primo missionario. Il Padre manda, manda Gesù e manda lo Spirito. Il Risorto ci precede ed ecco perché una bellissima icona della missione rappresenta Gesù Risorto che dice alle donne "Dite ai miei discepoli di andare in Galilea, là io vi precedo". La missione è effettivamente andare in Galilea, nelle Galilee esistenziali dell'uomo. Vedendo il Cristo che lo precede, il discepolo diventa pure lui missionario. Prima è discepolo, poi missionario. Io credo che il "criterio dell'attrazione" (termine introdotto da papa Benedetto XVI) è un altro connotato della missione contemporanea.

Il criterio dell'attrazione dice "Noi annunciamo il Vangelo, ma-

nifestiamo il Vangelo e la sua bellezza non per acquisire soci alla nostra società, ma perché le persone possano incontrare Cristo". Questa è l'attrazione rispetto al proselitismo!

Permettiamo alle persone di incontrare Cristo, perché questo è lo scopo della missione.

La gran parte delle persone (anche nostre) ha interpretato per decenni la missione come aiuto ai missionari che aiutano i poveri: direi che c'è stato uno slancio sotto questo profilo, una generosità incredibile. La nostra Diocesi in questo decennio di crisi ha manifestato infinita generosità.

Qual è allora l'elemento nuovo? È questo, proprio quello che diceva don Matteo: la famosa Chiesa povera per i poveri, nelle terre di Missione è una realtà che ci interpella. Non vuol dire "Adesso smantelliamo tutte le nostre strutture (non parlo solo di strutture materiali), le nostre opere e così diventiamo una Chiesa povera per i poveri!". Però bisogna ammettere che questa provocazione ci tocca. Io ritengo che anche tutta una serie di accuse che ci vengono rivolte, tante sono pretestuose, ma nello stesso tempo ci provocano. Papa Francesco nella sua esortazione "Christus vivit" indica ai giovani, ma non solo ai giovani, oltre al criterio fondamentale della testimonianza cristiana, il criterio della cosiddetta "amicizia sociale".

Dentro il dialogo interreligioso non c'è solo il dialogo ai massimi vertici (che sappiamo essere difficilissimi), non c'è solo il discorso su alcune opere nei confronti dei più poveri (che pure dobbiamo attuare!), ma c'è questa dimensione dell'amicizia che è un modo di fare missione molto interessante. Anche voi missionari in certe condizioni avete visto che questo criterio può essere un criterio autenticamente missionario.

Secondo me, nella misura in cui diverremo sempre più consapevoli delle dimensioni della missionarietà, la vita delle nostre parrocchie potrà essere migliore.



BEATO DON SANDRO DORDI



RICORDO DEL 50°
ANNIVERSARIO DI
ORDINAZIONE
SACERDOTALE DI DON
MARIO MAFFI CURATO
DEL NOSTRO ORATORIO
DAL 1969 AL 1973
A VILLA D'ALMÈ DAL
1973 AL 1984
MISSIONARIO IN BOLIVIA
1994 - 1998
MISSIONARIO A CUBA
DAL 1998



SALUTO E CONSEGNA
DEL CROCIFISSO A DON
DIEGO DOLCI SEMINARI-
STA E DIACONO A
PALADINA DAL 1997 AL
1999 IN PARTENZA PER
LA MISSIONE BOLIVIA





**IL GRANDE
ABBRACCIO:**

**FELICE HA
TAGLIATO IL
TRAGUARDO
DEL PARADISO
IN MODO
INASPETTATO.**

**FELICE
GIMONDI,
CAMPIONE DI
CICLISMO E DI
UMANITÀ!**

**GRAZIE GIMONDI,
CI HAI RESO
FELICI!**



Con Felice, tutto il mondo del ciclismo perde un grande uomo, una persona buona e leale. Pur nella sua straordinarietà di uomo e di campione, Felice ha avuto sempre la capacità di rimanere semplice ed umile. Per questo era amato da tutti, ed è questo che lo ha reso ancora più grande anche una volta sceso dalla bici.

Felice Gimondi non era soltanto uno tra i campioni di ciclismo più amati di tutti i tempi, in ogni angolo del mondo, ma era l'essenza migliore, il simbolo della nostra terra non solo per la sfilza di trofei vinti, ma per come li aveva vinti: senza scorciatoie, morendo di fatica sui pedali, umile, rispettoso di tutti, caparbio "mola mia" e capace di spingere fino all'ultimo millimetro di asfalto che lo separava dal traguardo. La bicicletta è stata il suo grande amore e chiunque andava in bici da corsa, per la gente bergamasca, era "un Gimondi", ma il suo vero amore e la gioia più grande di ogni vittoria è stata la sua famiglia: la moglie Tiziana e le figlie Norma e Federica.

Per loro chiediamo al Signore il conforto della fede.

Mons. Mansueto Callioni, nell'omelia del suo funerale, tra l'altro, ha detto:

-- "Oggi abbiamo bisogno di fare memoria: ciascuno di noi potrebbe ricordare oggi uno, dieci, cento episodi in cui Gimondi è entrato nella nostra vita, per dirgli "grazie" delle sue vittorie di campione che infondevano coraggio, orgoglio e gioia anche agli Italiani che erano all'estero a lavorare come boscaioli in Savoia o minatori

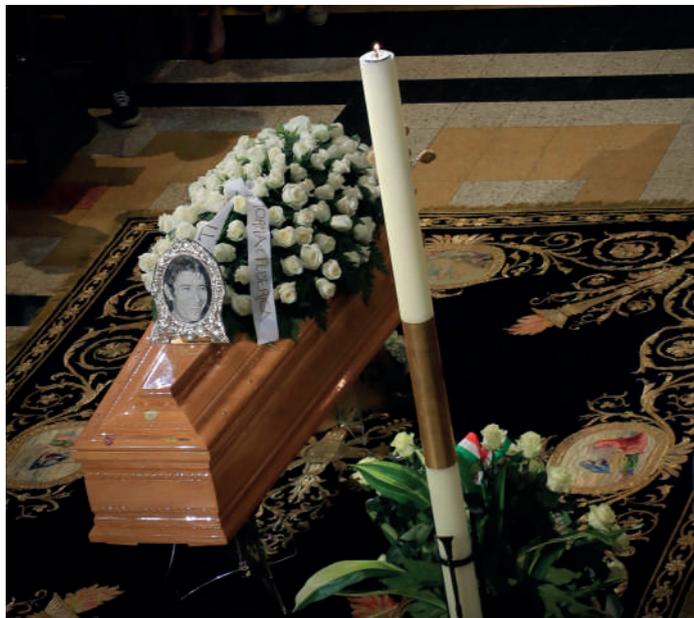
in Belgio. Ma "grazie" lo diciamo non solo per le sue vittorie, ma anche per le sue sconfitte da campione: ci ha insegnato a lottare sempre, a non cedere mai, a non arrendersi mai. Nella vita non si può sempre vincere".



-- "Ora siamo qui a pregare per Felice e per la sua famiglia, ma anche per tutti noi, per chiedere al Signore il conforto alla nostra sofferenza e la luce a tanti nostri interrogativi oscuri; perché Lui ci illumini attraverso la sua Parola".

-- "Il Regno dei Cieli è simile a una "Gran fondo" in bicicletta, che ha come lunghezza l'infinito e come durata l'eternità.

Tutti insieme, pedalatori di ogni genere, assieme a Felice, ci sentiamo tutti vincitori".



UN CARO SALUTO

“Cari,

A distanza di tre mesi dalla morte di Felice sento il desiderio di rinnovare il mio affetto profondo e sincero verso l'intera comunità di Paladina. Oh, se potesse parlare il mio Felice...!

Ringrazierebbe ognuno di voi per l'affetto e la vicinanza manifestata da un'intera comunità, quella paladinese, alla sua Tiziana e ai suoi cari nell'occasione della sua dipartita.

Cari amici, Felice era così! La moglie, la famiglia... l'essenza del suo vivere. Avrà certo visto il vostro amore e il dolore che avete provato per la sua scomparsa. Ma non lo avrà sorpreso. Se l'aspettava! Quante volte in vita ha sentito il vostro affetto, vero, profondo, senza fronzoli, diretto, bergamasco!

Felice ha amato la sua famiglia come ha amato i suoi luoghi, la sua terra natia, restandogli, con le radici del cuore, come un albero, legato indissolubilmente sino alla fine.

Cari amici, per me è difficile parlare del campione. Grande, certo. Ma spesso, pur essendo un grande uomo, quel suo essere campione mi causava un senso di sconforto.

Non era forse quella bicicletta che lo portava via da casa e lo costringeva a stare lontano da casa, dai suoi affetti?

Quante volte nella nostra lunga storia d'amore, vero, puro, abbiamo sentito una lontananza dolorosa: già, il suo lavoro lo ha fatto amare da un fiume di persone, ma gli è costato oltre al sudore anche la non vicinanza alla famiglia.

Ci si aspettava, ci si sentiva innamorati anche nell'assenza, nell'attesa di rivederci, reincontrarci. Oggi credo che in una lontananza diversa, l'attesa di rincontrarci rimane uguale. Se oggi scrivo ai miei cari paladinesi è per manifestare un sentimento che va oltre la gratitudine. Io, ligure, ho saputo apprezzare i valori umani anche lontana dal mio mare, qui in terra bergamasca.



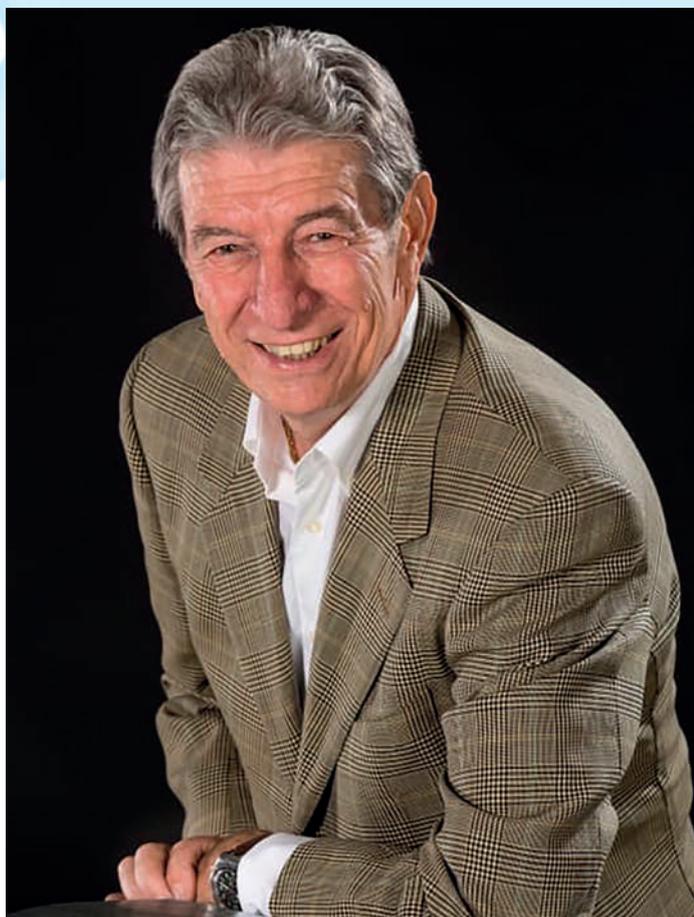
Felice, il sedrinese, il bergamasco, mi ha permesso di conoscervi meglio, di amarvi e di apprezzare il vostro affetto.

E mi rivolgo a lei, Don Vittorio, guida spirituale di una comunità silenziosa e laboriosa, concreta ed essenziale, anche nel dolore. Ebbene, caro Don Vittorio, mi rivolgo a Lei per quanto fatto e detto in quei giorni, in cui il cuore e l'anima di una moglie, di una figlia, erano stravolte, sbattute come onde tempestose in rive rocciose. Quanta amara è questa similitudine, caro Don Vittorio.

Mi riporta in quel caldo pomeriggio ferragostano in terra di Sicilia, capace però di trasformarsi in gelido dolore in pochi secondi. Difficile raccontare, troppo dolore. E ritornano sentimenti provati in giovinezza, l'attesa nel rivedersi, questa volta più profonda, più intensa, più triste, più gelida, più buia. Il conforto e la vicinanza aiutano, caro Don Vittorio, cari paladinesi, come una borraccia d'acqua durante una torrida salita, verso una cima ignota, sconosciuta, lontana, misteriosa.

Proprio per questo a chi mi è stato vicino, a Lei, Don Vittorio, alla sua comunità parrocchiale, a tutti i paladinesi non posso che dire a nome mio e delle mie figlie Norma e Federica, Grazie.”

Tiziana Bersano Gimondi



FUNERALE DI FRA GIORGIO PALADINA SABATO 23 NOVEMBRE 2019 SALUTO DEL PARROCO

“NON MI CHIEDO COME SARÀ L'AL DI LÀ, MA COSA FACCIAMO NELL'AL DI QUA”.

Carissimo fra Giorgio, dopo le parole dette col cuore da parte di Don Gigi, di fra Giuseppe e delle tue sorelle, vorrei salutarti a nome di tutta la comunità. Con grande commozione ricordo due anni fa, nella ricorrenza delle feste patronali di S. Alessandro, la gioia del 25° anniversario della tua Ordinazione sacerdotale. Oggi siamo qui per salutarti nella fede e festeggiare la tua nascita al Cielo, seppur con le lacrime del cuore e degli occhi, insieme alla tua mamma Albina, alle tue sorelle Patrizia e Diana, ai tuoi nipoti e famigliari, alla grande famiglia dei frati Cappuccini e alla fraternità di Romena. Il mio pensiero è per la tua mamma e, come diceva S. Francesco d'Assisi: “La mamma di un frate è la mamma di tutti i frati” ed io mi permetto di dire “è la mamma di tutti”... anche del piccolo Elia Giorgio, nato nello stesso giorno della tua morte e, come ricordatoci, “segno di risurrezione”.

Fra Giorgio, di solito nelle tue frequenti visite alla mamma, eri tu al mattino, prima di partire, a portarle il caffè, invece nella tua ultima visita, mentre stavi scrivendo il tuo pensiero giornaliero, è venuta lei a portartelo, col cuore di mamma. A volte le dicevi: “Mamma, vieni alla finestra per guardare il tramonto, preludio dell'alba” e davi un forte abbraccio alla tua mamma Albina e con lei facevi un selfie di saluto.

Voglio salutarti con le stesse parole che hai scritto nel tuo libro: “IL MIO DIARIO D'OSPEDALE”, frutto della tua esperienza nei primi cinque anni di sacerdozio negli Ospedali Riuniti di Bergamo.

Così scrivevi il 29 Maggio 1994 “In ospedale si va per nascere, per essere guariti, per vivere... ma anche per morire”.

“Il bimbo è morto, aveva sette anni. I genitori hanno permesso che donasse ogni organo. Ora altri possono vivere meglio, possono VIVERE”.

“A volte il prezzo è alto, troppo alto, ma di fronte a Te, o Dio, con fiducia sto imparando a dire: SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ!”

Hai anche lasciato scritto queste preziose righe che oggi suonano un po' come tuo testamento:

“Se dovessi morire e lasciarti qui per un momento, non essere

come gli altri che disfatti dal dolore rimangono insonni nel silenzio e piangono. Fallo per me, torna di nuovo a vivere e a sorridere con il cuore afflitto e la mano tremante. Fai qualcosa che conforti i cuori degli altri invece che il tuo. Termina tu le cose più care che ho lasciate incomplete e io sarò lì con te a consolarti”.

Vorrei che il nostro grande abbraccio fosse l'abbraccio di fra Giorgio alla sua mamma Albina, con la certezza delle bellissime parole del canto di Simone Cristicchi che sono state lo spunto della sua ultima catechesi: “Avrò cura di te!” Ci rivolgiamo a Mamma Albina con queste parole pronunciate da fra Giorgio: “non preoccuparti che dal Cielo Avrò cura di te!” In questo grande abbraccio affidiamo fra Giorgio, come diceva S. Francesco d'Assisi, a sorella morte, nell'abbraccio dell'infinito amore di Dio e del suo papà. Fra Giorgio, ad Deum... Arrivederci in Dio!

FRA GIORGIO E MAMMA ALBINA



FESTA DEI SANTI COMPATRONI GERVASIO E PROTASIO DOMENICA 18 AGOSTO 2019



Carissimi Fratelli e Sorelle abbiamo la gioia oggi di festeggiare i SS. Gervasio e Protasio, nostri Compatroni, e di guardare a loro, alla luce della Parola di Dio.

Ogni casa custodisce e vive le proprie memorie come un bene che alimenta la sua vita. E' costitutiva della nostra identità la memoria. Anche la comunità civile e religiosa ha una memoria che sta alla base della propria identità.

Nel Santuario di Sombreno, per esempio, sono stati riportati alla luce muri, dipinti, architetture appartenenti a tempi passati, per far presente la nostra storia e con essa i pensieri, il gusto, la devozione di chi ci ha preceduto.

Un popolo nei monumenti, nei dipinti, nell'architettura delle proprie abitazioni esprime i propri sentimenti, le proprie aspirazioni, la propria fede, e nello stesso tempo attraverso queste manifestazioni orienta e plasma le generazioni che gli succedono nel tempo.

In questo contesto noi celebriamo oggi la festa dei martiri san Gervasio e Protasio in questi anni da noi dimenticati.

Non solo i muri e gli affreschi, i quadri, le statue esprimono una comunità, ma anche la scelta dei propri santi protettori (ricordateci dalle reliquie custodite nella chiesa), i volti concreti di uomini e donne, preti e suore vivi e defunti che in mezzo a noi hanno

testimoniato con la vita consacrata al Signore, il Vangelo del servizio, della gioia e della carità. Questa scelta rivela un contesto storico, la prospettiva di un ideale, un riferimento spirituale, la proposta di una guida nel proprio cammino nel tempo, pur nei grandi cambiamenti in atto che non dobbiamo dimenticare né disperdere, ma tramandare alle nuove generazioni.

I testi biblici che abbiamo ascoltato in questa santa Messa bene illustrano il senso di questa memoria: nella prima lettura il profeta Geremia è messo alla prova tra le esigenze di Dio e quelle degli uomini per indicarci il coraggio e la coerenza che devono guidare il credente; nella seconda lettura ci viene indicato Colui che detiene la verità della vita, il Crocifisso, e perciò l'oggetto e lo stile dell'annuncio cristiano; nella terza lettura, il vangelo, ci viene indicata la via per rendere testimonianza alla verità salvifica: il dono della propria vita. In breve: la figura del martire.

Resta però ancora una domanda che scaturisce da questa festa, da questa memoria: come possono essere scelti due santi della cui vita sappiamo ben poco?

Solo una cosa ci risulta certa di essi: che sono morti martiri. Il martire cristiano, lo dice la parola stessa, è un "testimone". Non però di una qualunque cosa o idea o bene, ma testimone di Dio, non di sé.





Gervasio e Protasio sono due fratelli Martiri, testimoni della fede fino al dono totale della vita, disposti a donare a Cristo tutto di sé, come il Signore ci ha detto nel Vangelo di questa domenica: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua.

Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi la perderà per causa mia, la salverà».

Parole forti che scuotono la nostra vita e infondono, se le ascoltiamo davvero, una sana inquietudine, una riflessione su come viviamo la nostra fede, il dono prezioso, il più prezioso... Come ci ha detto san Paolo nella II Lettura (Gal 3,26-29); è che «rinnegare se stessi», non è una perdita, ma vivere in pienezza, per Lui, con Lui, in Lui: essere vivi, realizzare davvero la nostra vita, la quale, senza di Lui, accolto, amato, non è vita ma una apparenza di vita: ... sembri vivo, ma non lo sei (cf. Lc 9,18-24)! 2. Sono Martiri i santi Gervasio e Protasio!

Basterebbe questo, carissimi Fratelli e Sorelle, per renderli cari a tutti noi che della loro fede, testimoniata fino all'effusione del sangue, siamo eredi. «Appellabo martyrem, predicavi satis: dirò che è martire, ed ho detto quanto basta» disse un giorno S. Ambrogio celebrando la festa di un martire!

Ma è bello per noi anche ricordare quello che di essi ci è stato tramandato a partire dal 386, anno del ritrovamento dei loro corpi a Milano, ad opera di Ambrogio.

Il 7 giugno il vescovo fece scavare nel sottosuolo antistante la basilica dei SS. Nabore e Felice, e vennero alla luce i loro corpi. Sant'Agostino, che era a Milano e che lì, l'anno seguente, avrebbe abbracciato la fede, e san Paolino, segretario e biografo di Ambrogio, dicono che il Santo ebbe una rivelazione; lui, Ambrogio, facendo la cronaca di quell'avvenimento, scrisse alla sorella s. Marcellina che si trattò di un presentimento. La sera dell'8 giugno le Reliquie dei due Martiri furono trasportate nella vicina basilica Fausta per una veglia notturna di preghiere: il giorno seguente-



più di 1630 anni fa – esse furono solennemente traslate, con grandissimo concorso di popolo esultante, nella basilica che oggi chiamiamo di S. Ambrogio, allora appena terminata, e che fu consacrata in quell'occasione.

Ambrogio aveva predisposto sotto l'altare il luogo della sua tomba, ma cedette ai due Martiri la parte destra di quel sepolcro. Questa solenne traslazione – già presente negli usi liturgici della Chiesa d'Oriente – ebbe un influsso notevole in tutto l'Occidente, segnando una svolta nella storia del culto dei Santi e delle loro Reliquie; ebbe, soprattutto, una benefica influenza sui fedeli con il suo forte richiamo a vivere la fede con nuovo slancio e convinzione. Gervasio e Protasio godettero subito di grande popolarità: furono venerati in diversi luoghi d'Italia, in Gallia, in Spagna, in Africa.

Tra la fine del secolo V e l'inizio del VI, fu composto il racconto della loro "passio", che li presenta come fratelli gemelli, i quali, alla morte dei genitori, vendettero i beni di famiglia, ne distribuirono il ricavato ai poveri e si ritirarono per dieci anni in preghiera. Denunziati come cristiani per non aver voluto sacrificare agli dei pagani, furono condannati a morte: Gervasio sotto i colpi dei flagelli, Protasio decapitato.



Nel 1864, in uno scavo sotto l'altare maggiore della basilica, furono trovati due loculi – quello più grande, dei due Martiri; quello più stretto, di s. Ambrogio – che avevano custodito i corpi fino all'835, quando, in occasione del rifacimento della cadente costruzione, erano stati deposti in una sola urna di porfido, che fu anch'essa ritrovata.

Hanno dato la vita per Cristo! La loro testimonianza, dicevo, ci interpella... Come viviamo la nostra fede? E' una domanda che non possiamo evitare in questo tempo di una "crisi" che è tutt'altro che economica, poiché la "crisi economica" è semmai l'effetto di una ben più profonda crisi che investe l'uomo dimentico di Dio, della Verità che illumina il cammino, della Legge divina che comprende anche la legge naturale, violata la quale, la natura stessa si ribella e l'uomo è destinato a pagare prezzi altissimi.

Qual è la testimonianza che diamo, come cristiani, come uomini e donne che nel Battesimo si sono rivestiti di Cristo?

La nostra testimonianza in questo tempo in cui la corrente più forte che attraversa la società è quella che ci induce a vivere



“come se Dio non esistesse”?

Cercare Dio, poiché siamo «in terra arida, assetata, senz'acqua»; il desiderio più profondo del cuore umano è il desiderio di Dio, anche quando l'uomo non lo avverte; e se non si coltiva questo desiderio si perde il senso della vita...

Non si trova Dio e non si vive il rapporto con Lui senza la preghiera, come non si vive un rapporto vero neppure tra di noi se non c'è colloquio, scambio, ascolto e comunione.

Carissimi Fratelli e Sorelle, buon cammino! Cercate Dio, cercatelo nella Chiesa, vivete dando testimonianza che la Grazia di Dio «vale più della vita», che la vera gioia, la pace del cuore, la forza per vivere le fatiche delle nostre giornate viene da Lui!



IL CARDINAL LUIS ANTONIO TAGLE IN DIALOGO CON SUSANNA TAMARO



Daniele Rocchetti, presidente delle ACLI Bergamo, ha aperto in Santa Maria Maggiore l'edizione 2019/2020 di "Molte fedi sotto lo stesso cielo" che quest'anno ha come titolo "Può forse tardare la primavera?", citazione dal poeta inglese Shelley. La Basilica era, come sempre, gremita e a condurre l'incontro è stato mons. Alberto Carrara.

Invitati a questa edizione sono stati il cardinale Tagle, nominato nel 2011 da Benedetto XVI arcivescovo di Manila e poi da papa Francesco cardinale, presidente del Sinodo straordinario per la famiglia e nel 2015 capo della Caritas Internazionale. Vive nel continente asiatico, dove i cattolici sono il 3% della popolazione, metà dei quali proprio nel paese di Tagle, le Filippine. L'altra persona "di grande profilo" invitata a dialogare è stata Susanna Tamaro, autrice famosa in tutto il mondo.

Nati nello stesso anno 1957, il cardinale Tagle e la scrittrice Tamaro esprimono due volti diversi della Chiesa di oggi.

Alle varie domande poste da mons. Carrara, significative e preziose sono state le loro riflessioni. Per questione di spazio ne riportiamo solo alcune.

Cardinal Tagle – "Uno degli orientamenti fondamentali del Concilio Vaticano II è la comunione anche con i non cristiani: un tesoro comune dell'umanità, di tutte le religioni. La Chiesa è una comunità aperta, verso aspetti di bontà presenti in altre culture". "Anima dell'Asia è la ricerca del divino.

Le altre religioni possono aiutarci nel rapporto con la trascendenza che chiamiamo Dio".

"L'anima umana cerca sempre Dio, anche nel mondo materialistico e consumistico. Purtroppo trova falsi dei: denaro, potere,





ambizione. Questa è la sfida della Chiesa". "Nei Paesi più ricchi i bambini non ridono. Il sorriso più bello si trova sul volto dei ragazzi poveri. La gioia si trova nel cuore delle persone che dipendono dalla grazia di Dio".

"A Manila c'è una grande devozione al Gesù nero, una statua del Nazareno in legno scurissimo, portata dai missionari dal Messico 400 anni fa. L'anno scorso, alla processione che si tiene sempre il 9 gennaio, durata 22 ore, hanno partecipato 15 milioni di persone, cattolici e forse anche tanti non cattolici.

Quel giorno non ci sono crimini a Manila. Noi Filippini abbiamo sperimentato tanti dolori e ingiustizie. Nel volto di Gesù che porta la croce vediamo il nostro popolo, un Dio che è vicino al nostro cuore".

"É la famiglia che insegna, trasmette la religiosità popolare. Primo attore è la famiglia, solo poi arriva il parroco. Gesù, per noi, è un compagno della vita e arriva tramite la mediazione della famiglia".

"I giovani cercano l'incontro con Gesù. In chiesa loro incontrano molte, troppe regole, ma la persona di Gesù Risorto manca e loro sono restii ad entrare in chiesa perché sentono la chiesa idonea per i santi, i perfetti, non per i deboli, i peccatori. E poi la chiesa non sa proclamare i segni di speranza nel mondo".

Susanna Tamaro – "Se diciamo no alle radici cristiane diciamo sì



al nichilismo, di cui è figlio il neopaganesimo. La natura non ama il vuoto. Arrivano altre entità che non possiamo giudicare positivamente. Ci stiamo imbarbando, stiamo tornando a realtà tribali". "L'uomo del benessere è come l'animale che va al macello. Non sente bisogno di una vita spirituale. Un senso di onnipotenza, legato a ricchezza e mondo digitale, ci rende nemici gli uni degli altri. Aggressività, odio, degrado allignano nella nostra società. Il cristianesimo ha lasciato un vuoto enorme, riempito da cose non desiderabili per la specie umana".

"Se dovessi fare un augurio alla Chiesa del futuro, le direi di lasciar perdere le discussioni teologiche, di tornare ad una Chiesa semplice, povera, che sappia essere motivo di conversioni e mi auguro la nascita di tante piccole comunità che, come tante fiammelle, vivano con più cuore."

«Mi stupisco ogni volta che una guardia svizzera in Vaticano mi chiama "eminenza". Io, cardinale? Per me io resto sempre padre Chito, un semplice prete per i poveri, chiamato dal Signore per servire».

Non è falsa modestia, quella di Luis Antonio Gokim Tagle, neo prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. Chi lo conosce da vicino ha ben presente il suo tratto di persona semplicissima, diretta, senza fronzoli e ricca di humour.



S. ALESSANDRO - OMELIA DI DON CORINNO PER L' UNZIONE DEGLI INFERMI



Papa Giovanni ha detto: "I bambini e gli anziani profumano di Dio: i bambini perché sono appena usciti dalle sue mani, gli anziani perché stanno per ritornare nelle mani di Dio". Questa mattina, qui nella vostra chiesa, sentiamo il profumo di Dio, perché siamo qui noi! Viviamo in un mondo talmente circondato di anziani! Eravamo il punto di riferimento perché l'attività contadina era fatta così e gli anziani erano quelli che assicuravano la comunità. Adesso, in questa società inerme, industriale, gli anziani non si sa dove metterli. Mi ricordo che quando ero a Brembate, ne ho visti infiniti in attesa di essere ricoverati... "mà poc" ÷ (non pochi)!

Nel nostro mondo dov'è l'ideale, qual è? Essere giovane... ricco... bello. Quando uno è giovane, è ricco, è bello... capite? Quando si diventa anziani ci si sente un poco messi da parte... qui a Paladina so che c'è ancora la cultura che i vostri figli vi amano, vi vogliono bene, si preoccupano di voi, questo è bello!

Madre Teresa di Calcutta diceva: "Quando uno diventa anziano, la bellezza passa dal volto al cuore". Quando uno ha vent'anni è proprio bello, ma quando si hanno ottant'anni come me, la bellezza dovrebbe passare dal volto e far diventare bello il cuore... Vedete, gli anziani sono un dono, non solo per la famiglia, anche per la comunità. Certo, lo so... quando si diventa anziani si diventa brontoloni, non va mai bene niente, spesso magari rispondiamo male, non siamo riconoscenti, vorremmo "maneggiare" ma non ci lasciano più... e allora diventiamo tristi.

Siamo fatti per il Signore, siamo fatti per Dio, profumiamo di Lui perché stiamo per ritornare nelle sue mani. Io vi dico solo, carissimi e carissime, che la vostra vita nel passato era piena (facevate di tutto:



la famiglia, i figli, i nipoti, i nonni... non era mai finita... servivate tutti!), ma pensate "è più facile servire o farsi servire"? È difficile farsi servire... bisogna essere umili, bisogna accettare che perdiamo la "bauscia" (saliva). Sappiate però che la nostra, la vostra vita è preziosa. Adesso in questa tappa della nostra vita stiamo più tempo da soli, abbiamo più tempo per pregare, vero?

Voi che avete sempre dato ai vostri cari, adesso la maniera più quieta, più profonda per aiutarli è pregare per loro, metterli nel cuore di Dio. Il Signore ascolta sempre le nostre preghiere fatte con sincerità. Ecco: impariamo ad essere riconoscenti, a non avere la faccia lugubre! Ci sono persone che hanno la faccia di persone stitiche. Dobbiamo avere una faccia serena, mostrare a tutti un volto sereno, bello, impariamo a "mandà zo", (mandar giù)! Impariamo anche a dire "grazie", impariamo a chiedere "scusa". Ecco le bellissime parole del Vangelo che abbiamo ascoltato: "Rimanete nel mio cuore". Rimanere, non solo amare, rimanere nell'amore di Dio. Chi ama è nella gioia.

E per ultimo: il Rosario lo dite? Con Radio Maria, con Google, con Padre Pio... Sì? "Meno mal, che bèl". Tenete sempre in mano il Rosario... Maria significa "la tenerezza di Dio" e la consolazione di Maria è stare con chi è solo. Abbiamo bisogno di consolazione, abbiamo bisogno di diventare consolatori. Ma dai, è adesso che diventa bella la vita, magari non facile, ma bella, preziosa agli occhi di Dio e della comunità cristiana!

Adesso noi sacerdoti vi daremo "l'Unzione dei Malati". L'Unzione è quel sacramento della Chiesa che è stato istituito per sollievo e guarigione. Un malato un giorno mi disse che l'Unzione è la carezza di Dio. Bello! Con l'Unzione che adesso noi sacerdoti vi diamo è il Signore che vi accarezza. Ringraziamo il Signore e siamo contenti!





IN CAMMINO COME I DISCEPOLI DI EMMAUS

“Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino”. Dove stanno andando? Stanno facendo un percorso inverso alla salvezza. Gerusalemme in tutta la scrittura è il centro simbolico della salvezza, ma non perché non c'è più il tempio, ma perché lì c'è il Calvario, cioè c'è “l'amore più grande” e loro si stanno allontanando dall'amore più grande.

Stanno andando ad Emmaus. Dov'è Emmaus? A noi non interessa dov'è Emmaus, ma che cosa è Emmaus. È un luogo molto caro alla tradizione biblica, perché lì Israele aveva vissuto una eclatante vittoria, aveva sconfitto un popolo nemico con una vittoria fantastica che è rimasta un vanto. Andare ad Emmaus significava “andiamo a ricordare la vittoria”. I due discepoli hanno vissuto il massimo del fallimento a Gerusalemme e, per rincuorarsi, vanno ad Emmaus. È quello che succede a noi quando sperimentiamo delle sconfitte: abbiamo bisogno di compensare... per qualcuno è andare in cucina e continuare a mangiare. Questi vanno a ricordare. Hanno intrapreso un cammino verso l'ignoto, perché tu non puoi vivere di ricordi.

Poi si dice che **“conversavano fra di loro”**. Come conversavano? Il testo dice conversavano e discutevano, ma è un eufemismo usato dalla CEI, in realtà stavano bisticciando, si stavano “gridando dietro” perché se ti stacchi dal centro, non solo sei un vagabondo, ma sei un uomo slogato, che etimologicamente vuol dire “fuori dal luogo”, cioè aver perso il luogo di riferimento.

Toltisi da Gerusalemme, i due discepoli non hanno più nessun luogo e cominciano a fare discorsi deliranti che etimologicamente significa “fuori dal solco”. Un seme fuori dal solco non porterà mai frutto! Slogati, essi cominciano a fare discorsi deliranti. Se perdiamo il centro, se perdiamo l'incontro con Cristo, non illudiamoci se anche nei nostri ambienti continuiamo a fare discorsi deliranti e non ci sentiamo mai al posto giusto.

Potremmo farci cambiare di comunità continuamente, ma non è cambiando comunità che si risolve ogni cosa. Se sei fuori dal luogo è perché il tuo luogo è un altro, perché ti sei decentrato da qualcosa

di più grande.

I due hanno occhi che vedono, ma non lo riconoscono, hanno orecchi che sono sordi alle parole, incapaci di ascoltare il Vangelo tanto che Gesù li accusa di avere un cuore da “bradicardici” (un cuore che non batte più), un cuore morto. È la citazione del salmo 115 a cui l'evangelista Luca si rifà spesso: **“Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano, le loro mani non palpano, i loro piedi non camminano, dalla gola non emettono suoni”**. Staccatisi da Dio, da Cristo, dal centro, cominciano ad adorare idoli. Solo quando fanno esperienza di Cristo, il vivente, cominciano a vivere. La questione è fare esperienza del Cristo risorto, vivente, ogni giorno fare esperienza della Parola, del Cristo che mi parla. Solo allora la nostra bocca comincia a dire cose sensate, la nostra testa comincia a ragionare, i nostri occhi cominciano a vedere, la nostra bocca comincia ad emettere suoni sensati e i nostri piedi cominciano ad andare verso i nostri fratelli. Se ti metti sotto il sole ti scaldi, se fai esperienza del Cristo vivente vivi, se fai esperienza del Risorto hai una vita risorta.

Il testo ci dà un'indicazione di tempo: “In quello stesso giorno”. Che giorno è? È il giorno per eccellenza, il giorno della Resurrezione che da allora non è più finito. Noi viviamo nell'ottavo giorno: ogni giorno (anche quelli feriali) è il giorno della Resurrezione. Non dobbiamo fare esperienza del Risorto, ma della Resurrezione perché siamo già risorti, siamo già con Cristo, il problema è che non ce lo ricordiamo. La fede cristiana ha la consapevolezza di vivere da risorti oggi. È qui che si fonda la nostra gioia.

Che senso ha aspettare la risurrezione? Siamo già risorti, ecco la nostra gioia. Paolo aveva questa consapevolezza: Lettera ai Colossesi 2,12 “Con Lui siete stati sepolti insieme nel battesimo, con Lui siete anche insieme risorti mediante la fede nella potenza di Dio” e Colossesi 3,1 “Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù”. Noi, invece, non viviamo da risorti, ma continuiamo a vivere



in un continuo lutto, tristi, abbattuti come i due discepoli. Io credo che se intuissimo anche solo questa cosa, la nostra vita cambierebbe e la faremmo cambiare anche a quelli che ci frequentano, perché farebbero esperienza di persone risorte e qualche domanda uno se la pone: "chi sei per vivere così?".

Tu vivi nella consapevolezza che nulla ti potrà toccare, neppure la morte, perché se la morte tocca il risorto, non fa morire il risorto, ma è la morte che viene sconfitta.

Noi non moriremo più, perché la morte biologica non è quella che conta, è la seconda morte che conta e che cita San Francesco a conclusione del Cantico delle Creature. È quella dell'apocalisse che preoccupa Gesù e come ha fatto a sconfiggerla? Rendendoci risorti adesso e chi vive da risorto, non vive più. Noi siamo più preoccupati della morte biologica che dell'altra morte che potrebbe colpirci qualora non dovessimo vivere da risorti. **Cosa vuol dire non vivere da risorti? Significa non vivere nell'amore.** Ce lo ricorda San Giovanni nella prima lettera al capitolo 3,14: "Noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli".

I discepoli sono due, ma non sappiamo i nomi, o meglio sappiamo il nome di uno, ma perché non sappiamo il nome dell'altro? È un escamotage del Vangelo, una tecnica per dirci che "l'altro sono io". Sono il discepolo che vive nella sua vita le situazioni di questi due discepoli e il Vangelo mi invita a cambiare strada, a fare esperienza del risorto.

"Questi due conversavano" ma non è il conversare del tempo, ma dal greco omilum da omileo, stavano facendo l'omelia, discorrevano su Gesù, però, dice il testo, bisticciando e mentre facevano tutto questo, Gesù in persona si avvicina a loro. È di una tenerezza impressionante: si avvicina nella nostra fuga dal centro, nei nostri occhi impossessati, nel nostro avere la testa chiusa, nel nostro bisticciare, nel nostro parlare su Dio, ma senza aver nulla a che fare su Dio. Rischiamo di riempirci la bocca dalla mattina alla sera di Dio e di bisticciare tra di noi continuamente.

Eppure in questa situazione drammatica, Gesù si avvicina. Perché? Perché Gesù era venuto a cercare chi era perduto. Il nostro Dio non si stanca di cercarci in tutte le nostre fughe, in tutti i nostri deliri di onnipotenza, in tutti i nostri peccati e miserie. Dio si fa sempre accanto. Lui non ha cessato di essere il buon Samaritano che viene a raccoglierci continuamente quando la storia ci lascia mezzi morti per strada. Purtroppo una cattiva catechesi perpetuata per secoli diceva che se tu eri in questa situazione, Dio si allontana da te e qualcuno pensa ancora così. In questa situazione come posso avvicinarmi a Dio?

È proprio perché sei in questa situazione che Dio si avvicina a te. La misericordia si avvicina dove c'è miseria. Se non c'è la miseria, il Misericordioso non può farsi presente. Questi due stanno facendo esperienza di miseria, tutto sembra essere compromesso, eppure Dio si fa loro accanto. Se Dio non si fosse avvicinato a loro in questa situazione drammatica, non sarebbe stato Dio.

"I loro occhi erano impediti": il termine greco dice impossessati, satanici, diabolici nel senso di separati, occhi incapaci di vedere la verità. Occhi che possono guardare, ma non vedono, perché ci vogliono occhi puri per vedere Dio.

Pensiamo alla beatitudine ricordataci da Matteo: "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio".

Questi che stavano parlando, discutendo su Gesù, non lo vedono ed è lì con loro. È di un'attualità impressionante: Dio è in ogni cosa, ma noi rischiamo di avere occhi superficiali, occhi che pretendono di riconoscerlo là dove forse non c'è e il suo appuntamento è da un'altra parte.

Questo Dio che è nello straniero, in quello che ci disturba, in quello che ci rompe... noi rischiamo di cercarlo (ad esempio) in "chiesa", rischiamo di cercarlo nei posti dove lui non c'è perché l'appunta-



mento è da un'altra parte. Dio non si fa trovare dove noi lo cerchiamo, ma è presente là dove vuole farsi trovare. Un Dio che si concedesse alla nostra ricerca è un idolo. È lì, ma gli occhi dei due discepoli non lo vedono, chissà dove pensano di trovarlo. Questo a livello psicologico e antropologico non so se a volte vi capita: nel cercare una cosa che potete avere sotto gli occhi, non la vedete perché la pensate da un'altra parte...

Dio non si concede in questo modo. Matteo 25 dice chiaramente dove Dio si fa trovare: "Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere... io ero lì!"

Abbiamo bisogno di occhi per riconoscerlo là dove Lui si manifesta. Occhi così, si chiamano occhi contemplativi, ma bisogna stare tanto insieme a Cristo, per avere occhi così.

I primi che vedono Gesù nel Vangelo di Luca sono dei delinquenti, dei ladri, dei pastori... eppure hanno occhi capaci di vederlo... proprio loro.

Ora Gesù, con molta delicatezza, si inserisce nel discorso. L'amore non si impone, ma parte dal basso... forse avrebbe voluto dire: "Di quali stupidate stavate parlando?" invece parte dalla nostra situazione, parte da noi, dalla nostra bassezza. Gesù ha una pedagogia impressionante, li lascia raccontare, li lascia sfogare. Cosa dicono questi due? Dicono qualcosa di impressionante, raccontano per filo e per segno tutto quello che è successo a Gesù e che si chiama: VANGELO. Questi due conoscono il Vangelo benissimo, fossero andati a catechismo questi due certamente sarebbero stati i primi!



Loro la dottrina la conoscevano benissimo, il catechismo tutto a memoria, questi due conoscevano benissimo la cristologia, ma la dottrina non ha mai salvato nessuno e il catechismo tanto meno. Non ci salva il conoscere le cose su Dio, neanche conoscere i dogmi! Che cosa ci salva? Fare esperienza della morte. Tu puoi studiare per tutta la vita la formula dell' H₂O, puoi anche leggere trattati sull'acqua, ma finché studi e non bevi, tu morirai di sete. Devi bere. Il Vangelo non ci dice solo chi è Gesù, il Vangelo è Gesù. Occorre stare sulla Parola e lasciarsi raggiungere dalla Parola, perché il Verbo parla. Noi ascoltiamo e il seme entra dentro di noi e porta frutto, perché lo Spirito vivifica. La massima conoscenza di Cristo non è sul Catechismo della Chiesa Cattolica, ma è stare di fronte alla croce, al crocifisso, perché è lì che Gesù ha rivelato il Padre. La croce è l'amore massimo e Cristo è la rivelazione massima.

Questi due discepoli che sapevano il Vangelo... ne esce che non hanno capito nulla, perché se ne vanno via da Gerusalemme delusi, col volto triste, abbattuti, depressi. Ma come fai, se il Vangelo ci dice che nel massimo del limite c'è la manifestazione massima di Dio, che lì dove c'è la povertà massima di Dio c'è anche la sua manifestazione massima... come fai ad andare via da Gerusalemme? Il Vangelo ci dice che dove c'è il limite massimo, dove più profonda è la pozzanghera, più grazia può essere contenuta.

Il Vangelo è la passione che Dio ha per me. Ora la croce è la manifestazione massima di Dio, perché lì ha rivelato massimamente il suo amore. Ora, se l'amore massimo si rivela, vuol dire che è più forte della morte. Se questi due se ne vanno delusi, vuol dire che del Vangelo non hanno capito nulla, non hanno capito quella parola che Gesù ha detto più volte, soprattutto di fronte all'amico morto davanti al sepolcro "Questa malattia non è per la morte". Il Vangelo ci dice: "dove si verifica una malattia per amore (cioè una ferita), dove si verifica il limite, dove c'è la più grande fragilità, lì Dio si manifesta massimamente.

Dove c'è la morte per amore c'è la vita, dove c'è la ferita c'è la guarigione, dove c'è l'abbandono totale c'è l'unione massima. Questo ci insegna il Vangelo! Ora se tu te ne vai via deluso perché quel venerdì santo pare che tutto sia finito, tu non hai capito nulla. Ma questo capita a noi ogni giorno della nostra vita di buoni cristiani. Quando succede qualcosa segnati dal limite, dalla fragilità, dalla caduta, dal



fallimento, rischiamo di andarcene via pensando che Dio non c'è. Negli Atti degli Apostoli si legge che i discepoli cominciano a capire il Vangelo quando a Gerusalemme vengono presi, arrestati, flagellati e fanno esperienza del limite (Ignazio di Antiochia). La croce è il trono della gloria e tu te ne vai? Gesù dice: "Stolti" (cioè senza testa, senza la parte superiore della testa), scriteriati, voi credete più alle vostre idee, alle vostre paure, alle vostre delusioni, ai vostri sogni che a quello che dice il Vangelo?

Questo è quello che il Vangelo ti dice: "Ma come, Dio si rivela nel mondo e tu che hai frequentato Cristo non hai compreso questo?"



Guardate che questa domanda Gesù la fa a noi.

Frequentare tanto il Vangelo vuol dire proprio acquisire una metodologia di comprensione che ci dà la vita, che vivifica, che ci dà il criterio per rileggere la realtà, che ci insegna a leggere le situazioni, quelle quotidiane, quello che ci succede, per evitare di andarcene via delusi e tristi col cuore appesantito. Se abbiamo fatto veramente esperienza del Vangelo, allora capiremo anche noi che nelle situazioni più dolorose, nei limiti più grandi, nelle fragilità più dolorose... è lì che Dio si manifesta massimamente.

Quando a noi sembra che tutto vada al contrario, lì Dio è all'opera e sta compiendo il suo progetto. Questa cosa la dice tutta la Bibbia, infatti cita Mosè, Elia...

La domanda è questa: "Che frequenza hai tu con la Bibbia? Quanto spacchi la tua testa e il tuo cuore ogni giorno su questo testo?" Non illudiamoci, rimettiamo la Scrittura al centro, altrimenti tutto sarà incomprensibile, il Cristo non lo incontreremo mai.

A questo punto **Dio si fa desiderio. L'amore non fa violenza, l'amore non si impone, l'amore suscita desiderio.** A Emmaus si è fatto desiderio perché nascesse nei due discepoli il desiderio di ospitarlo. Dio fa finta di andarsene perché in me nasca il desiderio di trattenerlo. Se si fosse trattenuto con loro avrebbe fatto violenza, invece l'amore non fa violenza, l'amore non impone nulla, siamo solo noi bravissimi ad imporre, **Dio non impone, Lui si propone come l'amore e l'amore può essere rifiutato.** Se l'amore non si potesse rifiutare sarebbe la dittatura del bene e non c'è dittatura peggiore. Dio suscita in noi la sete per poterci dissetare. Dio ha sete della mia sete.

Pensiamo alla Samaritana: "Dammi da bere". La ricerca dell'uomo da parte di Dio, per donargli la sua vita, è iniziata tra gli alberi dell'Eden e si è conclusa tra gli alberi del Calvario. Infatti su quello spuntone di roccia c'erano due personaggi. Uno ha detto: "Ricordati di me" che voleva dire: "Resta con me" e Dio ha trovato la creatura per potersi donare. È stato un viaggio lunghissimo quello di Dio per trovare una creatura che gli chiedesse di fermarsi a casa sua.

Ha dovuto scendere talmente in basso da salire su una croce per potersi donare come amore! Perché è salito su una croce Gesù? Semplicemente per quel ladrone, (tutti noi siamo ladroni che abbia-

mo rubato l'amore di Dio), per trovare me crocifisso, per potersi finalmente donare qualora io gli avessi detto "fermati". Quando Lui si ferma, il testo riporta la parola "sparì", è qualcosa di profondo, **Lui diventa invisibile**. Di fronte al quadro "I DISCEPOLI DI EMMAUS" di Arcabas finché siamo lontani dal quadro Gesù lo vediamo tutto e più ci avviciniamo lo vediamo sempre meno e quando siamo attaccati al quadro non lo vediamo più. Perché sparì? Perché i discepoli di Emmaus non lo videro più?

Perché loro divennero "**CRISTICI**" (cioè sentivano Dio intorno e dentro di loro).

Dio sparisce perché non è più innanzi a noi, ma è dentro di noi. Gesù è diventato parte di loro, scomparve dalla loro vista perché era diventato loro carne e loro sangue. Attraverso l'ascolto, divennero la Parola!

Noi diventiamo ciò che ascoltiamo, diventiamo la Parola ascoltata, diventiamo sua carne e questo si perpetua ogni giorno nell'Eucarestia: io divento Cristo e uscendo dalla chiesa comincerò a compiermi finalmente come uomo e come donna, i miei piedi cominceranno ad andare nel verso giusto verso i fratelli, le mie mani cominceranno a donare, i miei occhi cominceranno a vedere le necessità dei fratelli con lo sguardo dell'amore, a **vedere Cristo nel volto di ogni uomo** e la mia bocca dirà parole sensate. L'esperienza di Cristo e con Cristo ci trasforma e ce lo ricorda S. Paolo nella lettera ai Galati 5,22 dove scrive: "Le conseguenze dello Spirito sono amore, pace, gioia, pazienza, bontà, libertà..."

Questi due discepoli partono e ritornano a Gerusalemme dove la storia riparte, con le parole di S. Paolo: "Non sono più io che vivo ma Cristo vive dentro di me". Cari bambini e cari genitori, cari cristiani, dopo aver incontrato Cristo viviamo da risorti, da trasfigurati, perché è solo chi non ama che si sfigura e diventa brutto e ciò che è brutto non erediterà mai la vita eterna. Solo la bellezza ha il sapore di Vita Eterna.



OMELIA DEL VESCOVO PER LE CRESIME



Oggi voi ricevete un grande dono di Dio, non basta la vita per rendersi conto di cosa vuol dire che lo Spirito Santo abita nel nostro cuore, nella nostra persona, nel nostro corpo. Lo Spirito Santo non vi abbandonerà mai, è un sigillo importante che non si può cancellare. Voi siete preparati, però vorrei suggerirvi tre condizioni per cui questo dono, come una sorgente, come una fiamma, possa essere alimentato ogni giorno della vita.

La 1a condizione è: la "Comunità".

Se non vivete la Comunità, lo Spirito Santo rimane in voi, ma è molto difficile riconoscere la sua voce, comprendere la ricchezza dei suoi doni; la Comunità è proprio l'atmosfera che permette a questo dono di manifestare tutta la sua potenza.

A qualsiasi religione o paese appartenga, ogni persona porta nel cuore un desiderio: che ci sia al mondo qualcuno che le vuole bene. È così per tutti: credenti e non credenti, musulmani, cristiani, abitanti della Groenlandia o della Somalia... È come respirare e non ce ne accorgiamo, però quando sentiamo o mancare l'aria... ci accorgiamo cosa vuol dire! Lo stesso è per voi. Io mi auguro che ci sia qualcuno che vi vuole bene e sia come l'aria... Qualche volta non ci pensate.

Non vi chiedete mai se qualcuno che vi vuol bene non ci fosse più? Allora non basta desiderare che qualcuno vi voglia bene, non basta nemmeno solo desiderare di voler bene a qualcuno, bisogna che ci sia qualcuno! E

cco, è la stessa cosa: lo Spirito Santo è in noi, ma se non c'è una Comunità, non ci accorgiamo della sua presenza!

Qualcuno può dire "Ho ricevuto lo Spirito Santo e non è successo niente!". Io non voglio che succeda così per voi e allora dove-





te rimanere nella Comunità: compagni, amiche, amici con i quali potete crescere appunto senza vergognarvi di essere cristiani... e poi la Comunità dei più grandi. Uno deve poter vedere, cari fratelli e sorelle, una Comunità, se no come facciamo? Possiamo ricevere tutti i doni di Dio, ma non li possiamo vedere, mentre possiamo vedere la Comunità dei cristiani! Allora, d'accordo? Non abbandonate la Comunità!





Sappiate poi questa cosa bellissima: voi crescerete e poi ve ne andrete in tutto il mondo, (ormai voi siete gli abitanti del mondo!), ma questa rimane la vostra Comunità e, dopo tanti anni che alcuni di voi andranno ad abitare lontano, magari dall'altra parte del mondo, a me piace pensare che ritornerete nel vostro paese, dove siete nati, dove siete stati battezzati e avete fatto la Prima

Comunione, il catechismo, dove c'è l'Oratorio... Sappiate che è un bisogno del mondo questa cosa bellissima! Sappiate, però, che dovunque andrete troverete una Comunità cristiana, magari molto, molto piccola, magari con guerre e anche persecuzioni... Due mesi fa sono andato a Cuba dove ci sono i nostri missionari e ci sono tanti ragazzi come voi, non con il vostro entusiasmo perché loro spesso hanno i genitori che non credono in Dio, ma anche là ci sono Comunità cristiane e, ricordate, dovunque andrete, anche per lavoro, troverete sempre una Comunità cristiana. La Chiesa Cattolica è una grande Comunità cristiana! La seconda condizione, se volete che lo Spirito Santo manifesti la sua forza in voi, è il "Vangelo".

Se continuiamo a leggerlo, ad ascoltarlo in chiesa, lo Spirito Santo è lì, pronto ad agire... Penso che un Vangelo l'abbiate già, lo conoscete già, ma io vi dico di leggerlo tutti i giorni perché è una Parola sempre nuova. Qualcuno può dire: "Ma io lo conosco a memoria!". Sì, ma "io ti voglio bene" è una Parola che ti viene ogni volta consegnata da Gesù che è lì! Ragazzi, non dimenticate la fedeltà! Papa Francesco ci dice addirittura di girare con il Vangelo in tasca. Io non ce l'ho in tasca, ma in casa, sul comodino, nel vostro cassetto o dove volete, che ci sia un Vangelo, ma non solo per custodirlo lì!

La 3ª condizione è saper fare un po' di "Servizio", cominciando dalle persone che ne hanno bisogno, nella vostra famiglia, fra gli amici, poi tra quelle persone che ne hanno bisogno. L'amore diventa servizio a Dio, servizio nel bisogno.

Allora ricordate: la "Comunità", il "Vangelo", il "Servizio". Se voi non dimenticherete queste tre cose, vi renderete conto che lo Spirito Santo, che non vedete, opererà con grande gioia nella vostra vita.





...IL PASSAGGIO DELLA "BESTIA"

Ho visto cose che non hanno confini...
Un treno... di notte... uomini forse o forse fantasmi...
Allungano le braccia...non verso il vuoto ma verso la pietà...
Norma... di questa donna racconterò.
E' lì a mantenere viva la speranza... allunga le braccia con acqua...con sacchetti di riso e fagioli preparati per quei fantasmi che lei chiama fratelli...
Ho visto sofferenza...ho visto guerre...ho visto molto in bene e in male ma... una persona che allunga il braccio e porge l'amore verso uno sconosciuto e così gratuitamente non lo avrei immaginato...
Queste sono parole scritte al buio, non sono altro che luce di gratuità incredibile... vedremo le immagini... incredibile...
Grazie rivolgo a qualcuno che sta più in là...
Tutto in pochi minuti... tutto nello scorrere di un treno... tutto per me uno dei regali più importanti della vita...

*Vera Cruz
Las Patronas
25 Marzo 2019*



Ma per capire cosa realmente provano, vivono, soffrono gli "indocumentados" che partono verso il sogno nordamericano, bisogna conoscere la Bestia. Chiamano così, in Messico, il treno merci che ogni giorno parte da Palenque, nel Chiapas, e che in sei giorni attraversa tutto il paese diretto verso il valico di Tijuana. Su quel treno, che viaggia lentamente al punto da poter salire e scendere in corsa, viaggiano centinaia di persone, aggrappate alle scalette esterne, riempiendo gli spazi tra un vagone e l'altro, arrampicandosi sul tetto. Io ho intercettato la Bestia ad Amatlan de los Reyes, un paese di poche case non lontano da Vera Cruz, mentre attraversava di notte un tratto di foresta. Questo è il punto scelto dalle donne del presidio di "Las Patronas" per un gesto commovente di generosità. Cariche di bottiglie d'acqua, pane e generi di prima necessità, si sporgono sui binari per cercare di passarli ai migranti in corsa. E' un atto gratuito e del tutto disinteressato, non privo di rischi per il passaggio del treno. C'è chi ha perso una gamba scivolando sulle rotaie, mi racconta Norma, la coordinatrice di un gruppo di 12 donne. Compie quella che considera la sua missione di vita da 24 anni, e

solo per amore per il prossimo.

INTERVISTA A NORMA: LAS PATRONAS

Non sapevo che esisteva l'immigrazione, non sapevo che paesi come Venezuela o come Nicaragua, Honduras, San Salvador, stavano vivendo momenti difficili.

Quando si iniziò a condividere il pane e il latte alla gente quando passava il treno merci, fu qualcosa che ci cambiò la vita. Una mattina due delle mie sorelle uscirono a comprare il pane e il latte, all'improvviso il treno rallentò, la gente iniziò ad affacciarsi e vedendo che avevano pane e latte chiesero: "madre regalaci questo pane... abbiamo fame.

1 Nel dare le loro borse con il pane e il latte si domandarono stupite: perché stanno chiedendo cibo? Chi sono questi? Madre regalarci questo pane abbiamo fame.

Nel tornare ne discutemmo a casa con mia madre e mio padre e ci dicevamo: bisogna condividere, bisogna dare ciò che si ha. Il dare fu ciò che ci fece cambiare. Iniziammo a renderci conto che c'era gente che stava soffrendo.

2 Noi siamo 12 donne.

Dobbiamo sensibilizzarci, perché questo Cristo, è un Cristo immigrante, che sta camminando, che ci sta invitando a cambiare sguardo, a guardare più in là ed è quello che noi stiamo facendo.



3 Quando sento arrivare il treno inizia a battermi forte il cuore, inizio a chiedermi: "quanti stanno arrivando o quanto potremo aiutarli, quanto cibo riusciranno a prendere?"

È qualcosa che ti domandi prima che il treno arrivi e all'improvviso, quando il treno arriva e tu dai un pasto, ti senti contenta, ti dici: oggi ho dato e quando mi son voltata lui mi stava salutando con la mano per dirmi addio e ringraziarmi. Anche quando gli do il pasto è una benedizione che condividiamo con uno ed è reciproco.

Sembrano fantasmi perché all'improvviso appaiono, gli lancio il pasto e subito spariscono, se ne vanno e da lontano vedo come una visione, un fantasma che mi saluta. Quando si dà loro il cibo e lo afferrano, loro ci dicono: "che Dio la benedica madre, che Dio la benedica", ma anche io benedico loro, è una cosa è un qualcosa di Muto, io sto benedidendoli perché non so cosa, gli sta succedendo o dove andranno a finire, mentre io so che resterò sempre qui per continuare ad appoggiare chi verrà dopo di loro.

4 Non importa da che paese proviene, se è tuo compaesano, tu porgigli sempre la tua mano.

Perché credo che se non c'è nulla nel tuo cuore, se non hai questo amore non puoi dividerlo con gli altri, non puoi provar nulla.

Credo che le persone che durante questi 24 anni hanno condiviso, sono state mosse nel cuore, ma soprattutto dalla fede.

- 5 Un ragazzo che era qui con noi si fece male, stava con 10 compagni del Guatemala, era piccolo, non riuscì ad afferrare il cibo. Ci provò tre volte e alla terza cadde lì, proprio davanti a noi e mise il piede nei binari e il treno gli amputò il piede.
- 6 Ne è valsa la pena di aver conosciuto Dio attraverso gli immigranti perché prima io non lo conoscevo, ero cieca. Pensavo che bastasse andare in chiesa e pagare a Dio ciò che gli dovevo e basta, invece no, non era così, io non gli davo nulla. Oggi invece sento che quello che gli do è un'opera che gli regalo tutti i giorni.
Ma anche se diciamo che aiutiamo, non siamo noi che aiutiamo loro ma sono loro, che aiutano noi a capire quante cose possiamo fare.
- 7 Prima di questi 24 anni io personalmente mi sentivo vuota, pensavo che bastasse andare in chiesa e basta, ma no, andavo in chiesa per aiutare e mi bloccavano, mi nascondevano, mi facevano dubitare di quello che stavo facendo.
- 8 Ma la cosa più triste di tutte per me è chiedermi: "dove sono quelli della chiesa? Dove sta la gente? Dove è la gente che va in chiesa, che parla di Dio, che dice che cambierà?" Io non vedo cambiamenti, perché questi non si vedono stando sempre nel "tempio", nel "tempio", nel "tempio". In chiesa non si preoccupano di ciò che sta passando da qui, che non vedono il Cristo passare, che questo sta passando.
- 9 Molte volte mi si chiede: "Come vuoi cambiare tu il mondo facendo questo?" "E io rispondo: chi ti ha detto che io voglio cambiare il mondo? Io voglio cambiare me stessa, voglio essere diversa io".
- 10 Lo vediamo tutti i giorni, 365 giorni dell'anno, da qui stanno venendo, qui stiamo vedendo bimbi, donne, giovani, adulti. Cosa sta succedendo in questi paesi?
- 11 Guarda io penso che per quanto possano mettere muri, frontiere, immigranti non li fermeranno mai.
- 12 Perché non conoscono a fondo i migranti, ciò che li fa fuggire dalla situazione in cui vivono nei loro paesi d'origine.

Ho visto un reportage, dove dicevano che il muro non avrebbe lasciato passare, ma questa è una bugia. La gente sta passando, la gente sta pagando più denaro di quello che pagava prima, ma sta pagando, perché la corruzione continuerà ad esserci. Quindi io credo sia una sciocchezza dell'essere umano sostenere che questo fermerà l'immigrazione.

- 13 Io, Norma, mi domando: quanti investimenti stanno facendo per erigere un muro quando invece potrebbero aiutare questi paesi d'origine e dire, invece di spendere, perché invece non fare qualcosa che favorisca questi paesi?
Ci sono molti modi per fermare l'immigrazione però non con i muri, perché questo non funzionerà. Se davvero volessero aiutare i paesi centroamericani sarebbe molto facile dare lavoro temporaneo, così la gente andrebbe a lavorare, la gente tornerebbe al proprio paese. Come ha fatto il Canada dove c'è lavoro temporaneo, dove la gente va e viene e nuovamente vive con la propria famiglia. Perché non fare questo? Perché erigere muri?
Perché porre barriere, quando sanno perfettamente che necessitano di una manodopera economica, perché l'americano non lo farà mai, l'americano non andrà nei campi, sta negli edifici a costruire palazzi e le donne americane non andranno mai negli hotel o nei ristoranti a far da mangiare.

Ecco cosa ho visto afferma l'amico Giorgio Fornoni: "Le donne sono già sul posto quando arrivo in vista dei binari.

L'arrivo del treno è segnalato a distanza dal fischio della locomotiva e questo è il segnale atteso nel cuore della notte.

Le donne corrono con i loro fagotti, la gente a bordo del treno si sporge pericolosamente, in un mulinare di braccia protese. Per lunghi minuti è un frenetico scambio di acqua, frutta, sacchetti di riso e fagioli, brevi frasi spezzate, ringraziamenti.

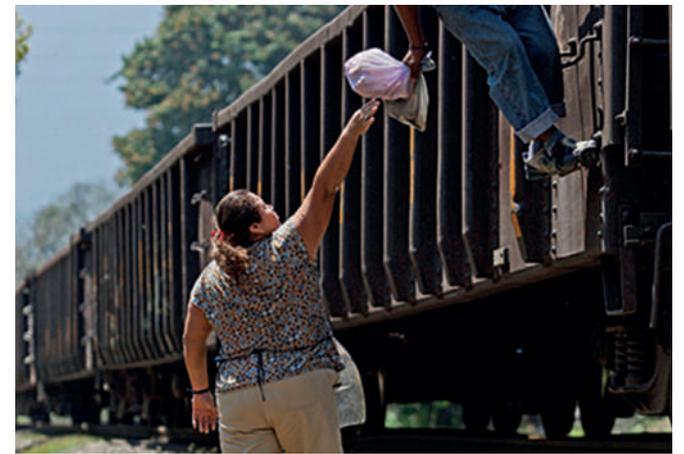
Queste persone non si conoscono, non hanno nemmeno il tempo per vedersi in faccia, ma l'emozione di quel brevissimo incontro è intensa e coinvolgente.

Assisto a quel momento con grande commozione, conquistato dalla gratuità di quel gesto, che non chiede sponsor né ricompense.

È povera gente che aiuta altra povera gente solo per mantenere viva la speranza e senza chiedere nulla in cambio. È qualcosa di incredibile in un mondo che sembra oggi guidato soltanto dall'interesse, una lezione da non dimenticare.

L'ultimo vagone passa sferragliando, di colpo piomba un silenzio irreali, mentre il treno si allontana nel buio con il suo carico di fantasmi senza nome". "Oggi mi sento contenta e felice", mi dice Norma, con le braccia ormai libere dalle sue offerte.





VOCI DAL CORO...



Sono molteplici le realtà e i gruppi che operano nella nostra Parrocchia e tra questi gruppi c'è anche il gruppo del canto, che anima le celebrazioni in alcuni momenti particolari e nelle solennità in Parrocchia e, quando viene richiesto, anche in altre parrocchie.

Perché si canta nella liturgia?

Il canto ha sempre occupato un posto centrale nella liturgia. È un linguaggio che ci aiuta ad entrare in sintonia con la bellezza di Dio, a scoprire la sua presenza, a dialogare con Lui. Il canto e la musica sono da sempre legati alla preghiera. Nella Bibbia si invita spesso a cantare per ringraziare il Signore, per lodarlo, per adorarlo, e si citano numerosi strumenti musicali (corno, arpa, flauto, tamburo...) che potevano servire per accompagnare i diversi riti. Ancora oggi canto e musica sono una parte fondamentale delle celebrazioni, a cominciare dalla Messa in cui non hanno un compito "decorativo", solo per "creare il clima e l'atmosfera giusta" oppure per "riempire dei buchi", ma sanno esprimere ciò che le parole da sole fanno fatica a dire. Il canto sgorga dalla gioia del cuore, pur tra le tante difficoltà della vita, da un animo felice che nella fede loda il suo Signore. Papa Francesco parlando del canto così si esprime: **"Il canto educa l'anima, il canto fa bene all'anima... Il canto è un linguaggio che porta alla comunione dei cuori..."** Ed è in questa comunione che anche noi ci incontriamo e prestiamo servizio nella comunità.

Il nostro coro è formato attualmente da un gruppo di 21 persone, che hanno coltivato negli anni la passione per il canto e che ogni giovedì alle ore 21.00 si riuniscono in oratorio per preparare i canti e acquisire le tecniche di canto, che il maestro Michele e la moglie Sonia pazientemente insegnano.

Essere coro però non è solo ritrovarsi per le prove e per il canto alle Messe... Nel coro si creano legami di stima e di amicizia re-

ciproci, di armonia, di gioia, che si rinsaldano anche nei momenti di convivialità che viviamo insieme...

E allora... se tu adolescente, giovane, mamma, papà, nonno, nonna... vuoi provare a "mettere il piede" in questa realtà, la porta è aperta e sarà certamente un'esperienza entusiasmante per te come lo è per noi!



CRE: UNA BELLA STORIA



CAMMINIAMO INSIEME



VACANZE AL MARE



PALIO DELLE CONTRADE E FESTA DELLA COMUNITÀ



CAMMINIAMO INSIEME

DISCORSO DEL PRESIDENTE MATTARELLA AI GIOVANI IN SEMINARIO

Rivolgo a tutti un saluto di grande cordialità, alle Autorità, particolarmente al Sindaco e, attraverso di lui, a tutti i suoi concittadini. Ringrazio molto per questa accoglienza.

Ho accolto con interesse l'invito rivoltomi dagli organizzatori per questo incontro, invito accompagnato dall'affettuosa insistenza del Senatore Bonalumi. Gli organizzatori che hanno animato queste due importanti rassegne: "Molte fedi sotto lo stesso cielo" e "BergamoScienza", hanno dato vita ad appuntamenti che annualmente si rinnovano in maniera attesa e apprezzata da una vasta platea di attenti partecipanti.

Bergamo, città di solida cultura, di preziosa bellezza riconosciuta dall'Unesco, conferma anche con questa iniziativa la sua proiezione verso il futuro.

Poc'anzi ho visitato Kilometro rosso, il parco scientifico e tecnologico dove l'innovazione nasce dalla condivisione di competenze e dalla continua ricerca, ingredienti preziosi della creatività.

Un laboratorio di esperienze di eccellenza che rende plastica la visione di quanto intensi e repentini possano essere i cambiamenti nella stagione che stiamo vivendo che, anche per questo, con le sue difficoltà, è affascinante.

La rivoluzione tecnologica ci ha regalato prodigiose conquiste in ogni campo di applicazione, traghettandoci in una nuova era, globale e connessa, che è ormai il vissuto delle giovani generazioni. Per me è una novità; per voi è la condizione vissuta.

Un domani che è già nelle loro mani e del quale non dobbiamo avere timore: anzi, va affrontato con slancio propositivo a condizione di avere una visione larga del nostro cammino.

Le epoche si sono succedute, le civiltà sono state spesso definite

per un metallo, per una tecnologia: quella del bronzo, quella del ferro... potremmo dire che oggi siamo al silicio. Sullo sfondo abbiamo il dovere di perseguire un'età dell'oro che vorremmo contraddistinta dalla pace, dalla giustizia, dallo sviluppo, dal rispetto della dignità delle persone e dei popoli.

Siamo una umanità che vive una continua transizione tra vecchio e nuovo, secondo il succedersi delle generazioni, a confronto con le prove della storia e non abbiamo, in partenza, oggi come in passato, certezza dell'approdo.

Che siano, oggi, le giovanissime generazioni a percepire più di altri la trasformazione epocale in corso, appare forse persino ovvio e, insieme, straordinario.

Penso al significato dell'ingresso sulla scena mondiale del fenomeno sorto intorno alla testimonianza della giovanissima Greta.

È un risultato dell'attivismo al quale si è riferita Marika Bono, quella dimensione dell'impegno che, come si vede, è tutt'altro che avara di risultati, se è vero che i Grandi della Terra hanno accettato di interloquire. In termini figurati è la vicenda descritta dall'apologo della cicala e della formica.

In questo duecentesimo anniversario della poesia "L'infinito" ci si potrebbe chiedere se suoni familiare la riflessione di Giacomo Leopardi nello "Zibaldone", quando pone la questione di Come abitare la natura in un mondo snaturato.

Questo ci hanno ricordato i giovani con le loro manifestazioni nelle piazze del mondo, ricordando a tutti che non è sufficiente l'enunciazione di un'esigenza e la sua rivendicazione, perché a questa va affiancato il coerente comportamento di ciascuno nel proprio ambito.



Ci hanno detto: salvate il pianeta ascoltando la scienza. E non per una "dittatura" dei sapienti sugli incolti ma perché, nel confronto tra "cultura" scientifica e "culture" pseudoscientifiche, a prevalere sul pregiudizio e sul sospetto, talvolta fanatici, devono essere i risultati della ricerca sperimentale, indirizzati al bene delle persone. Siamo, talvolta, preda della malattia della "opinabilità", che riduce i fatti ad opinioni, contro ogni evidenza.

Ha ragione Davide Floridi: la scienza, fortemente intrisa di umanità, deve accompagnare le scelte e riuscire a non esaurirsi nella mera affermazione della *téchne*. Scienza e sapienza tecnica possono, così, proiettarci verso traguardi più alti. E qui mi colpisce l'abbinamento fatto sul bordo del palcoscenico con libri e piante: è un abbinamento straordinario tra cultura e natura su cui riflettere molto. È un magnifico segnale.

Grandi figure nate nelle città della nostra penisola hanno saputo illustrare magistralmente questo concetto di una scienza che si abbinava alla visione complessiva dell'uomo.

Quest'anno ricorre il 500° anniversario della morte di Leonardo da Vinci. Il suo operato è esemplare. Profondissimo uomo di scienza, contemporaneamente un grande ingegnere e tecnologo, un immenso artista, un uomo di lettere, un umanista completo: oggi diremmo un'icona globale.

E così è stato per Galileo Galilei: ho potuto avere qui il dono prezioso della copia di una lettera che si riteneva perduta per sempre e che, invece, è tornata alla luce grazie all'appassionata determinazione di un ricercatore dell'Università di Bergamo, Salvatore Ricciardo, che poc'anzi ho incontrato, insieme al Rettore e al Prof. Giudice, e che, materialmente, ha rinvenuto, negli archivi della Royal Society di Londra, il documento del 1613.

Un ritrovamento di straordinario valore che conferma come la ricerca rappresenti un metodo di conoscenza che sviluppa pensiero critico e sollecita continue revisioni.

Induce a nuovi punti di vista, obbligando a ripensare e a rimettere in discussione quanto fino a quel momento è stato dato per certo e, in tal modo, ci spinge continuamente oltre i perimetri del pensiero conosciuto e accettato.

Ce lo ricorda un grande intellettuale come Pierre Teilhard de Chardin: è destino dell'uomo ritrovare l'essenza della vita nella ricerca, ovvero essere sempre spinti a superare la condizione del presente. La disponibilità ad aprirsi alla conoscenza ha anche il potere di abbattere le barriere, di favorire lo scambio tra discipline e culture, di aprire orizzonti, di conoscerci realmente e di riconoscerci.

La conoscenza scientifica è materia viva, tutt'altro che avulsa dalla realtà, come pretenderebbe dipingerla qualche interessata deformazione caricaturale. Nasce dallo studio, dall'osservazione, dalla riflessione, dalla sperimentazione.

Galileo contribuì non poco alla consapevolezza che il cosmo non ha natura statica bensì è un sistema dinamico. Anche lui, del resto, non fu soltanto un insigne scienziato ma fu anche letterato e filosofo. La capacità di visione di questi uomini – Leonardo, Galileo, Leopardi – vissuti in epoche diverse, espressione delle culture del loro tempo, ma aperti al progresso, ci deve far riflettere sulla necessità di una conoscenza che non privilegi un approccio frammentario ma, piuttosto, sia in grado di tenere uniti tutti gli elementi che costituiscono la nostra condizione umana.

La nostra conoscenza sia larga e l'orizzonte completo: conoscere per costruire e avanzare; e per sconfinare le lusinghe del ritorno a divisioni e discordie.

Vorrei ricordare – su questo fronte – Matteo Ravasio, bergamasco, volontario di Africa Tremila, vittima in marzo della sciagura aerea in Kenia, i cui funerali sono stati celebrati oggi nella chiesa di Santo Spirito.

Viviamo spesso la condizione di paradossi laceranti. Come defi-

nire altrimenti le dolorose fratture tra le nuove frontiere dell'innovazione e la riproposizione di antiche piaghe che ancora affliggono la comunità umana: migrazioni forzate, sfruttamento che giunge a pratiche di schiavitù, violazioni di diritti universali, gravi disuguaglianze economiche, disparità di accesso anche alla conoscenza?

Come è possibile, che in un tempo di opportunità così grandi, come mai avvenuto in passato, possano essere tollerate condizioni regressive che sembrano riportare parte dell'umanità in evi lontani? Dobbiamo sempre domandarci se sia abbastanza presente in noi la consapevolezza della responsabilità delle scelte che compiamo, per l'oggi, certamente, ma soprattutto per il futuro.

Così come è stata ricordata la responsabilità ambientale, nei confronti dei contemporanei ma, soprattutto, delle generazioni a venire, dobbiamo rammentare le responsabilità che investono la condivisione di diritti universali e che faticano a trovare una cittadinanza piena in tante aree del mondo.

La scienza, come strumento di verità e di progresso ci aiuta a superare gli ostacoli, sgretolando i muri che li rappresentano. La vocazione originaria della scienza, quale strumento di affrancamento dalle schiavitù e dai bisogni dell'essere umano, deve essere affermata con forza.



Perché, diversamente, il senso del nostro progredire rischia di perdersi negli sguardi dei bambini vittime inconsapevoli di conflitti, violenze, sfruttamento: di fronte ai corpi stretti in un ultimo abbraccio di madre e figlio annegati nel Mediterraneo; di fronte alla morte violenta dell'attivista curda Hevrin Khalaf; di fronte ai malati ai quali è negato l'accesso alle cure in molte parti del nostro mondo...

In questa mia breve e intensa visita a Bergamo, mi sono recato anche all'Istituto Mario Negri, scelto dall'Agenzia Europea per i medicinali, per il monitoraggio dei farmaci in commercio.

Si tratta di un centro di eccellenza particolarmente apprezzato, all'avanguardia nella realizzazione di farmaci per le malattie rare. Dobbiamo riflettere su questa missione straordinaria di ricercatori impegnati a curare anche soltanto una singola persona al mondo. È il valore della vita rispetto a ragioni di puro profitto.

In questo genere di impegni riscopriamo, ancora una volta, l'umanità della scienza.

Nessuno deve sentirsi escluso. L'accesso alle cure non deve essere un diritto negato. Ricerca e conoscenza sono fondate sul merito. Premiare il merito significa non limitarsi a tener conto di un valore economico, ma in egual misura riconoscere la dignità dovuta al lavoro e al sacrificio. Il talento è necessario, ma non basta se

non è accompagnato dall'impegno. È la nostra Costituzione, con una sua norma fondamentale all'Art. 3, a stabilire che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana nella vita sociale: è il valore di essere una comunità e di essere realmente un popolo.

La solidarietà, presente nei principi della nostra Costituzione e nei trattati dell'Unione Europea, è come collante dello stare insieme in una casa comune che guarda oltre i suoi confini, è un caposaldo che non può frantumarsi, sul quale costruire ponti verso altri popoli e altri Paesi, perché l'alternativa, in questa epoca sempre più "planetaria", è tra l'insorgere di reciproche opposizioni o l'avvio di relazioni fertili e preziose per tutti.

La conoscenza, il dialogo, la solidarietà, sono la chiave per il superamento di ogni difficoltà.

A voi giovani qui così numerosi, a voi giovani che vi misurate con il sapere scientifico vorrei dire che la scienza e la ricerca, correttamente perseguite, sono intrinsecamente portatrici di democrazia, perché vivono della condivisione dei saperi e dello scambio, non ammettono separazioni e superano ogni confine.

Vorrei dire anche che non dobbiamo smarrire mai la finalità di questa impresa, che è il bene comune: gli strumenti sono tramite per raggiungerlo, non sono essi stessi il fine.

È un grave errore scambiare il mezzo per il fine, così come è un grande errore non comprendere che le democrazie liberali rischiano di apparire fragili di fronte alla pervasività di domini tecnologici che confondono intelligenza e capacità di calcolo.

La rivoluzione digitale ha profondamente modificato i modelli di convivenza, ma deve essere orientata ad accrescere i diritti di cittadinanza sociale, politica, economica, tecnologica.

Come ogni nuovo traguardo di progresso, di straordinaria importanza, conseguito dall'umanità, l'innovazione ci ha dato molto, ma va posta attenzione a quello che potrebbe sottrarre, incidendo nel corpo più vivo del nostro essere persone, a cui si riconnette una dignità e un insieme di diritti che non vanno messi in discussione.

Il divario digitale non può autorizzare divario nei diritti di cittadinanza.

Siamo all'epifania dell'inveramento di ciò che viene definita l'In-

telligenza artificiale, strumento da maneggiare con cura, frutto dell'esame di milioni di dati inseriti e dell'individuazione delle migliori risposte offerte nei diversi casi.

Ma l'intelligenza non può essere disgiunta dalla coscienza e questa dal pensiero umano, che non migra dal supporto biologico del cervello di ciascuno di noi a un chip elettronico.

Oggi, e questo va rilevato positivamente, l'etica inizia a lambire i territori sconosciuti dell'Intelligenza artificiale, perché l'uomo moderno non può ignorare il problema dell'impatto dei sistemi intelligenti sul tessuto sociale, economico, culturale, e aggiungerei neurologico, dunque pienamente umano.

Una nuova etica dell'intelligenza artificiale non può che rispondere ad un fondamentale principio: la macchina è uno strumento dell'uomo e sarà l'intelligenza umana sempre e comunque a dover governare e scegliere il proprio destino.

A ben vedere le esigenze vitali degli esseri umani non sono mai mutate dall'inizio della Storia: le persone hanno bisogno di acqua, cibo, di un habitat e, nel novero dei beni immateriali, di dignità, libertà, solidarietà.

Abbiamo il dovere di chiederci se questi beni oggi sono davvero alla portata di tutti: è questa la chiave di lettura che occorre avere anche quando parliamo di scienza e del suo progresso.

Ogni scoperta, ogni conquista – sempre preziosa – deve essere finalizzata ad accrescere il patrimonio collettivo.

La scienza deve essere ed è amica del futuro dell'umanità e del pianeta. La promozione dello sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica è, del resto, norma della nostra Costituzione. Da parte dei giovani si invoca una nuova primavera, in cui sia possibile sostenere i sogni, i loro sogni, con speranza, con coraggio, con voglia di fare.

Mi pare questo il senso dell'intervento di Emilio Zubiani. Appena due giorni fa ho auspicato un patto giovani/anziani, un ponte che vada in questa direzione.

Occorre partire da una ferma convinzione, facendo nostra una massima di Kahlil Gibran: "Nel cuore di ogni inverno c'è una primavera palpitante e dentro la cortina della notte si nasconde il sorriso dell'alba". Quell'alba è dentro di noi.

Stia a noi essere artefici del nostro futuro.

Auguri.



BATTESIMI

**LUCANO NICHOLAS E WILLIAM
20 APRILE 2019**



**CAPELLI GAIA
28 APRILE 2019**



**PERSONENI GINEVRA
11 MAGGIO 2019**





**BERLENDIS RICCARDO
19 MAGGIO 2019**



**FERRIERO AURORA
09 GIUGNO 2019**



**DUZIONI GRACE
09 GIUGNO 2019**



**MALVESTITI MARIACHIARA
29 GIUGNO 2019**



**GREGIS ANNA
14 LUGLIO 2019**



**DAMINELLI MATTIA
14 LUGLIO 2019**





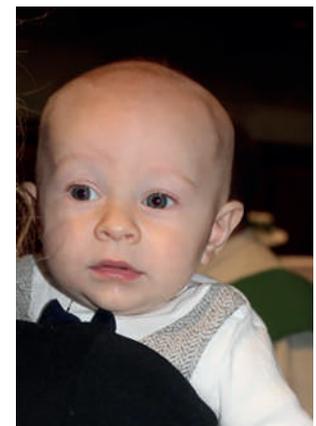
**ANDRIOLA PERICO NICCOLÒ
14 LUGLIO 2019**



**GREMI KIMBERLY
24 AGOSTO 2019**



**ANDRIOLETTI DIEGO
08 SETTEMBRE 2019**



DONGHI ANITA
06 OTTOBRE 2019



MICHELETTI CRISTIAN
20 OTTOBRE 2019



BONALUMI LEONARDO
20 OTTOBRE 2019





**FRIGERIO TOMMASO
20 OTTOBRE 2019**



**FUMAGALLI ILENIA
20 OTTOBRE 2019**



**CATTANEO FEDERICO
08 DICEMBRE 2019**



BURINI LIA
8 DICEMBRE 2019



L'ARTISTA "MARIUS PICTOR"

Il filosofo Massimo Cacciari, insieme ad altre autorità, ha inaugurato nell'abbazia di S. Egidio di Fontanella, frazione di Sotto il Monte, la mostra pittorica di "Marius Pictor", il fornaio di Endine che è stato un suo vecchio allievo all'Università.

In verità il nome dell'artista è Mario Giudici, che ha stupito e incuriosito con la sua tecnica raffinata nella materia e nei colori, per i suoi tratti decisi che hanno saputo penetrare nel profondo dell'animo umano.

Cacciari ha commentato i grandi quadri con i ritratti straordinari di papa Giovanni XXIII, che hanno saputo esprimere i momenti salienti della metamorfosi interiore di questo Papa.





**MOROTTI RENE' -
GRITTI PAMELA
24 MAGGIO 2019**



**DE MAIO GIUSEPPE -
SECOMANDI SILVIA
7 GIUGNO 2019**



**MOLOGNI PAOLO -
ARRIGONI PREVITALI PATRIZIA
14 LUGLIO 2019**



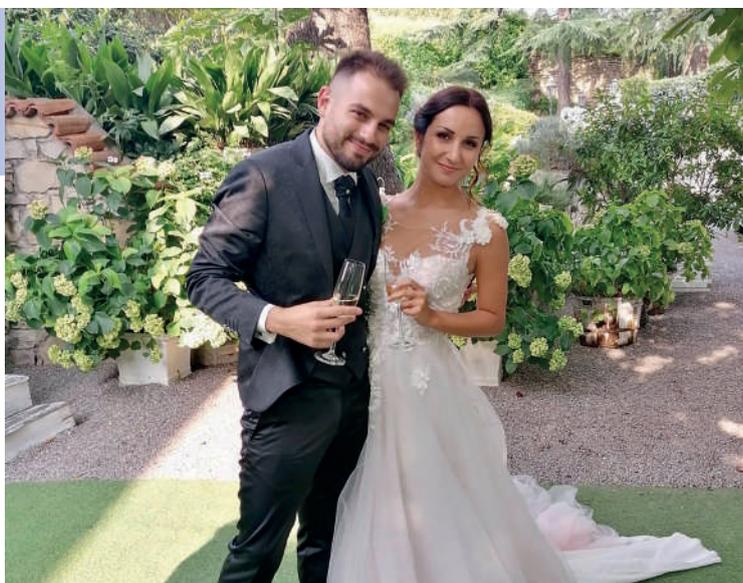
**PERSONENI ANDREA -
CARMINATI CHIARA
4 SETTEMBRE 2019**



**BERTULETTI ROBERTO -
CATTANEO SHARON
13 SETTEMBRE 2019**



**CARMINATI NICOLA -
LOCATELLI PAOLA
28 SETTEMBRE 2019**





**PORRO DAVIDE -
GUERINONI FRANCESCA
4 OTTOBRE 2019**



SALUTO A SUOR NUNZIATA

Ricordare la vita di sr Nunziata e quanto lei ha testimoniato, vuol dire ricordare ciò che esprime la Parola di Dio "Il Signore ama chi dona con gioia... nella calma e nell'abbandono sta la vostra forza".

Sr Nunziata, battezzata Emilia Albina, nasce a Paladina, (BG) il 5 giugno 1932. Nella sua famiglia viene educata ai valori cristiani e alla solidarietà. Nel 1953 incomincia il postulato a Bergamo e conclusa la prima formazione, trascorre circa 10 anni a Roma Casilina, prima come studente e poi come insegnante della scuola materna. Dal 1966 al 1970 si dedica alla pastorale parrocchiale nella parrocchia di Bergamo S. Tommaso.

In seguito dal 1970 al 1975 a Milano le è chiesto il servizio di responsabile delle juniores. Per alcuni anni le è affidato il servizio di responsabile di diverse comunità e anche di maestra d'asilo. Infatti ha una grande capacità e dolcezza nell'accostare i piccoli. Insegna nelle scuole materne di Lumezzane, Comenduno S. Gervasio. Nel 2000 si occupa di diversi servizi come portineria, sacrestana ecc..., prima a Oghina poi a Cantello; dal 2006 a Bergamo Casa Madre. Nel 2016 per limiti di età e ormai malata, viene inserita qui a Bergamo S. Maria del Bosco fino a pochi giorni fa, quando il **Signore l'ha chiamata all'ultimo Sì.**

Descrivendo la sua personalità possiamo dire che era una persona gioiosa, ricca di umanità, capace di dialogare, attenta, in ascolto delle persone. Aveva una devozione particolare per l'Eucaristia davanti alla quale sostava volentieri. Ha sempre cercato di rendere felice la vita delle persone che ha incontrato, semplificando i momenti faticosi e aiutando le sorelle e i poveri a cercare i veri valori della vita. Tante sorelle hanno ricevuto da lei buoni consigli e sostegno concreto.



SALUTO A MATTIA VOLPONI

L'affetto e la preghiera sono le vie più sicure per comunicare con i nostri fratelli defunti. La fede in Cristo risorto ci conferma che «le anime dei giusti sono nelle mani di Dio. Agli occhi degli stolti sembra che muoiano; la loro fine è ritenuta una sciagura, la loro dipartita da noi una rovina, ma essi sono nella pace» (Sap 3, 1-3). Questa fede ci dà la certezza che Mattia è stato afferrato dall'amore di Cristo, stretto tra le sue braccia e questo i tuoi amici lo hanno espresso col silenzio, le lacrime e con parole dettate dal cuore, con il rombo delle moto e all'uscita della chiesa con il lancio di palloncini in cielo. Mattia, come tante volte abbiamo cantato... "se tu vai in cielo prima di me, fai un buchino e tira su anche me" quando sarà la nostra ora. Mattia... ad Deum... arriverci in Dio! Riposa in pace e dona il conforto ai tuoi cari.



“IO SONO LA VIA”

NELLE TUE MANI SIGNORE
AFFIDO IL MIO SPIRITO



IN DIO TUTTO VIVE, SE AMI
NON PIANGEREI!

*Opera composta realizzata dal pittore Gamba Umberto
con inchiostri di china su lastre di ottone e legno. Gorno (Bg) Italia 1990*

Intro

LA VIA

con Dio, con se stessi, con gli altri, con il quotidiano

«Io sono la via» (Gv 14,6), e inoltre: «Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6) e, ancora, «Il viaggio più serio è quello che porta all'incontro con Dio» (Don Tonino Bello), sono le citazioni che più mi hanno guidato a realizzare il quadro e che più gli danno senso.

Gesù, vero uomo e vero Dio, fattosi uomo e divenuto nostro fratello, amico e compagno di viaggio, è la "via" attraverso cui ci è possibile incontrare Dio. E questa via Gesù ce l'ha definitivamente mostrata sulla croce dove, in obbedienza alla volontà del Padre, si è offerto vittima di amore per noi. Con la sua morte e la sua risurrezione Egli ci ha, infatti, aperto il cammino che riconduce alla comunione con Dio.

Letture del quadro:
1° LIVELLO, partendo dal basso verso l'alto

Gesù/vero uomo ACCASCIATO



2° livello

Gesù/vero uomo SI ALZA



Gesù si alza e continua il suo viaggio; insegna all'uomo che la via è un impegno di crescita, di approfondimento, è un abbandonarsi sempre più all'azione creativa dell'amore e della grazia per rico-

3° livello

Gesù/vero uomo diventa l'UOMO DELLA CROCE



4° livello

RISORTO



Mons Tonino Bello così prega il Risorto:
...Donaci la certezza
che la morte non avrà più presa su di noi.

Che le ingiustizie dei popoli
hanno i giorni contati.
Che le lacrime di tutte le vittime della violenza
e del dolore saranno prosciugate
come la brina dal sole della primavera.

...Donaci un po' di pace.
Preservaci dall'egoismo.
Accresci le nostre riserve di coraggio.
Raddoppia le nostre provviste di amore.

E' un Gesù accasciato come tanti nostri fratelli che abbiamo vicino e ci sono prossimo, che ci apre il cammino verso Dio.

S. Agostino: "Amando il prossimo che abbiamo sempre con noi e interessandoti di lui camminerai verso Iddio..."

Nel Vangelo di Giovanni: "Se uno dice: lo amo Dio e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello" (1Gv 4,20-21).

noscere anche le difficoltà, le lentezze, i peccati e i lati oscuri, imparando a vivere nella verità e affidandosi alla misericordia divina. Gesù/vero uomo alzandosi fa un viaggio nella quotidianità incontrando i volti delle persone di casa e dell'ambiente nel quale viviamo, lavoriamo e ci muoviamo, volti sui quali leggiamo o intuimo gioie o fatiche, speranze o preoccupazioni, traguardi raggiunti o delusioni; sono le comunità nelle quali siamo inseriti e che hanno bisogno del nostro fattivo contributo affinché la vita, la pace, la concordia e la giustizia abbiano la meglio sugli interessi egoistici; è il creato che ci circonda... e tanti altri incontri nei quali offrire con gioia un buongiorno, un sorriso, una stretta di mano, una lacrima raccolta, un gesto di solidarietà, un grazie, UNA PREGHIERA...

Gesù/vero uomo continua sulla via salendo sul patibolo e offrendo tutta la sua vita per la salvezza e il riscatto dei suoi fratelli; diventa l'Uomo della Croce e fa diventare il legno del fallimento il criterio vero di ogni vittoria; ora anche quelle che sembrano sconfitte non vanno più pensate come naufragi senza ritorno, anzi, se è vero che Gesù ha operato più salvezza con le mani inchiodate sulla Croce (simboli dell'impotenza) che non con le mani stese sui malati (nell'atto del miracolo) vuol dire che è proprio nella scelta/accettazione della Croce che giungiamo alla gioiosa libertà del Cristo, senso primo e ultimo del nostro cammino di quaggiù.

Con la sua morte e la sua risurrezione Egli ci ha, infatti, aperto il cammino che ci conduce alla comunione con Dio.

Spogliaci, Signore,
da ogni ombra di arroganza.
Rivestici dei panni della misericordia,
e della dolcezza.

Donaci un futuro
pieno di grazia e di luce
e di incontenibile amore per la vita.

Aiutaci a spendere per te
tutto quello che abbiamo e che siamo
per stabilire sulla terra
la civiltà della verità e dell'amore
secondo il desiderio di Dio. Amen.

Umberto Gamba



CAMMINIAMO INSIEME



GRAZIE

All'amministrazione
comunale per i
lavori di
riqualifica
del cimitero e per la
collaborazione con
la parrocchia, nella
ristrutturazione
della cappella
attraverso
l'opera del pittore
Adriano Facheris
e del nipote
Fabio.

DEFUNTI



BARDONI GIANFRANCO
76 ANNI
01/06/2019



BENAGLIA ENRICA
56 ANNI
08/06/2019



BENAGLIA GIUSEPPINA
81 ANNI
27/06/2019



TOGNI TERESA
90 ANNI
16/07/2019



GRITTI MARIA
78 ANNI
19/07/2019



MANZONI ANTONIA
92 ANNI
20/07/2019



MICHELETTI MARIA
77 ANNI
05/08/2019



GIMONDI FELICE
76 ANNI
16/08/2019



BURINI GIACOMO
83 ANNI
30/08/2019



BONALDI SERGIO
58 ANNI
28/09/2019

CI HANNO LASCIATO PER LA CASA DEL PADRE



LOCATELLI ANTONIA
86 ANNI
03/10/2019



GRITTI BONAVENTURA
88 ANNI
01/11/2019



TURANIA LBERTA
85 ANNI
04/11/2019



BIANCHI ANNAMARIA
79 ANNI
04/11/2019



BORONI TERESA
92 ANNI
12/11/2019



BONATI FRA GIORGIO
55 ANNI
15/11/2019



VOLPONI MATTIA
18 ANNI
23/11/2019



BERTOLI ANGELO
67 ANNI
29/11/2019



SUOR NUNZIATA
87 ANNI
01/12/2019



BONACINA ANGELINA
98 ANNI
03/12/2019



CALLIONI CALISTO
72 ANNI
13/12/2019



VALSECCHI ALESSANDRO
85 ANNI
15/12/2019

Don Antonio Seghezzi con alcuni giovani di Paladina



“Dobbiamo recuperare il concetto di umanità sentendoci responsabili di tutti, finché non arriveremo a questo: a capire che tutto ciò che succede, a chiunque succeda, mi riguarda perché faccio parte dell’umanità, altrimenti non ci sarà nessun nuovo umanesimo”.



Presepio costruito nel Campo di Concentramento tedesco di Wietzendorf nel Natale 1944, conservato nella basilica di Sant’Ambrogio a Milano.